

Interni senza frontiere

L'abitare nell'era del nomadismo globale

Università degli Studi di Napoli “Federico II”
Dipartimento degli Studi Umanistici
Dottorato di Ricerca in Scienze Filosofiche _ XXXI ciclo

Interni senza frontiere
L’abitare nell’era del nomadismo globale

Coordinatore
prof. Edoardo Massimilla

Relatore
prof. arch. Paolo Giardiello

Dottoranda
Federica Boni



«Oggi mi piacerebbe molto sapere se l'imminente trasloco segnerà un inizio o una fine.»

Marc Augé, *Diario di un senza fissa dimora*, 2011.

Interni senza frontiere

L'abitare nell'era del nomadismo globale

Indice

Introduzione

1. Mobilità contemporanea

1.1 Migrazione e nomadismo	12
1.2 Migranti e 'nuovi nomadi': i viaggi della contemporaneità	30
1.3 Globale/locale	46
1.4 Identità migranti	57

2. Valori dell'abitare e pratiche spaziali contemporanee

2.1 Habere – habitare – habitus	69
2.2 Addomesticare lo spazio nomadico	74
2.3 Abitare globale	85

3. La casa in una valigia

3.1 <i>Home</i> . La casa come espressione del sé	97
3.2 Gli oggetti: cose che parlano di noi	182
3.3 Ripensare la casa del cittadino globale	216
3.4 Concludendo	240

Appendice - Home sweet home: una indagine

Scopo dell'indagine	244
Metodologia	246
Analisi e discussione dei risultati	251

Bibliografia	262
---------------------	-----

Introduzione

Il contesto globale contemporaneo è segnato dalla intensa mobilità delle merci, delle persone, delle idee e delle informazioni. La costante crescita di questo fenomeno non rivela solo nuove dinamiche economiche o politiche, ma implica anche una profonda rielaborazione della sfera socioculturale: ci troviamo di fronte a una massa d'individui che ogni anno, in forme diverse e per i motivi più disparati, partecipano a processi di dislocazione individuale e collettiva. E ciò che sembrerebbe unificarli è una cultura diffusa per cui appare naturale pensare oltre i confini nazionali e oltrepassarli con frequenza. Il lavoro di ricerca pone dunque l'accento sulla condizione dei "nuovi nomadi" che, percependo il mondo come un intero campo d'azione, incarnano le caratteristiche di nuovi modelli di abitare. Questa condizione di nomadismo globale solleva problemi complessi relativi al rapporto tra identità, individuali o collettive, e il loro ambiente, nonché tra l'abitante e la conformazione dello spazio che la ricerca si propone di indagare.

Partendo da una riflessione relativa al valore dei termini *migrazione* e *nomadismo*, diventati ormai significativi per pensare ai processi planetari contemporanei, il primo capitolo ripercorre i principali approcci teorici che tentano di individuare le possibili cause che animano il dinamismo attuale. Alla luce delle prime considerazioni emerge subito la necessità di delineare le differenti tipologie di flussi migratori assieme a tutti quegli spostamenti legati alla scelta e al desiderio che rappresentano l'altra faccia della mobilità globale. La sempre maggiore rapidità di movimento ha infatti dato un passo diverso al viaggio per cui la società contemporanea appare più che mai caratterizzata da un caleidoscopio di soggetti erranti che contribuiscono a renderla un sistema fluido e permeabile di interdipendenze. Facendo ricorso alla metafora della liquidità il sociologo Zygmunt Bauman descrive le conseguenze che il fenomeno della globalizzazione ha sul rapporto tra spazio e tempo, evidenziando come il mutamento in atto non solo incida sulla libertà di movimento, ma determini altresì importanti cambiamenti nella percezione che l'individuo ha dello spazio, per cui il primo rappresenta la parte solida e statica mentre il secondo incarna l'aspetto dinamico e

costantemente mutevole della condizione umana. Con l'avvento della *modernità liquida* infatti il progresso e l'innovazione raggiunti nei settori dei trasporti e delle comunicazioni hanno reso le distanze irrilevanti e hanno fatto in modo che fosse la componente temporale a dominare su quella spaziale incidendo sulla crescente domanda di mobilità. Il progressivo dissolversi dei confini ha inciso sullo sviluppo delle identità e di nuove forme di appartenenza in una società sempre più segnata dalla flessibilità dell'individuo. Se fino al secolo scorso, infatti, le relazioni sociali possono ritenersi confinate nell'ambito della prossimità per cui l'identità si è affermata essenzialmente come identità nazionale, i cambiamenti a livello globale, allentando i legami e le appartenenze, hanno fatto in modo che il dato anagrafico cedesse il posto a un processo di costruzione individuale, lungo ed elaborato. Dal momento in cui i riferimenti tradizionali sono cancellati, l'identità non è più condizionata dalle origini, ma si determina in relazione a una molteplicità di fattori e, soprattutto, si costruisce sulla base di scelte effettuate dai soggetti stessi. In questa prospettiva, le identità "in movimento" sono sottoposte alla tendenza di continuo rinnovamento e trasformazione. Assumendo un carattere mutevole e dinamico, culture diverse superano i propri confini e si mescolano tra di loro dando vita a una nuova pluralità che nasce dall'incontro e dalla relazione di identità diverse. La libertà di movimento si lega allora alla libertà di scelta che permette all'individuo di selezionare più appartenenze e di combinarle tra loro, dando vita a nuove forme identitarie ibride. Se è vero che il mondo contemporaneo, privato di quella solidità che aveva caratterizzato la società moderna, è portatore di una natura dinamica dell'identità per cui la possibilità di scegliere più appartenenze tra la moltitudine di modelli culturali disponibili si eleva a strategia di vita per l'individuo postmoderno, tanto più per chi è segnato dall'esperienza migratoria tale strategia si manifesta in forme identitarie e culturali multiple. Il resoconto, sicuramente non esaustivo ma sufficiente a comprendere la condizione umana rispetto ai cambiamenti in atto, rileva una radicale trasformazione sociale dei costumi e della capacità di comunicare che rende opportuna una riflessione circa la dimensione dell'abitare contemporaneo, strettamente legata al movimento attraverso luoghi diversi e con scopi diversi.

Nel secondo capitolo dunque il *focus* si sposta sul concetto dell'*abitare* a partire dall'indagine etimologica sul significato del termine e dalle riflessioni del filosofo Martin Heidegger per cui l'esperienza abitativa si configura come la dimensione originaria dell'essere dell'uomo. In questa prospettiva affiora il legame che unisce l'uomo a un determinato luogo nei confronti del quale egli nutre un sentimento di appartenenza. Il rapporto che unisce

l'individuo al suo ambiente, analizzato dall'architetto norvegese Christian Norberg-Schulz attraverso le funzioni psichiche di *orientamento* e *identificazione*, è così profondo al punto da poter affermare che la percezione di sé stessi si definisce in rapporto al luogo. A questa dinamica partecipano anche i modelli culturali, riconducibili al concetto di *habitus*, che le persone acquisiscono tramite le proprie esperienze sicché il processo di ambientamento e di presa di possesso dello spazio circostante coinvolge ugualmente atti abitudinari, gesti, e consuetudini che sono espressione di appartenenza e familiarità. Dal confronto delle nozioni di *habitare* e *habitus* emerge che il forte legame tra l'individuo, il luogo e le relative culture è alla base dell'esperienza abitativa che oggi deve necessariamente rapportarsi con il carattere dinamico della società. In questa prospettiva, la condizione di *essere-nel-mondo* contemporaneo impone di superare i modelli abitativi della tradizione per cui si afferma la necessità di soddisfare attraverso il progetto architettonico il bisogno di luoghi riconoscibili nei quali sperimentare l'appartenenza attraverso le relazioni, i comportamenti e i modi di vivere delle persone. A partire dal secolo scorso numerose sperimentazioni hanno tentato di rispondere alle esigenze del profilo nomadico che si andava delineando: piccole architetture mobili, ampliando il modello culturale proprio della *tenda*, sono in grado di definire l'identità di un individuo e, come un bagaglio da portare dietro, assolvere l'esigenza esistenziale dell'uomo di riconoscere il proprio habitat in un contesto globale segnato dalla mobilità. Negli anni più recenti l'evoluzione tecnologica ha contribuito a generare nuove esperienze di vita mobile strettamente legate alla diffusione di sistemi digitali che garantiscono alle persone, e in particolare a chi vive l'esperienza migratoria, la possibilità di essere in qualsiasi luogo in qualunque momento. Alla luce di tale considerazione si affrontano nello specifico i fenomeni legati all'innovazione tecnologica e le loro ricadute sulla definizione del significato di luogo e sulle relazioni interpersonali. In particolare i nuovi *media* non si limitano a collegare tra di loro persone o luoghi, ma offrono la possibilità di abitare e di arredare un mondo *on-line* trasformandolo da luogo astratto in uno spazio personale e familiare. Analogamente i *social network* rappresentano, seppure in una dimensione virtuale, un punto fermo nell'esistenza di persone che vivono in una realtà locale diversa da quella d'origine per le quali la rete si configura come lo spazio delle relazioni affettive nonché come una strategia per dare forma all'esigenza di "sentirsi a casa".

Nel terzo e ultimo capitolo, infine, si affronta il rapporto che l'individuo instaura con il manufatto architettonico inteso come contenitore degli oggetti e dei riti che definiscono l'identità e assolvono l'esigenza esistenziale

dell'uomo di riconoscere il proprio habitat in un contesto globale segnato dalla mobilità. Si propone dunque una lettura dello spazio domestico e del rapporto che l'individuo intrattiene con gli oggetti come pratiche di "addomesticamento" dello spazio volte a riproporre il "sentirsi a casa" emerso nel corso dell'indagine presentata in appendice. Nella dimensione della "familiarità", la stabilità dello spazio fisico, la continuità delle relazioni che vi si intrecciano, la riconoscibilità degli oggetti in cui si deposita la memoria personale alimentano quel senso di sicurezza necessario all'individuo per radicarsi nel mondo. In questa prospettiva, l'esperienza sensibile dei luoghi e le dinamiche relazionali fanno in modo che i simboli dell'eredità culturale di cui si è depositari permangano o possano comunque essere riproposti. Quanto finora espresso è supportato da una ricerca iconografica mirata ad evidenziare gli strumenti che permettono l'intervento diretto degli utenti nella definizione del proprio alloggio, favorendo l'appropriazione del proprio spazio di vita. Se lo spazio domestico contribuisce a definire l'identità del suo proprietario, gli oggetti a loro volta partecipano a questa sorta di racconto autobiografico. Qualsiasi oggetto può difatti essere investito di significati, affettivi o intellettuali, e inserito in sistemi di relazioni e narrazioni. La selezione degli oggetti e la capacità di esporli trasformano allora le merci anonime del consumo in opere cariche di significato al punto che le cose, una volta collocate nello spazio, definiscono l'identità di colui che le possiede.

Rispetto a un contesto segnato dalla crescente mobilità che impone alle identità una natura sempre più dinamica, l'intima relazione che si instaura tra l'abitante, i suoi spazi e gli oggetti che aderiscono alla sua personalità riveste un ruolo centrale per la costruzione del sé e si configura come un possibile rimedio allo sradicamento di un mondo globalizzato. In una società che adotta la diffusa uniformità ambientale come possibile strategia per ridurre al minimo ogni sforzo di adattamento da parte del cittadino globale, diventa dunque indispensabile, affinché lo spazio risponda al bisogno di radicamento, promuovere quell'attitudine progettuale in grado di generare ambiti che sappiano accogliere l'individuo e i suoi gesti. Il lavoro si conclude quindi tratteggiando possibili linee metodologiche finalizzate alla realizzazione di interventi che, riconoscendo l'importanza del ruolo dell'individuo nel disegno dello spazio, siano in grado di rispondere alle esigenze primarie dei principi dell'abitare contemporaneo.

I. Mobilità contemporanea

I.1 Migrazione e nomadismo

La migrazione è una costante della storia umana. I movimenti di popolazione accompagnano fin dalle origini l'evoluzione dell'uomo e la crescita demografica. Prima di assumere un carattere prevalentemente sedentario, l'umanità è stata difatti impegnata in incessanti spostamenti per scoprire nuovi territori di caccia o sottrarsi a carestie e calamità naturali.

«La sedentarietà è una scoperta assai recente se proiettata sullo scenario centomillesenario della storia della nostra specie che, per migliaia e migliaia di anni, prima dell'invenzione dell'agricoltura, ha nomadizzato interi continenti, passando dall'uno all'altro, sperimentando molte forme di rapporto tra i diversi gruppi che di volta in volta si incontravano, si integravano o si distruggevano»¹.

Per gli esseri umani la migrazione ha rappresentato un fattore evolutivo fondamentale a partire dalle prime specie di ominidi vissute negli ultimi sei milioni di anni che hanno valicato i confini africani dando inizio a un processo di espansione globale e popolamento delle maggiori terre emerse.

«Siamo migranti, quindi, da sempre pur con modalità diverse: prima adagio e inconsapevolmente, poi più velocemente e avendo l'intenzione di farlo; prima solo sul suolo, poi anche con le idee, ancora poi attraverso strade, mari, cieli; prima soprattutto con spostamenti forzati, dal clima e da altre impellenze di sopravvivenza, poi sempre più per una scelta pianificata [...] Per molte decine di migliaia di anni la dimora di gruppi e tribù umane era transitoria e precaria. Per essere erbivori o carnivori o onnivori bisognava comunque muoversi [...] Poi, progressivamente, l'agricoltura stanziale diventò il modo prevalente di vivere per *Homo sapiens* sulla Terra»².

Dal momento in cui, con la rivoluzione neolitica, l'uomo iniziò a coltivare la terra e cominciò a esserci sufficiente nutrimento per sopravvivere senza spostarsi, il viaggio diventò intenzionale, un'opzione sempre più legata a dinamiche umane. Sebbene gli spostamenti antecedenti il Neolitico siano

¹ M. Callari Galli, *Antropologia per insegnare: teorie e pratiche dell'analisi culturale*, Bruno Mondadori, Milano 2000, p. 7

² V. Calzolaio e T. Pievani, *Libertà di migrare: perché ci spostiamo da sempre ed è bene così*, Einaudi, Torino 2016, p. VII.

stati decisivi per configurare l'evoluzione della specie umana, più di uno studio³ inquadra il fenomeno migratorio a partire dall'epoca moderna. Con la colonizzazione europea iniziata nel XVI secolo, la migrazione ha assunto infatti un aspetto del tutto nuovo raggiungendo l'apice nel periodo dello sviluppo industriale e delle grandi migrazioni transoceaniche tra la metà del XIX secolo e i primi anni del Novecento. La Prima guerra mondiale segnò poi la fine dell'epoca delle *free migrations*: i conflitti mondiali e il periodo della Grande Depressione tra le due guerre causarono infatti un brusco freno nei flussi migratori in uscita dall'Europa che cominciarono nuovamente ad aumentare dopo gli sconvolgimenti bellici motivati dal fabbisogno di manodopera per la ricostruzione e dallo sviluppo economico che ebbe inizio negli anni Cinquanta. Tuttavia mentre una quota non trascurabile di popolazione europea continuava ad emigrare verso le Americhe e l'Australia, l'Europa occidentale progressivamente iniziava a trasformarsi da luogo di partenza in una delle principali regioni di destinazione dei movimenti internazionali di lavoratori. La fine di questa fase fu segnata dalla "crisi petrolifera" del biennio 1973-1974. La recessione che ne derivò mise in moto una ristrutturazione dell'economia mondiale che implicò l'investimento di capitali in nuove aree industriali e l'introduzione di politiche restrittive nei confronti dell'immigrazione. Ebbe inizio così un nuovo periodo della migrazione internazionale che prese slancio tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo con l'attuazione e il perfezionamento degli accordi di Schengen⁴ per un controllo più rigoroso delle frontiere esterne e l'istituzione di uno spazio di libera circolazione all'interno dei confini europei. In questa fase lo sviluppo di nuove tecnologie nel campo dei trasporti e della comunicazione ha di molto agevolato la mobilità rendendo la migrazione una delle forze motrici della globalizzazione. L'elemento

³ Per uno studio dettagliato dell'evoluzione storica del fenomeno migratorio si veda P. Corti, *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari 2003; T. Hammar, *Democracy and the Nation State*, Avebury, Aldershot 1990; T. Hatton e J. Williamson, *Global migration and the world economy*, MIT Press, Cambridge 2005.

⁴ Con l'accordo di Schengen, firmato il 14 giugno 1985, Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo e Paesi Bassi hanno deciso di eliminare progressivamente i controlli alle frontiere interne e di introdurre la libertà di circolazione per tutti i cittadini dei paesi firmatari. La convenzione di Schengen completa l'accordo e definisce le condizioni e le garanzie inerenti all'istituzione di uno spazio di libera circolazione. Firmata il 19 giugno 1990 dagli stessi cinque paesi, è entrata in vigore nel 1995. L'accordo e la convenzione, nonché gli accordi e le regole connessi, formano insieme l'«acquis di Schengen», che è stato integrato nel quadro dell'Unione europea nel 1999 ed è diventato legislazione dell'UE. Ulteriori accordi hanno permesso l'adesione al sistema degli altri Stati dell'UE (l'accordo di adesione dell'Italia è del 1990), ad eccezione del Regno Unito e dell'Irlanda che mantengono i propri controlli alle frontiere. Anche quattro paesi non aderenti all'UE (Islanda, Liechtenstein, Norvegia, Svizzera) fanno parte dello spazio di Schengen.

distintivo dell'*era delle migrazioni*⁵ è proprio la natura globale degli spostamenti internazionali: il modo in cui coinvolge sempre più paesi e regioni, e le sue connessioni con processi complessi che incidono sul mondo intero.

Ripercorrendo sinteticamente l'evoluzione storica dei principali flussi migratori risulta evidente che negli ultimi cinque secoli le migrazioni di massa hanno rivestito un ruolo di primo piano a partire dal colonialismo e dall'industrializzazione finanche allo sviluppo del mercato capitalista mondiale. Le persone sono sempreigrate quindi alla ricerca di nuove opportunità o per fuggire all'indigenza e ai conflitti; tuttavia, la migrazione internazionale, contraddistinta da nuovi e più complessi modelli di mobilità, non è mai stata tanto pervasiva, dal punto di vista socio-economico e politico, come oggi. Se è vero, infatti, che la grande maggioranza della popolazione mondiale non partecipa ai processi di migrazione internazionale, è anche vero però che ogni comunità con i suoi stili di vita è da essi trasformata:

«i cambiamenti nei trasporti, tecnologia e cultura fanno sì che per le persone sia naturale pensare oltre i confini nazionali e oltrepassarli con frequenza per una miriade di motivi. [...] Mobilità significa forme di movimento più flessibili, per una moltitudine di scopi, che non portano necessariamente al soggiorno a lungo termine. Nel prossimo futuro, il mondo farà esperienza sia della migrazione tradizionale, sia di nuove forme di mobilità»⁶.

Castles e Miller, illustrando le attuali migrazioni internazionali e il modo in cui stanno cambiando la società, giungono a definire la mobilità contemporanea come una delle forze essenziali che stanno attivamente ridisegnando il paesaggio sociale, politico, economico e culturale del mondo. Ad essere mutata è in primo luogo la geografia delle migrazioni: le rotte sono oggi più articolate e, soprattutto, interessano l'intero pianeta rendendo il fenomeno "globale". Lo sviluppo di nuove reti migratorie mette in comunicazione le zone di origine con quelle di destinazione, concorrendo a provocare profondi cambiamenti in entrambe; le migrazioni sono, infatti, in grado di mutare le strutture demografiche, economiche e sociali, introducendo elementi di diversità che spesso mettono in dubbio la stessa

⁵ S. Castles e M. J. Miller, *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, The Guilford Press, New York 1993, trad. it. *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoja srl, Bologna 2012.

⁶ S. Castles e M. J. Miller, *op. cit.*, p. 357.

identità nazionale. In secondo luogo, all'accelerazione dei movimenti migratori si accompagna una tendenza alla diversificazione dei modelli e degli status. Gran parte dei paesi infatti non è interessata da un solo tipo di migrazione, come la migrazione economica o l'asilo di rifugiati, bensì contempla un ventaglio di possibilità ben più ampio. Ne emerge una visione dei fenomeni migratori come un processo complesso in cui fattori economici, politici, sociali e culturali agiscono all'unisono:

«La migrazione internazionale non è mai frutto di una semplice azione isolata, per cui una persona decide di spostarsi alla ricerca di migliori opportunità, sradica le sue radici dalla regione d'origine per essere assimilato in fretta nel nuovo paese. Molto più spesso la migrazione, con il successivo insediamento, è un processo che si protrae per molto tempo e che sarà portato avanti per il resto della vita dell'emigrato, incidendo, inoltre, sulle successive generazioni [...] La migrazione è un atto collettivo, che scaturisce dal cambiamento sociale e che si ripercuote sulla società intera, quella del paese d'origine e d'accoglienza»⁷.

Negli ultimi anni, con il cresciuto interesse per lo studio della migrazione, si sono diffusi diversi approcci teorici⁸ che tentano di spiegare il fenomeno. In questa sede non è possibile condurre uno studio dettagliato delle teorie della migrazione; tuttavia si descrivono a grandi linee le questioni principali.

Un primo gruppo di teorie macrosociologiche spiega le migrazioni con riferimento alle disuguaglianze tra le diverse aree del mondo, vedendole come l'effetto di uno sviluppo disomogeneo. È il caso della distinzione elaborata da Egon Kunz nel 1973 tra *push factors*, fattori d'espulsione che spingono le persone a lasciare il paese d'origine e per i quali le migrazioni rappresentano una fuga da guerre, catastrofi o povertà, e *pull factors*, fattori di attrazione da parte dei sistemi economici più sviluppati come le migliori opportunità lavorative, le diverse condizioni di vita o la presenza dello Stato di diritto. Sebbene oggi il modello *push-pull*⁹ sia ancora utilizzato nello studio della migrazione, limitarsi ai soli fattori d'espulsione e attrazione si è rivelato riduttivo al fine di comprendere le decisioni migratorie per cui una gamma

⁷ S. Castles e M. J. Miller, *op. cit.*, p. 46.

⁸ Per uno studio dettagliato delle teorie della migrazione si veda D. Massey et al., *Worlds in Motion: Understanding International Migration at the End of the Millennium*, Macmillan, Clarendon Press, Oxford 1998; A. Portes e J. DeWind, *A Cross-Atlantic Dialogue: The Progress of Research and Theory in the Study of International Migration*, in «International Migration Review», vol. 38, n. 3, settembre 2004; C. B. Brettel e J. F. Hollifield, *Migration Theory: Talking across Disciplines*, Routledge, New York - Londra 2000.

⁹ Dall'inglese *to push*: spingere; e *to pull*: tirare.

più ampia di condizioni è presa in esame da approcci alternativi. Secondo la teoria del *sistema-mondo*¹⁰, lo sviluppo della globalizzazione insieme alla crescita delle comunicazioni e degli scambi internazionali incrementa i legami tra diverse aree del pianeta. Il suo più noto esponente, Immanuel Wallerstein, ha analizzato il modo in cui le regioni meno sviluppate, considerate “periferiche”, siano incorporate all’interno di un’economia globale controllata da paesi capitalisti definiti “centrali”. In questa prospettiva la migrazione internazionale è vista come un effetto della dominazione esercitata dalle economie capitaliste centrali su quelle meno sviluppate della periferia in un processo “di costruzione e incessante rielaborazione di relazioni tra aree di origine e aree di destinazione dei flussi”¹¹. I legami internazionali instaurati dai processi di globalizzazione sono anche alla base della *teoria sistemica* secondo la quale gli spostamenti di popolazione rappresentano solo una componente dell’insieme di connessioni che mettono in relazione paesi diversi. “In altri termini: le persone emigrano da un certo paese verso un altro, perché tra i due già esiste una serie di legami (economici, politici, culturali, ecc.) che favoriscono e incanalano le migrazioni in quella direzione”¹². La domanda di manodopera disposta a sottostare alle condizioni penalizzanti imposte dalle economie più avanzate è invece il fondamento della *teoria dualistica del mercato del lavoro*¹³, invece, pone al centro della spiegazione delle migrazioni. Si determina così un divario tra i lavoratori che appartengono al mercato del ‘lavoro primario’ e quelli più deboli che fanno parte del mercato del ‘lavoro secondario’. Questo dualismo, secondo la *teoria delle città globali*¹⁴, si manifesta in modo ancora più evidente nei grandi poli urbani dove cresce il divario tra i lavoratori ad alto reddito e quelli più svantaggiati che hanno il compito di soddisfare i bisogni dei primi. Gli approcci macro illustrati fin qui si concentrano su aspetti diversi della migrazione e forniscono contributi preziosi per ricostruire gli scenari che fanno da sfondo ai movimenti migratori. Persiste però il problema di trattare gli individui come soggetti passivi per cui alle spiegazioni di tipo macrosociologico si oppongono tutte

¹⁰ I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell’economia moderna*, Il Mulino, Bologna 1982.

¹¹ M. Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 37.

¹² Ivi, p. 38.

¹³ M. J. Piore, *Birds of Passage. Migrant Labour and Industrial Societies*, Cambridge University Press, New York 1979.

¹⁴ S. Sassen, *Le città nell’economia globale*, Il Mulino, Bologna 1997.

quelle teorie che spiegano i fenomeni migratori a partire dalle scelte individuali.

Tra gli approcci individualisti la *teoria neoclassica* è stata a lungo la più accreditata. Si tratta di un modello per cui la decisione di migrare si basa sull'analisi razionale di costi-benefici che derivano dal trasferimento all'estero e le disuguaglianze economiche tra le diverse regioni è sufficiente a generare flussi migratori «in un mondo in cui gli individui sono alla ricerca del paese “migliore”»¹⁵. In realtà diversi studiosi hanno dimostrato che il comportamento dei migranti è fortemente influenzato dalle dinamiche familiari e comunitarie. Negli anni Ottanta emerge difatti la *nuova economia delle migrazioni*¹⁶ che non considera più le scelte migratorie come decisioni individuali bensì come opzioni prese in esame da nuclei familiari, abitativi o persino da comunità intere. Non mancano le obiezioni a questa versione più raffinata della teoria neoclassica che, sostituendo al singolo individuo un concetto di gruppo sociale altrettanto razionale e calcolatore, non considera una serie di motivazioni personali, come il desiderio di emancipazione dai vincoli delle società tradizionali, che in realtà si contrappongono agli interessi familiari.

Tra le spiegazioni che si collocano in uno spazio intermedio tra il livello macro e il livello micro, hanno riscosso grande fortuna le teorie dei network che spiegano le migrazioni sulla base delle relazioni interpersonali tra migranti già insediati e nuovi potenziali migranti riconoscendo nella rete il principale punto di riferimento per chi si sposta attraverso le frontiere. Uno sviluppo della teoria dei network è rappresentato dall'*approccio transnazionale*¹⁷ che pone in rilievo le molteplici relazioni che i migranti intrattengono con il paese di provenienza e gli effetti retroattivi che le migrazioni comportano. Si consolida quindi l'attenzione nei confronti delle molteplici relazioni (familiari, sociali, economiche, ...) che in varie forme e con vari gradi di intensità i migranti continuano a intrattenere con i luoghi da cui sono partiti mentre

«l'idea di una riduzione delle distanze, di un incessante attraversamento dei confini in entrambe le direzioni, della tendenza a tenere insieme, più che nel passato, vecchie e nuove appartenenze e identità, [...] propone una figura di *migrante come attore sociale* capace di iniziativa e promotore di

¹⁵ G. J. Borjas, *Economic theory and international migration*, in «International Migration Review», n. 23, 1989, p. 461.

¹⁶ O. Stark, *The Migration of Labour*, Basil Blackwell, Cambridge 1991.

¹⁷ L. G. Basch, et. al. (a cura di) *Nations Unbound: Transnational Projects, Postcolonial Predictments and Deterritorialized States*, Gordon & Breach, Longhorne 1994.

mutamenti economici, culturali e sociali»¹⁸.

L'attenzione che oggi il pensiero sociologico rivolge ai *migranti come soggetti attivi* non trascura le forze economiche e sociali che condizionano le scelte individuali, per cui ha acquistato rilievo una lettura del fenomeno migratorio che tiene conto dei molteplici fattori esplicativi posti in luce dalle diverse teorie, diversamente influenti a seconda dei flussi considerati e dei contesti di riferimento. Gli squilibri economici su scala mondiale, i legami politici e culturali che connettono paesi diversi, la crescente domanda di lavoro flessibile e a basso costo, le scelte individuali o familiari e infine i network che connettono i paesi di provenienza con quelli di destinazione, evidenziano solo alcune delle cause sottese alla mobilità contemporanea. Scaturisce quindi una maggiore attenzione per interpretazioni più dinamiche e flessibili che siano in grado di cogliere la multidimensionalità dell'intricato fenomeno migratorio dell'ultimo secolo.

Tra i possibili fattori che alimentano il dinamismo contemporaneo Michel Maffesoli individua in una rinata tensione verso l'altrove il principio regolatore che è alla base di questo mondo in transito:

«siamo divisi tra la nostalgia del focolare, con ciò che esso ha di rassicurante, di matriciale, ma anche di costrittivo e di soffocante, e l'attrazione per la vita avventurosa, in movimento, vita aperta sull'infinito e l'indefinito, con tutta l'angoscia e la pericolosità che comporta»¹⁹.

Secondo il sociologo francese questa "pulsione migratoria" si nasconde in profondità nell'inconscio collettivo e si ritrova con regolarità durante tutto il corso della storia umana. Già nella civiltà ellenica la circolazione dei viaggiatori sofisti era stata espressione di grande libertà e aveva favorito il sorgere di una cultura comune. Similmente anche il popolo ebraico, privo di territorialità, incarna l'erranza insediandosi in nuovi territori con un senso di provvisorietà, con uno sguardo sempre teso altrove, verso una terra promessa:

«La solidarietà tribale, la "salvaguardia personale", il sentimento di comunità economica, la protezione che questa accorda all'individuo, tutto ciò è intrinsecamente legato alla natura nomade delle tribù ebraiche

¹⁸ M. Ambrosini, *op. cit.*, p. 48.

¹⁹ M. Maffesoli, *Du nomadisme. Vagabondages initiatiques*, Librairie Générale Française, Parigi 1997, trad. it. *Del nomadismo. Per una sociologia dell'erranza*, Franco Angeli, Milano 2000, p. 135.

primitive»²⁰.

Anche il Medioevo, animato dalle crociate, dai pellegrinaggi, dalla ricerca del Graal, dai viaggi d'iniziazione dei giovani borghesi e dai vagabondaggi dei commercianti, è stato un periodo in cui un'intensa circolazione e un effervescente dinamismo hanno favorito l'arricchimento culturale.

«La tendenza generale che questi esempi sottolineano [...] è che il nomadismo non è unicamente determinato dal bisogno economico o dalla pura funzionalità. La sua causa, di tutt'altro genere, risiede nel desiderio di evasione. Si tratta di una “pulsione migratoria” che spinge a cambiare luogo, abitudine, partner, e ciò per realizzare le diverse sfaccettature della propria personalità»²¹.

Questa tensione verso l'altrove si ritrova anche nella modernità quando si afferma la *flânerie*²² come “forma di protesta contro un ritmo di vita volto unicamente alla produzione”²³ o quando le derivate psicogeografiche ad opera dei situazionisti negli anni Sessanta trasformano lo spazio urbano in un “terreno di avventure, dove ludico e onirico avevano un posto di primo piano”²⁴. Secondo questa prospettiva, il nomade incarna i valori della libertà e dell'ozio contrapposti a quelli dell'ordine e del profitto per cui “liberare l'attività creativa dalle costrizioni socioculturali, progettare azioni estetiche e rivoluzionarie che agiscano contro il controllo sociale”²⁵ diventano le regole di un gioco volto a salvaguardare l'aspetto non utilitaristico proprio del tempo libero evitando che questo si trasformi in tempo dedicato al consumo passivo.²⁶

²⁰ Ivi, p. 59.

²¹ Ivi, pp. 61-62.

²² Sul tema della *flânerie* si veda W. Benjamin, *Le flâneur. Le Paris du Second Empire chez Baudelaire*, in *Charles Baudelaire un poète lyrique à l'apogée du capitalisme*, Payot, Parigi 1974, trad. it. *Opere complete*, IX. I «passages» di Parigi, Einaudi, Torino 2000.

²³ M. Maffesoli, *op. cit.*, p. 47.

²⁴ Ivi, p. 89.

²⁵ F. Careri, *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino 2006, p. 74.

²⁶ «Alla base delle teorie dei situazionisti vi erano l'avversione al lavoro e la supposizione di un'imminente trasformazione dell'*uso del tempo* nella società: con il mutamento dei sistemi di produzione e il progredire dell'automazione, si sarebbe ridotto il tempo del lavoro in favore del *tempo libero*. Bisognava quindi salvaguardare dal potere l'utilizzo di questo tempo non produttivo che altrimenti sarebbe stato convogliato nel sistema di consumo capitalista attraverso la creazione di bisogni indotti».

F. Careri, *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino 2006, p. 74.

Sottolineando la carica trasgressiva che caratterizza la pratica erratica, il sociologo francese ha osservato che in una società deterritorializzata come quella contemporanea la “pulsione d’erranza” si traduce in un ritorno al dinamismo come “antidoto” alla stabilità dei costumi imposta dalla modernità:

«Non sarà forse che il dramma contemporaneo deriva dal fatto che il desiderio d’erranza tende a prendere il posto o a contrastare l’obbligo di residenza prevalso durante tutto l’arco della modernità? Durkheim ha parlato di una “sete dell’infinito” sempre presente in ogni struttura sociale. È possibile che questa, in maniera più o meno cosciente, attraverso percorsi più o meno tortuosi, sia tornata attuale»²⁷.

PUBLICITÉ PUBLICITÉ
GIL J WOLMAN présente

Le mouvement lettriste n'a pas fini son strip-tease
Visitez PARIS PSYCHOGÉOGRAPHIQUE
Le hasard vous guide LA DÉRIVE vous perd
Les SITUATIONS confuses sont mal CONSTRUITES

**UNE AVENTURE
D'AMOUR ET DE MORT
DANS LE CADRE
PRESTIGIEUX
DES ILES**

L'architecture la plus fâcheuse est celle que propage
FIRMIN LE CORBUSIER

Voyez nos prix

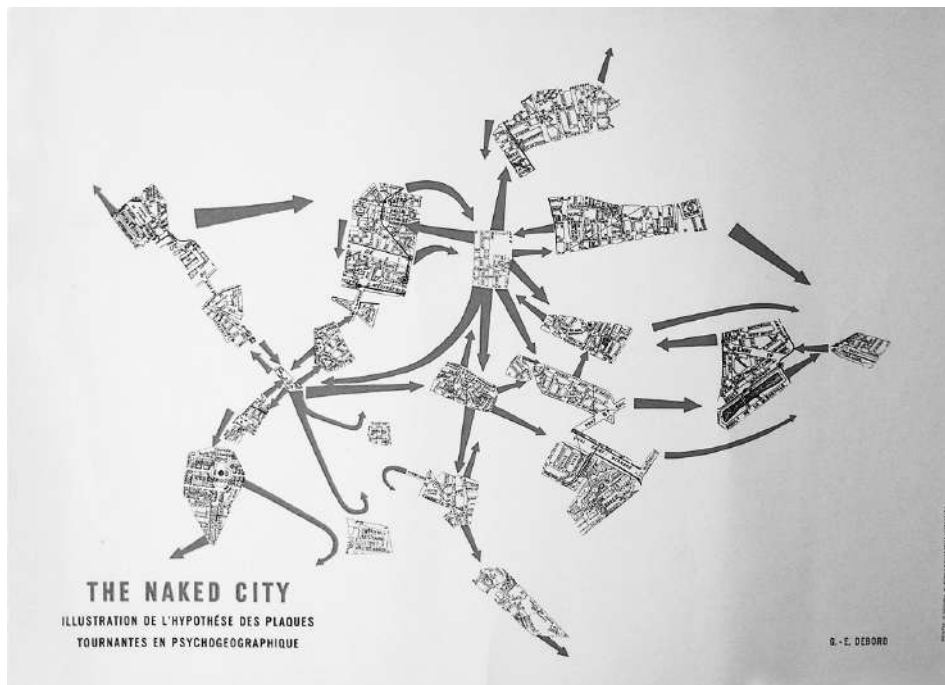
SEE RED INTERNATIONALE LETTRISTE
32, rue de la Montagne-Geneviève. PARIS V°

Gil J. Wolman, *Publicité*, in «Les Lèvres Nues», 7, 1957

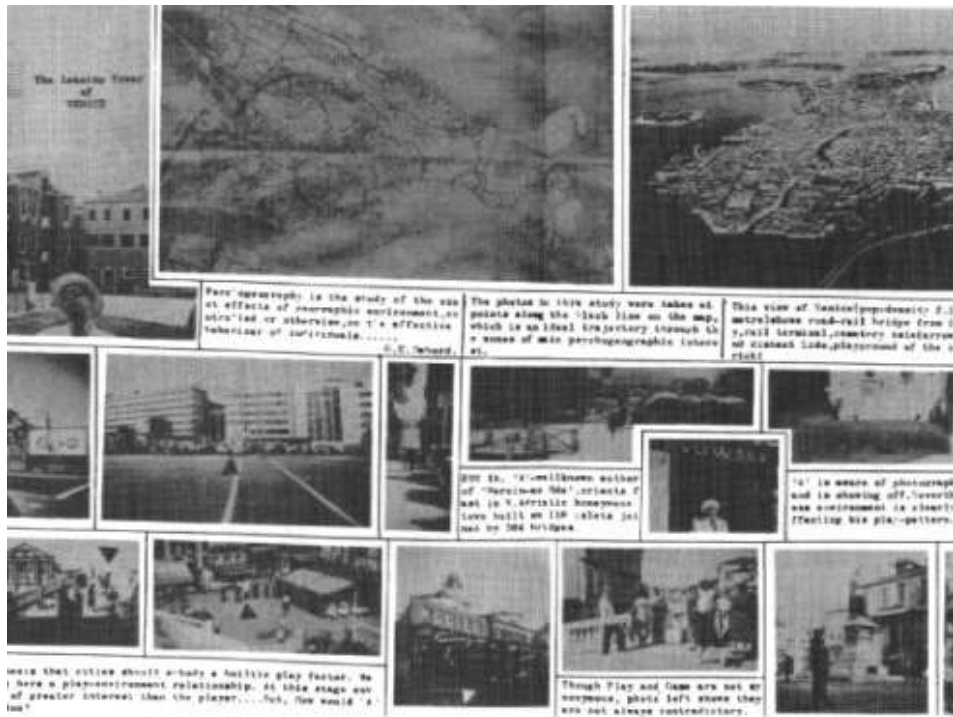
²⁷ M. Maffesoli, *op. cit.*, p. 39



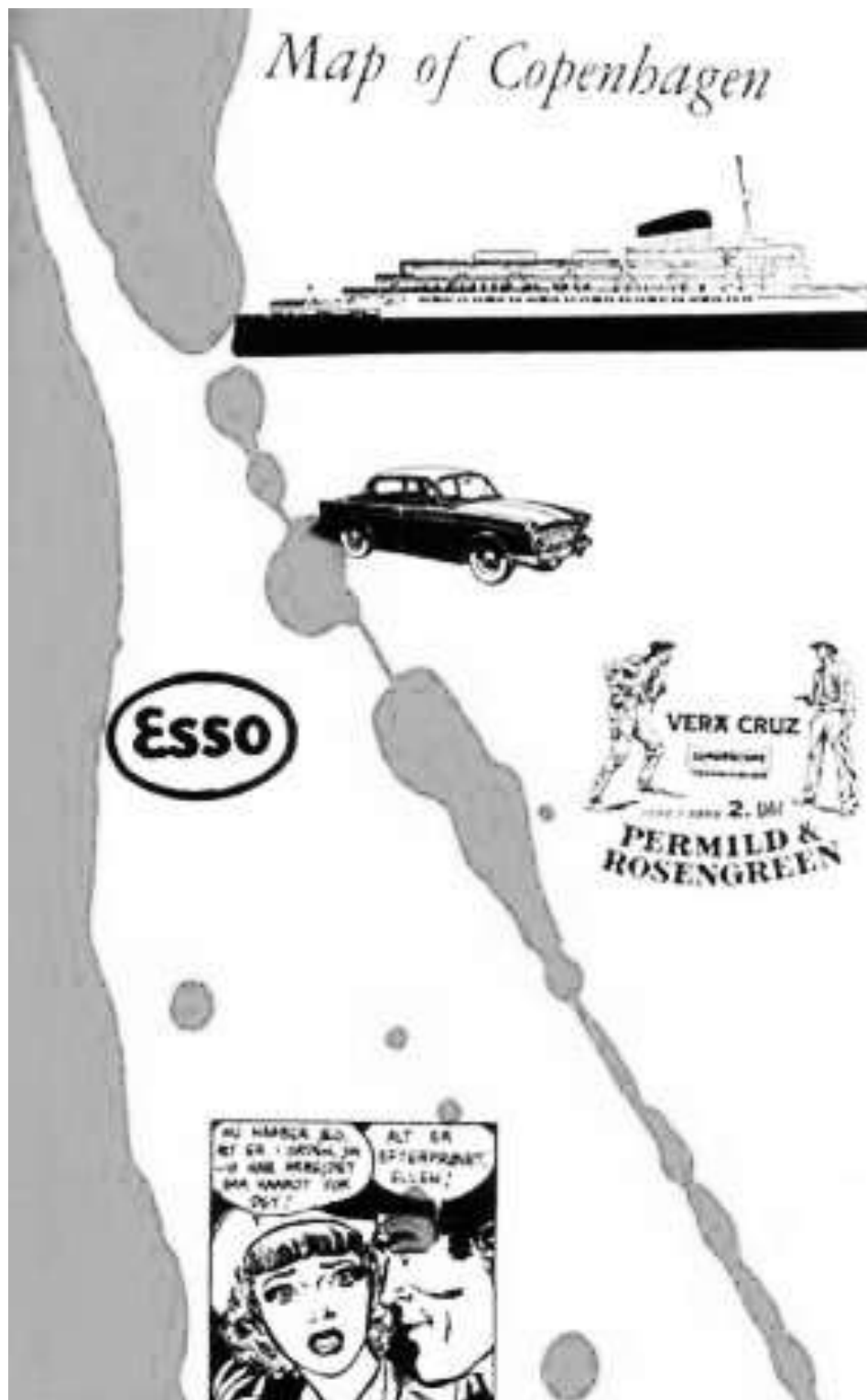
Guy Debord, *Guide psychogéographique de Paris*, 1957



Guy Debord, *The Naked City*, 1957



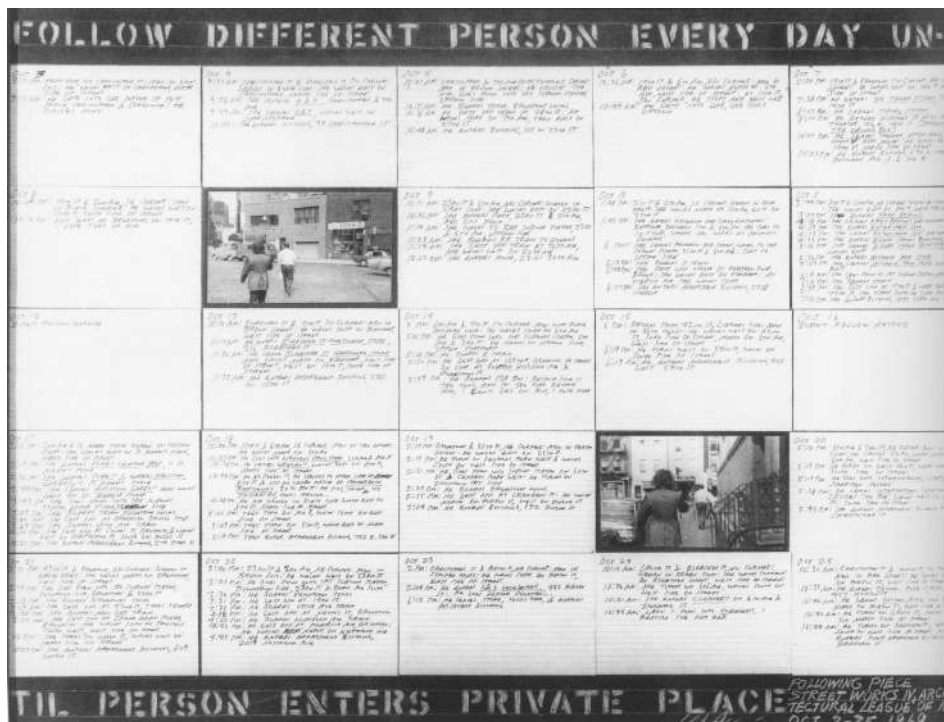
Ralph Rumney, *The Leaning Tower of Venice / Guide psychogéographique de Venise*, 1958.
 Due pagine del fotoromanzo.



Asger Jorn, *Fin de Copenhague*, 1957



Richard Long, *A Line Made by Walking*, 1967



Vito Acconci, *Following Piece*, New York, 1969

La carica sovversiva che Maffesoli riconosce al nomadismo come struttura antropologica profondamente radicata nella natura umana, individuale e sociale, compare anche nella teoria di Gilles Deleuze e Félix Guattari. I due filosofi, infatti, descrivono i nomadi, gli abitanti dello «spazio liscio», come soggetti le cui pratiche sociali rappresentano un modello di azione capace di opporre resistenza, attraverso la costruzione di “machine da guerra”, allo «spazio striato» della città, nucleo pulsante dello stato moderno:

«lo spazio sedentario è striato, da muri, recinti e percorsi fra i recinti, mentre lo spazio nomade è liscio, marcato soltanto da “tratti” che si cancellano e si spostano con il tragitto [...] Uno dei compiti fondamentali dello Stato è di striare lo spazio su cui regna [...] non soltanto vincere il nomadismo, ma controllare le migrazioni»²⁸.

Il pensiero moderno ha in effetti perseguito il sogno di una società normalizzata che fosse in grado di rispondere alle esigenze di funzionalità ed efficienza attraverso la regolamentazione della circolazione e del

²⁸ G. Deleuze, F. Guattari, *Mil Plateaux, Capitalisme et Schizophrénie*, Les Editions de Minuit, Parigi 1980, trad. it. *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi, Roma 1980, pp. 530 - 534.

movimento. Nel tentativo di rimuovere qualunque cosa sfuggisse alla logica della classificazione e del controllo o chiunque rappresentasse un pericolo in quanto portatore di novità, la modernità ha tentato di arginare il nomadismo e di perseguire un'organizzazione razionale della società. In questo contesto anche la città viene riorganizzata per rispondere al ruolo riformatore assunto dalle amministrazioni del diciannovesimo secolo:

«Una città concepita come rete di istituzioni, ospedali, carceri, *workhouses*, scuole e griglie di strade e viali [...] In questo tessuto anche l'abitare viene trasformato in un domicilio regolarizzato e disciplinato [...] Città europee piene di vita di strada e di "corti dei miracoli" subiscono un processo di demolizione, sventramento e ricostruzione per diventare tutte permeabili ai controlli e alla "erogazione" dei servizi pubblici»²⁹.

Il viaggio nomadico e lo spostamento, vissuti come forma di resistenza alla progressiva urbanizzazione e ai valori che questa impone, mettono dunque in discussione la strategia dell'addomesticamento propria del pensiero moderno. In antitesi a una forma di dominio che si basa sulla pratica della codificazione, i nomadi di *Mille piani* sfuggono alla presa del potere "mettendosi in cammino":

«La vita del nomade è intermezzo. Anche gli elementi del suo habitat sono concepiti in funzione del tragitto che continua a mobilitarli. Il nomade non è affatto il migrante, che essenzialmente va da un punto all'altro, anche se l'altro punto è incerto, impreveduto o mal localizzato. Il nomade va da un punto all'altro solo per conseguenza e necessità di fatto: in linea di principio, i punti sono per lui i ricambi di un tragitto. I nomadi e i migranti possono mescolarsi in molti modi o formare un insieme comune; ma hanno comunque cause e condizioni molto diverse»³⁰.

Tra il nomade e il migrante c'è difatti una fondamentale differenza, per cui:

«È importante distinguere il complessivo fenomeno migratorio dal nomadismo: nell'antico fenomeno umano c'è abbandono non gestione, c'è incertezza non regola; c'è un habitat che si lascia e si ritrova, non un corredo appositamente organizzato per muoversi di continuo; c'è un habitat che si conosce abbastanza e un altro habitat che non si conosce affatto. Essere migranti è una opzione eventuale di vita; essere nomadi è

²⁹ F. La Cecla, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Eleuthera, Milano 1993, p. 17.

³⁰ G. Deleuze e F. Guattari, *op. cit.*, p. 529.

invece una tecnica permanente di vita »³¹.

Migrazione e nomadismo sono diventati termini significativi per pensare ai processi planetari contemporanei. I due vocaboli però non sono sinonimi per cui è opportuno operare una distinzione. Il termine migrazione deriva dal latino *migratus*, participio passato di *migrare* che significa “muoversi dalla propria sede” ed indica gli spostamenti effettuati a partire dal proprio luogo d’origine per stanziarsi altrove:

«La migrazione è un viaggio di sola andata. Non c’è una ‘casa’ a cui fare ritorno»³².

Il nomadismo, invece, è una forma di vita imperniata sullo spostamento sistematico all’interno di un territorio; come si desume dalla sua etimologia (dal greco *νέμειν*, pascolare), è legato agli spostamenti ciclici del bestiame durante la transumanza pertanto indica uno stile di vita legato all’allevamento degli animali che, al tempo stesso, implica un movimento nello spazio. Quest’ultima sfumatura di significato ha preso il sopravvento sulla prima, sicché con il termine nomadismo si intende oggi, per estensione, qualunque forma di esistenza sociale che implichi spostamenti periodici necessari alla sopravvivenza di un gruppo umano. Negli ultimi decenni i processi di globalizzazione che accrescono la mobilità di persone e cose attraverso i confini hanno dilatato la nozione di nomade:

«I nomadi tradizionalmente studiati dagli etnologi possiedono il senso del luogo e del territorio, il senso del tempo e del ritorno. Questo nomadismo è quindi diverso da quello che metaforicamente viene chiamato tale parlando della mobilità attuale, la mobilità *surmoderna*³³. [...] La mobilità surmoderna si esprime nei movimenti di popolazione (migrazione, turismo, mobilità professionale), nella comunicazione istantanea generale e nella circolazione di prodotti, immagini e informazioni. Essa corrisponde al paradosso di un mondo in cui in teoria si può fare qualsiasi cosa senza muoversi e in cui tuttavia ci si muove»³⁴.

³¹ V. Calzolaio e T. Pievani, *op. cit.*, p. 33.

³² S. Hall, *Minimal Selves*, in L. Appignanesi (a cura di), *Identity - The Real Me: PostModernism and the Question of Identity*, Institute of Contemporary Arts, Londra 1987, p. 44.

³³ Marc Augé spiega che “il prefisso *sur* nell’aggettivo “surmoderno” è da intendersi nel senso che possiede in Freud e Althusser nell’espressione “surdeterminazione”: esso indica la sovrabbondanza di cause che complica l’analisi degli effetti.” Il termine viene comunemente utilizzato in ambito matematico per indicare un sistema in cui il numero di equazioni supera quello delle incognite, ma in realtà il concetto è mutuato dalla psicanalisi dove esprime la condizione di ciò che è determinato da una pluralità di fattori.

³⁴ M. Augé, *Pour une anthropologie de la mobilité*, Éditions Payot, Parigi 2009, trad. it. *Per un’antropologia della mobilità*, Jaca Book, Milano 2010, p. 9.

La differenza evidenziata tra i termini *migrazione* e *nomadismo* trova un importante antecedente nel mito di Caino e Abele. I figli di Adamo ed Eva rappresentano infatti due atteggiamenti insediativi differenti: mentre Caino, dedito all'agricoltura, incarna l'anima sedentaria ed è identificabile con l'*homo faber* che lavora la terra e modifica la natura, Abele, impegnato nella pastorizia, esprime l'anima nomade ed è riconoscibile con l'*homo ludens* che camminando attraverso il paesaggio genera una prima mappatura dello spazio senza incidervi tracce persistenti.

«I nomi dei figli di Adamo sono una coppia di opposti complementari. 'Abele' deriva dall'ebraico *hebel* e significa 'fiato' o 'vapore': è un termine che si riferisce ad ogni cosa animata che si muova e che sia transeunte, compresa la sua vita. La radice di 'Caino' sembra sia il verbo *kanah*: 'acquire', 'ottenere', 'possedere', e quindi 'governare' o 'soggiogare'»³⁵.

Quanto finora espresso dimostra che la figura del migrante è legata al concetto di stanzialità, questi, infatti, abbandona il proprio luogo d'origine per stabilirsi e mettere radici altrove inserendosi in una nuova cultura con il bagaglio etnico che porta con sé. Diversa è invece la condizione del nomade la cui identità risiede in una lingua, in storie, in culture costantemente in transito:

«Per un nomade il tragitto stesso non è uno spostamento: è la ripetizione di un gesto di fondazione. È srotolare il tappeto delle proprie mappe mentali, simboliche, culturali in corrispondenza ai luoghi del territorio che si attraversano»³⁶.

Nel panorama attuale caratterizzato da una complessa intensificazione delle connessioni e delle interdipendenze globali la figura del nomade rappresenta colui che incarna il percorso esistenziale dell'uomo contemporaneo per il quale «muoversi non è più spostarsi da un punto all'altro della superficie terrestre, ma attraversare universi di problemi, mondi vissuti, paesaggi di senso»³⁷. In un mondo dove lo sviluppo dei trasporti e delle nuove

³⁵ B. Chatwin, *Le vie dei canti*, Adelphi, Milano 1988 in F. Careri, *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino 2006, p. 13.

³⁶ F. La Cecla, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Bari 1988, p. 23.

³⁷ P. Lévy, *L'Intelligence collective. Pour une anthropologie du cyberspace*, La Découverte, Parigi 1994, trad. it. *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 51.

tecnologie comunicative ha definitivamente ridotto le distanze producendo una contrazione dei tempi e delle pratiche quotidiane dell'erranza, Pierre Lévy ha evidenziato che:

«Oggi, noi siamo nomadi al seguito del divenire umano, un divenire che ci attraversa e che noi stessi costruiamo [...]. Lo spazio del nuovo nomadismo non è né il territorio geografico né quello delle istituzioni o degli stati, ma uno spazio invisibile delle conoscenze, dei saperi, delle potenzialità di pensiero in seno alle quali si dischiudono e mutano le qualità d'essere, le maniere di fare società»³⁸.

Alla luce di queste considerazioni si affaccia un'importante consapevolezza: la moltiplicazione dei percorsi, dei tempi, delle possibili occasioni di incontro ha modificato il nostro rapporto con lo spazio per cui l'erranza che caratterizza in modo sempre più multiforme le nostre vite ci pone tutti in una condizione di nomadi e di migranti:

«In movimento siamo un po' tutti, che lo si voglia a no, perché lo abbiamo deciso o perché ci viene imposto. Siamo in movimento anche se, fisicamente, stiamo fermi; l'immobilità non è un'opzione realistica in un mondo in perpetuo mutamento»³⁹.

³⁸ Ivi, pp. 18-19.

³⁹ Z. Bauman, *Globalization. The Human Consequences*, Polity Press-Blackwell Publishers Ltd., Cambridge-Oxford 1998, trad. it. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari 1998, p. 4.

I.2 Migranti e 'nuovi nomadi': i viaggi della contemporaneità

Un aspetto rilevante delle migrazioni contemporanee riguarda la tendenza alla diversificazione delle tipologie di flussi migratori: l'identificazione del migrante con la sola figura sociale del lavoratore, generalmente maschio, inizialmente solo, è oramai superata. La sempre maggiore rapidità di movimento ha infatti dato un passo diverso al viaggio per cui la società contemporanea appare più che mai caratterizzata da un caleidoscopio di soggetti erranti che l'antropologo Arjun Appadurai ha definito «etnorami»:

«Per etnorama intendo quel panorama di persone che costituisce il mondo mutevole in cui viviamo: turisti, immigrati, rifugiati, esiliati, lavoratori ospiti, e altri gruppi e individui in movimento rappresentano un tratto essenziale del mondo e sembrano in grado di influenzare la politica delle (e tra le) nazioni a un livello mai raggiunto prima»⁴⁰.

Occorre tuttavia riconoscere che alla base della definizione di *migrante* nelle sue varie accezioni c'è sempre un'inevitabile arbitrarietà. Le categorie con cui si definiscono i migranti sono, infatti, il frutto di processi di costruzione sociale che riflettono le scelte di tipo politico-giuridico e le aspettative delle società di destinazione. Come ha osservato Douglas S. Massey, uno dei maggiori esperti delle migrazioni contemporanee:

«Nonostante le migrazioni internazionali, per definizione, riguardino l'attraversamento di un confine statale, la registrazione di tale attraversamento non implica necessariamente che una migrazione sia avvenuta, dato che quest'ultima dipende anche da chi ha attraversato la linea e dalle sue intenzioni. Prendete ad esempio il caso di due uomini della stessa età, provenienti dalla stessa città polacca, che attraversano il confine con la Germania. Ambedue parlano solo polacco e nessuno dei due è stato precedentemente all'estero. Tuttavia, se uno dei due ha un nonno nato in Germania, egli sarà classificato come un tedesco che ritorna, mentre il secondo sarà considerato come uno straniero e, possibilmente, un immigrato. Ma questa è ancora solo una possibilità, che dipende strettamente dal suo obiettivo nell'attraversare il confine. Se visiterà alcuni parenti per un periodo limitato prima di tornare al suo Paese, lo Stato

⁴⁰ A. Appadurai, *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-Londra 1996, trad. it. *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Raffaello Cortina, Milano 2012, p. 47.

tedesco lo classificherà come un turista. Se si riunirà con una sposa tedesca e si stabilirà in Germania, verrà classificato dallo stesso come un immigrato legale. Se dirà alle autorità che la sua intenzione è solo quella di compiere una visita – ma violerà le condizioni del suo visto accettando un lavoro a Berlino- verrà considerato dallo Stato come un migrante irregolare, illegale e privo delle autorizzazioni. Questo problema concettuale si moltiplica quando si prende in considerazione il fatto che le intenzioni possono cambiare nel tempo: il tedesco “di ritorno” può scoprire che ama la Germania e tornare al Paese di origine; il turista in buona fede può incontrare un’opportunità di lavoro inaspettata e decidere e rimanere nel Paese; il migrante irregolare può sposare una donna tedesca e legalizzarsi, diventando di punto in bianco immigrato. È del tutto evidente che il numero degli immigrati e le loro caratteristiche dipendono interamente da come i politici e i burocrati di uno Stato tracciano i confini geografici, politici e amministrativi del proprio Stato.»⁴¹

Partendo quindi dalla consapevolezza che qualsiasi definizione di *migrante* rappresenta sempre una decisione arbitraria destinata prima o poi ad essere messa in discussione, s’intende delineare le differenti tipologie di flussi migratori facendo riferimento al *Glossario sull’asilo e la migrazione* redatto dall’European Migration Network⁴² (EMN).

⁴¹ D.S. Massey, «La ricerca sulle migrazioni nel XXI secolo», in A. Colombo, G. Sciortino (a cura di), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 47-48.

⁴² L’European Migration Network (EMN) è una rete istituita dal Consiglio dell’Unione Europea nel 2008 con lo scopo di fornire informazioni aggiornate e comparabili in materia di immigrazione e asilo alle istituzioni comunitarie, alle istituzioni degli Stati membri e ai cittadini. Coordinato dalla Direzione Generale Home Affairs della Commissione Europea, l’EMN è costituito da National Contact Points (NCPs) situati in tutti gli Stati membri e in Norvegia. Il NCP italiano è composto dal Ministero dell’Interno, Dipartimento per le libertà civili e l’immigrazione, e dal CNR, Dipartimento Scienze Umane e Sociali, Patrimonio culturale. Per maggiori informazioni è possibile consultare i seguenti siti internet: www.emnitaly.cnr.it; www.libertaciviliimmigrazione.interno.it



Sebastião Salgado, *Church Gate Station*, Bombay India, 1995
Fonte: L. W. Salgado, *Migrations: Humanity in Transition*, Aperture, New York 2000



Vic Muniz, *Lampedusa*, 2015
Installazione realizzata in occasione della 56ª Biennale d'Arte di Venezia



Ai Weiwei, *Reframe*, 2016
Installazione realizzata per la mostra *Ai Weiwei. Libero*. Palazzo Strozzi, Firenze.



Ai Weiwei, *Law of the Journey*, 2017
Installazione realizzata per la mostra *Ai Weiwei-Law of the Journey*. Galleria Nazionale, Praga.



Sergio Fermariello, *La terra di Nessuno*, 2014
Installazione alla foce del Volturno, Castel Volturno, Caserta



Adrian Paci, *Centro di permanenza temporanea*, 2007
Video girato all'aeroporto di San José, California

a) Migranti per motivi di lavoro

In questo caso lo spostamento di persone da uno Stato verso un altro, o all'interno del proprio paese di residenza, è spinto da motivi prettamente economici. Secondo l'ultimo rapporto lanciato dall'Ufficio Internazionale del Lavoro⁴³ (ILO) ci sono circa 164 milioni di lavoratori migranti nel mondo. Il termine *lavoratore migrante* include tutti i migranti internazionali economicamente attivi, impiegati o impegnati in attività remunerative. Nonostante l'insorgenza di rilevanti flussi di rifugiati per cause belliche o politiche, il rapporto intitolato *ILO Global Estimates on International Migrant Workers: Results and Methodology* rivela che la figura centrale dei fenomeni migratori rimane ancora quella del lavoratore che attraversa le frontiere perché attratto da migliori prospettive economiche.⁴⁴ Il passaggio al lavoro autonomo rappresenta, nello scenario delle società più sviluppate, la novità di maggiore rilievo nel rapporto tra immigrazione e sistemi economici riceventi. "Fino agli anni Settanta, i migranti (soprattutto in Europa) erano considerati solo lavoratori salariati e di rado diventavano autonomi o imprenditori. In alcuni paesi (come Germania, Svizzera e Austria) i loro permessi lavorativi proibivano, in un primo momento, il lavoro in proprio. La situazione era diversa per Stati Uniti, Australia, Regno Unito e Francia, dove i migranti iniziarono più presto a gestire piccoli negozi o caffè. Con gli anni Ottanta, il lavoro autonomo dei migranti era diventato comune dappertutto".⁴⁵ Benché si tratti di un fenomeno composito e sfaccettato, la diffusione di attività indipendenti tende a modificare l'immagine dell'immigrato da lavoratore subalterno e dequalificato ad attore sociale capace di iniziativa e promotore di mutamenti economici.

b) Migranti stagionali o lavoratori a contratto

Si tratta di cittadini che conservano la propria residenza principale in un paese terzo e soggiornano legalmente e temporaneamente altrove per

⁴³ Fondata nel 1919, l'International Labour Organization (ILO) è l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di promuovere i diritti dei lavoratori. L'ILO è l'unica agenzia delle Nazioni Unite con una struttura tripartita: i rappresentanti dei governi, degli imprenditori e dei lavoratori determinano congiuntamente le politiche ed i programmi dell'Organizzazione. Forte dei suoi 186 Stati membri, l'ILO è l'organismo internazionale responsabile dell'adozione e dell'attuazione delle norme internazionali del lavoro. Per maggiori informazioni: www.ilo.org

⁴⁴ L'analisi statistica pubblicata dall'International Labour Organization (ILO) dimostra che i lavoratori migranti rappresentano il 70 per cento dei 234 milioni di migranti in età lavorativa (a partire dai 15 anni d'età).

⁴⁵ S. Castles e M. J. Miller, *op. cit.*, pp. 287-288.

esercitare un'attività lavorativa vincolata a uno o più contratti a tempo determinato. Si distinguono dai precedenti perché in diversi paesi sono sottoposti a una regolamentazione specifica, che ne autorizza l'ingresso per periodi limitati, al fine di rispondere a esigenze temporanee e ben definite. Un tipico esempio è rappresentato da diverse forme di lavoro stagionale nel settore turistico-ricettivo e in quello agricolo. In Europa assistiamo oggi a un incremento di questo tipo di migrazione che tende a essere preferita, nelle politiche governative, a forme più stabili di insediamento.

c) Migranti altamente qualificati

Si fa riferimento a quei professionisti che si spostano nell'ambito del mercato internazionale del lavoro con lo scopo di svolgere un'occupazione per la quale possiedono un'adeguata competenza scientifica comprovata da alte qualifiche professionali. In termini generali sono considerati altamente qualificati tutti i cittadini la cui qualifica professionale, attestata dal Paese di provenienza, rientri nei livelli 1, 2 e 3 della International Standard Classification of Occupation⁴⁶ (ISCO-08). I migranti altamente qualificati rappresentano una quota crescente dei flussi migratori su scala internazionale, specialmente in direzione di quei paesi che mostrano una maggiore apertura nei riguardi di questo tipo di immigrazione, considerata una risorsa di particolare valore nella competizione internazionale. “Oggi giorno, la concorrenza per attrarre capitale umano ha raggiunto livelli globali e molti paesi d'immigrazione hanno istituito sistemi d'entrata preferenziali, che con efficacia promuovono la libera circolazione per le persone con competenze nei campi di gestione, ingegneria, informatica, istruzione e medicina. Gran parte di questo movimento di talenti avviene tra paesi sviluppati, ma una fetta significativa prende la direzione sud-nord”.⁴⁷

⁴⁶ Strutturata dall'International Labour Organization (ILO) con la finalità di disporre di una classificazione che possa essere utilizzata dalle singole amministrazioni nazionali del lavoro, l'International Standard Classification of Occupations (ISCO-08) è uno strumento di codifica delle professioni che garantisce la comparabilità dei dati degli Stati membri dell'Unione Europea con quelli del resto del mondo. Il sistema classificatorio definisce dieci grandi gruppi professionali: 1- Dirigenti; 2- Professioni intellettuali e scientifiche; 3- Professioni tecniche intermedie; 4- Impiegati di ufficio; 5- Professioni nelle attività commerciali e nei servizi; 6-Personale specializzato addetto all'agricoltura, alle foreste e alla pesca; 7- Artigiani e operai specializzati; 8- Conduttori di impianti e macchinari e addetti al montaggio; 9- Professioni non qualificate; 0- Forze armate. In Italia dal 2011 è in vigore la Classificazione Ufficiale delle Professioni CP2011 redatta dall'Istituto Centrale di Statistica (ISTAT) seguendo la Raccomandazione della Commissione Europea del 29 ottobre 2009 sull'utilizzo della Classificazione Internazionale Tipo delle Professioni (ISCO-08) (2009/824/CE). Per maggiori informazioni è possibile consultare i seguenti siti internet: www.ilo.org; www.cp2011.istat.it

⁴⁷ S. Castles e M. J. Miller, *op. cit.*, pp. 99-100.

d) Familiari al seguito

Rappresentano una categoria diventata importante dopo la chiusura delle frontiere nei confronti dell'immigrazione per lavoro avvenuta in seguito allo *shock* petrolifero del 1973-74. Dopo l'introduzione di politiche restrittive volte a frenare ulteriori ingressi di forza lavoro straniera, i ricongiungimenti familiari sono diventati la motivazione più frequente per gli ingressi ufficiali di cittadini stranieri soprattutto in Europa⁴⁸ e negli Stati Uniti. È possibile definire le famiglie ricongiunte come “famiglie interessate da un periodo di separazione forzata, fisica o culturale, dei membri, i quali hanno vissuto per un periodo più o meno lungo separati e in contesti culturali ed economici diversi”.⁴⁹ Nei casi più frequenti, infatti, la migrazione familiare è un processo a più stadi che viene descritto nei termini delle ‘tre famiglie’ dei migranti: quella che precede l'emigrazione, quella separata dalla partenza di uno dei coniugi, definita anche *famiglia transnazionale*, e quella che si ricompone nel paese di destinazione, scoprendo di essere diversa dalle precedenti.⁵⁰ Sebbene in molte migrazioni vi sia una mancanza di pianificazione a lungo termine, con i ricongiungimenti familiari l'insediamento assume un carattere permanente. I flussi migratori tendono difatti a seguire processi di insediamento piuttosto simili, al punto da essere stati codificati in una sequenza di passaggi tipici. Il modello proposto da Böhning⁵¹, analogamente a quello proposto da Castles e Miller⁵², individua

⁴⁸ Il diritto all'unità familiare è tutelato dalla Direttiva 2003/86/CE del Consiglio, del 22 settembre 2003, relativa al diritto al ricongiungimento familiare.

⁴⁹ M. Tognetti Bordogna, *La famiglia che cambia*, in G. Vicarelli (a cura di), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Ediesse, Roma 1994, p. 129.

⁵⁰ Cfr. M. Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna 2005.

⁵¹ Lo schema proposto da Böhning prevede quattro fasi dei processi migratori. Nella prima fase, caratterizzata da un alto tasso di attività, arrivano nel paese di immigrazione giovani uomini provenienti dalle zone più sviluppate del paese d'origine. Nella seconda fase, i contatti sociali incoraggiano un numero più ampio di persone a partire per cui cresce l'età media e la quota dei soggetti sposati. Mentre il tasso di attività rimane alto, diminuisce il numero dei rientri in patria. Nella terza fase l'arrivo delle famiglie, sia sotto forma di ricongiungimento, sia sotto forma di arrivo di coppie giovani, provoca un sensibile aumento della durata dei soggiorni. La quarta fase presenta una situazione migratoria definita “matura”: la popolazione immigrata è ormai consistente e in buona parte costituita da nuclei familiari che si orientano verso una stabilizzazione. Per approfondimenti si veda: W. R. Böhning, *Studies in international labour migration*, Macmillan, Londra 1984.

⁵² «La maggior parte delle migrazioni economiche ha inizio con persone giovani ed economicamente attive; molto spesso si tratta di *target earners* che vogliono risparmiare abbastanza recandosi in stati con salari più alti per migliorare le condizioni di vita [...] Dopo un periodo nel paese di destinazione, alcuni di questi “migranti primari” tornano a casa, mentre altri prolungano la permanenza oppure ritornano per poi emigrare di nuovo. Col passare del tempo, molti di questi ex migranti temporanei chiamano al loro fianco le proprie mogli o trovano una compagna nella nuova nazione. Con la nascita dei figli, l'insediamento assume un carattere permanente».

nell'arrivo o nella formazione delle famiglie il passaggio cruciale per una progressiva stabilizzazione della popolazione immigrata. L'immigrazione sviluppa quindi una funzione demografica, oltre ad alimentare il mercato del lavoro delle società riceventi.

e) Rifugiati e richiedenti asilo

Alimentano un'altra componente della popolazione migrante che ha subito una crescita esponenziale negli ultimi decenni. L'ultimo rapporto annuale dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati⁵³ (UNHCR) riporta un forte incremento del numero di persone costrette alla fuga: 68,5 milioni di migranti forzati alla fine del 2017 di cui sono 25,4 milioni gli individui ai quali è riconosciuto lo status di rifugiato *stricto sensu*. Secondo la Convenzione di Ginevra del 1951, il *rifugiato* è infatti definito come una persona che “nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato”.⁵⁴ I *richiedenti asilo* invece sono persone che hanno attraversato un confine in cerca di protezione, ma il cui status di rifugiati non è ancora stato determinato. I governi e le istituzioni internazionali hanno quindi previsto nuove forme di protezione per tutti gli individui che, pur non essendo considerati rifugiati, potrebbero essere in pericolo se rimpatriati. Oggi il concetto di *rifugiato* è infatti diventato più flessibile e inclusivo superando la definizione espressa nella Convenzione delle Nazioni Unite sicché si parla in senso più ampio di migrazioni forzate, includendo anche i movimenti migratori che si manifestano a seguito di

S. Castles e M. J. Miller, *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, The Guilford Press, New York 1993, trad. it. *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoja srl, Bologna 2012, pp. 62-63.

⁵³ L'UNHCR, Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, è l'agenzia delle Nazioni Unite incaricata, in base al suo mandato, di condurre e coordinare in tutto il mondo le attività di protezione e assistenza in favore dei rifugiati. Istituito nel 1950 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per fornire aiuto ai profughi europei scappati durante la seconda guerra mondiale, oggi l'UNHCR ha ampliato il suo mandato garantendo la protezione a persone che non rientrano esattamente nella definizione della Convenzione di Ginevra sullo status di rifugiato come nel caso degli sfollati interni. L'UNHCR oggi è presente con propri uffici in più di 120 Paesi.

⁵⁴ Con l'accrescersi del numero dei rifugiati alla fine degli anni cinquanta e nei primi anni sessanta, è divenuto necessario ampliare il raggio d'azione sia temporale che geografico della Convenzione di Ginevra, del 28 luglio 1951, relativa allo *status* dei rifugiati. Le sezioni A e B dell'art. 1 hanno pertanto subito una modifica sostanziale con il Protocollo di New York del 31 gennaio 1967 relativo allo *status* dei rifugiati. Esso ha disposto che la definizione di cui all'art. 1 della Convenzione debba essere intesa come se le parole “a seguito di avvenimenti verificatisi anteriormente al 1 gennaio 1951” fossero omesse e ha inoltre stabilito che il Protocollo debba applicarsi senza alcuna limitazione geografica.

calamità naturali e progetti di sviluppo su vasta scala, come dighe, aeroporti, strade e quartieri residenziali⁵⁵ oppure gli *sfollati interni*⁵⁶ che, a differenza dei rifugiati, non hanno oltrepassato un confine internazionale riconosciuto. È vero tuttavia che “la maggior parte dei migranti forzati rimane nei paesi confinanti, spesso poveri e politicamente instabili a loro volta. Solo una piccola minoranza sarà in grado di emigrare verso paesi che offrono migliori opportunità economiche e sociali. [...] Principalmente, riuscirà a procedere in una nuova migrazione chi possiede risorse economiche, capitale umano (in particolare istruzione) e reti sociali nel paese di arrivo”.⁵⁷

f) Immigrati irregolari

L’immigrazione irregolare non è un dato obiettivo, bensì dipende dalle norme e dalle procedure messe in atto dai paesi riceventi per circoscrivere e contingentare le possibilità di ingresso legale. Secondo una direttiva europea il soggiorno illegale è definito come “la presenza sul territorio di uno Stato membro di un cittadino di un paese terzo che non soddisfi, o non soddisfi più, le condizioni di ingresso stabilite dal Codice Frontiere Schengen o altre condizioni di ingresso, soggiorno e residenza vigenti in quello Stato membro”.⁵⁸ Si possono comunque individuare varie forme di irregolarità e diverse modalità di infrazione delle norme sul soggiorno riconducibili a quattro aspetti diversi: l’ingresso, il soggiorno, l’autorizzazione al lavoro e la natura dell’occupazione. La combinazione di questi vari aspetti può generare percorsi che possono condurre un immigrato ad una condizione di soggiorno non autorizzato.

g) Migranti di seconda generazione

Costituiscono un caso particolare da classificare in quanto si tratta di “migranti senza migrazione”, nati e cresciuti in un paese in cui almeno uno dei genitori ha fatto ingresso come migrante, rispetto ai quali le legislazioni nazionali hanno preso posizioni differenti: mentre i paesi dove è applicato

⁵⁵ S. Castles, *Le migrazioni internazionali agli inizi del ventunesimo secolo: tendenze e questioni globali* in M. Ambrosini, E. Abbatecola (a cura di) *Migrazioni e società. Una rassegna di studi internazionali*, Angeli, Milano 2009, pp. 242-244.

⁵⁶ Secondo l’ultimo rapporto annuale dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati sono 40 milioni gli sfollati interni (Internally Displaced Persons – IDPs) a causa di conflitti o persecuzioni nel 2017.

⁵⁷ S. Castles e M. J. Miller, *op. cit.*, p. 63

⁵⁸ Definizione di «soggiorno irregolare» contenuta nell’articolo 3 della Direttiva 2008/115/CE (Direttiva sul rimpatrio).

lo *ius soli* (diritto di suolo) conferiscono la cittadinanza per diritto di nascita a tutti i nati nel proprio territorio, nei paesi in cui si fa riferimento allo *ius sanguinis* (diritto di sangue) per ottenere la naturalizzazione occorre discendere da cittadini. “Laddove lo *ius sanguinis* è ancora applicato con severità (Austria, Svizzera, Giappone) i figli nati e cresciuti in un paese possono vedere loro negata non solo la sicurezza alla residenza, ma anche una chiara identità nazionale; sulla carta sono cittadini di un paese che forse non hanno mai visto [...] Nei paesi dove è applicato in prevalenza lo *ius soli*, la seconda generazione ha ancora, in genere, identità culturali multiple, ma anche una base giuridica sicura sulla quale prendere decisioni per le loro prospettive di vita”.⁵⁹ In realtà gran parte dei paesi applicano modelli che si basano sull’insieme dei due principi o sul diritto alla cittadinanza derivato dalla residenza di lungo periodo nel paese ospitante. Di fatto tuttavia, indipendentemente dal loro status legale, le seconde generazioni rappresentano un fenomeno di grande rilievo per l’analisi dei cambiamenti indotti dai processi migratori nelle società di destinazione perché segnano molto spesso il passaggio da migrazioni inizialmente vissute come esperienze provvisorie a insediamenti definitivi. “Le seconde generazioni di immigrati negoziano i loro processi di identificazione con i genitori e con l’ambiente esterno attraverso scelte e comportamenti che attingono alla cultura di provenienza così come in quella di arrivo, ma anche a culture altre, immaginate, importate, meticciate, mescolando globale e locale, in un processo di ibridazione e indigenizzazione”.⁶⁰ Rispetto alle opportunità di integrazione delle seconde generazioni, il dibattito degli ultimi anni si è interrogato sul rapporto che lega l’integrazione economica all’assimilazione culturale e ha individuato quattro casi tipici. Il primo è quello della *downward assimilation*, ossia “l’assimilazione dei giovani nell’ambito di comunità marginali, nei ghetti urbani in cui si trovano a crescere insieme alle minoranze interne più svantaggiate, introiettando la convinzione di una discriminazione insuperabile da parte della maggioranza autoctona e l’idea dell’inutilità di ogni sforzo di miglioramento”.⁶¹ L’esempio tipico è quello di ampie porzioni dell’immigrazione di origine messicana negli Stati Uniti. La seconda possibilità è quella dell’*integrazione illusoria* che si distingue dalla precedente perché a fronte di un’elevata assimilazione culturale si rileva la carenza di opportunità economiche necessarie ad accedere a standard di consumo corrispondenti. L’esempio più chiaro si riferisce ai protagonisti

⁵⁹ S. Castles e M. J. Miller, *op. cit.*, pp. 325-326.

⁶⁰ L. Leonini (a cura di), *Consumi e identità*, in «Mondi migranti», n. 3, 2008, p. 36.

⁶¹ M. Ambrosini, *op. cit.*, p. 179.

delle rivolte nelle *banlieues* francesi. Il terzo scenario si configura nel caso in cui l'*integrazione* è di tipo *selettivo* ovvero il mantenimento di legami e riferimenti identitari, rielaborati e adattati al nuovo contesto, conduce a un'integrazione più efficace: "lo scopo dell'acculturazione selettiva non è la perpetuazione della comunità immigrata, bensì l'uso del suo capitale sociale per migliorare le opportunità dei figli di immigrati in ordine al successo educativo e professionale nella società ricevente".⁶² In questo caso l'esempio più noto è rappresentato dalle minoranze asiatiche negli Stati Uniti. La quarta ipotesi è quella dell'*assimilazione lineare classica* che interessa soprattutto i figli di immigrati professionalmente qualificati e ben inseriti socialmente: in questo caso l'assimilazione culturale e il progressivo abbandono dell'identità ancestrale procede di pari passo con l'avanzamento socioeconomico. La condizione delle seconde generazioni contribuisce dunque alla produzione di inedite identità culturali che insieme delineano il nuovo profilo che sta assumendo la società contemporanea.

b) Migranti di ritorno

Si fa riferimento a tutti coloro che rientrano nel paese di origine dopo aver trascorso un significativo periodo di tempo nel paese ospitante. Ricadono in questa categoria sia il ritorno forzato che quello di tipo volontario, che a sua volta può essere assistito o spontaneo. Sebbene alla base di queste due accezioni vi sia il concetto di volontarietà, il ritorno volontario assistito, diversamente da quello spontaneo, avviene con la mediazione di uno Stato o di un'organizzazione internazionale che provvedono all'assistenza logistico-finanziaria durante il viaggio di ritorno. L'idea di ritorno, secondo molti studiosi, è spesso presente nella mente dei migranti che continuano ad impersonare il loro viaggio come uno stato temporaneo: l'intenzione di ritornare a casa, presente fin dal momento della partenza, genera un sentimento nostalgico che spinge poi un migrante a decidere di tornare indietro. "Benché visto in genere favorevolmente e a volte attivamente promosso dai paesi di immigrazione, e considerato positivamente anche dai paesi di origine, perché gli immigrati di ritorno apportano capitali e talvolta esperienze e competenze professionali utili, questo tipo di mobilità non è facile: dal punto di vista psicosociale si tratta spesso di una nuova immigrazione, con tutti i disagi, le frustrazioni e le difficoltà di adattamento che comporta".⁶³

⁶² A. Portes, *For the second generation, one step at a time*, in T. Jacoby (a cura di), *Reinventing the Melting Pot*, Basic Books, New York 2004, p. 16.

⁶³ M. Ambrosini, *op. cit.*, p. 25.

Se le migrazioni sono determinate da ragioni composite che affiancano, senza escludersi a vicenda, la ricerca di benessere o la necessità di sfuggire all'indigenza, alle guerre o al degrado ambientale, l'altra faccia della mobilità globale ha a che fare con tutti quegli spostamenti legati alla scelta e al desiderio. Nelle parole di Michel Maffesoli:

«L'erranza non è affatto appannaggio di qualcuno. Ma, così come M. Jourdain faceva della prosa senza saperlo, ognuno la pratica quotidianamente. Si potrebbe perfino dire che l'uomo postmoderno ne è intimamente intriso. Al fine di addomesticarne il termine, si è parlato di mobilità. Fatta di migrazioni giornaliere, come quelle del lavoro o del consumo. Di migrazioni stagionali, come quelle dei viaggi e del turismo di cui è facile prevedere un notevole incremento»⁶⁴.

Tra le molteplici forme contemporanee di mobilità, il viaggio indipendente è quella che meglio contribuisce ai mutamenti culturali caratteristici della società mobile. Le origini di questa pratica turistica risalgono ad alcune tipologie di viaggio che si sono susseguite nel corso della storia. Prima tra tutte il *Grand Tour* aristocratico che conobbe la sua massima espansione nei secoli XVI e XVII e rappresentò il primo passo nella costruzione sociale del turismo come pratica culturale. Nel XIX secolo fu il *tramping*, ovvero il vagabondaggio in cerca di lavoro, a consolidare l'idea del viaggio come occasione formativa. Queste diverse influenze convergono nella nascita di una nuova forma di turismo non-istituzionale⁶⁵ che comincia a diffondersi a partire dagli anni Sessanta tra viaggiatori-nomadi (*drifters*) che «si allontanano dagli stili di vita della cultura d'origine per abbracciare e condividere quelli delle popolazioni con cui entrano in contatto»⁶⁶. Muovendo dall'idea delle

⁶⁴ M. Maffesoli, *op. cit.*, p. 44.

⁶⁵ Si fa riferimento alla classificazione dei ruoli turistici operata da Erik Cohen in base ai livelli organizzativi dell'esperienza di viaggio. In una scala familiarità/novità Cohen identifica: il *turista di massa organizzato*, colui che cerca un'esperienza di massima familiarità e resta immerso nella "bolla ambientale" dell'infrastruttura turistica, come villaggi e resort; il *turista di massa individuale*, invece, non dipende da un gruppo turistico e quindi esercita un controllo maggiore sull'itinerario e sul tempo del viaggio ricalcando però i modi del turismo di massa; l'*esploratore*, colui che organizza il proprio viaggio in autonomia e va alla ricerca di un contatto con le popolazioni locali pur selezionando alloggi confortevoli e mantenendo durante il viaggio alcune routine della vita quotidiana; il *giramondo (drifter)*, o turista errante) è colui che riduce al minimo il contatto con l'industria turistica per cercare un'esperienza il più autentica possibile.

Per approfondimenti sulle tipologie di turismo si veda: E. Cohen, *Towards a Sociology of International Tourism*, in «Social Research», n. 39, 1972, pp. 64 - 82.

⁶⁶ G. Mascheroni, *Le comunità viaggianti. Socialità reticolare e mobile dei viaggiatori indipendenti*, Franco Angeli, Milano 2008, p. 55.

«culture in viaggio»⁶⁷ è possibile riconoscere nel viaggio indipendente una pratica culturale per cui il turista non è più un semplice spettatore ma un vero e proprio attore che interagisce con i luoghi visitati incarnando l'essenza mobile della società contemporanea. Il sociologo John Urry ha evidenziato che essere continuamente in viaggio è diventato per molti un “modo di vivere”⁶⁸. Si tratta normalmente di viaggiatori full-time, privi di una residenza, di un impiego e di una cerchia di amici fissi. Essi mirano a un distacco dalla dimensione dell'appartenenza culturale, rifuggendo l'idea di essere legati a un particolare luogo geografico. Molti di loro si identificano in vari principi-chiave come «esprimere insofferenza nei confronti del controllo burocratico - conoscere una o più lingue straniere - mantenere una mente flessibile, aperta al nuovo e all'*altro* - sostenere un approccio cosmopolita. - sentirsi a casa in qualunque luogo - non “appesantirsi” eccessivamente con beni terreni e proprietà immobiliari»⁶⁹. Questo è il profilo in cui si riconoscono i *nomadi globali*. Questa espressione compare nel secolo scorso in riferimento ai *third culture kids*⁷⁰ (letteralmente, ragazzi di cultura terza), coloro che sin dalla prima infanzia, vivono all'estero come conseguenza del lavoro dei propri genitori. Il significato si è poi esteso a indicare una forma di nomadismo che contraddistingue diverse figure sociali accomunate da uno stile di vita internazionale, giustificato dalla propria professione, dalla passione per i viaggi o da interessi culturali. Questi nuovi

⁶⁷ J. Clifford, *Routes. Travel and translation in the Late Twentieth Century*, Harvard University Press, Cambridge 1997, trad. it. *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

⁶⁸ J. Urry, *The Tourist Gaze: Leisure and Travel in Contemporary Societies*, II ed., Sage Publications Ltd, Londra 2002, trad. it. *Lo sguardo del turista. Il tempo libero e il viaggio nelle società contemporanee*, Seam, Roma 1995, p. 256.

⁶⁹ A. Dagnino, *I nuovi nomadi: pionieri della mutazione, culture evolutive, nuove professioni*, Castelvecchi, Roma 1996, p. 40.

⁷⁰ «Il termine viene originariamente coniato negli anni cinquanta-sessanta dai sociologi americani John Useem e Ruth Hill Useem: la coppia, che si trovava in India con i loro tre figli per studiare la popolazione americana che viveva e lavorava nel Paese, notarono che gli *expat* erano stati in grado di creare una comunità internazionale molto affiatata con scambi tra la cultura locale dell'*expat* e quella del Paese ospitante. Per tale motivo adottarono il termine “third culture” per riferirsi a quella nuova cultura creatasi grazie all'influenza della prima e della seconda cultura; non si tratta però di una “miscela” delle due, bensì racchiude le caratteristiche comuni condivise da coloro che adottano uno stile di vita internazionale. La dottoressa Useem cominciò a pubblicare i dati raccolti riguardo al fenomeno dei third culture kids e viene da allora considerata come la fondatrice della ricerca sui TCKs». S. Aloisi, *Expats: vivere all'estero. Analisi e aspetti psicologici di un fenomeno in crescita*, Tesi di laurea, Scuola superiore per mediatori linguistici di Roma, a.a. 2016/2017, p. 61.

soggetti sociali sono il risultato di quella “globalizzazione” che ha modificato l’uso del tempo e dello spazio:

«Non si tratta quindi della comparsa di un soggetto specifico, come potevano essere il borghese o il proletario nei loro rispettivi momenti storici, ma dell’affiorare simultaneo di un insieme di modelli sociali che trovano nel rifiuto del modello tradizionale della famiglia un comune denominatore. Questo soggetto è in realtà l’oggetto di un sistema operativo, quello del tardo capitalismo, che esige una diversa identificazione tra i gruppi sociali e i propri processi di crescita, atomizzazione, ubiquità e globalizzazione»⁷¹.

Oggi questa forma di nomadismo si è rivelata essere un fenomeno contenuto rispetto alle previsioni demografiche di inizio secolo e la stessa libertà di movimento è andata sempre più distribuendosi in maniera diseguale. Lo stile di vita caratterizzato da un’elevata mobilità, pur interessando una nicchia ristretta di persone, ha però contribuito a diffondere una cultura ben determinata che coltiva la flessibilità dell’individuo come un atteggiamento, una predisposizione mentale favorita anche dalle nuove tecnologie.⁷² Scrive Bauman: «come il pellegrino era la metafora più adatta per la strategia della vita moderna, preoccupata dal compito inquietante di costruire un’identità - il *flâneur*, il vagabondo, il turista e il giocatore, presi insieme offrono la metafora della strategia postmoderna generata dall’orrore di essere legati e fissati»⁷³. Appare quindi evidente la complessità del quadro che costituisce una base valida per discutere delle diverse forme di mobilità presenti oggi nel mondo. Ci troviamo di fronte a una massa d’individui che ogni anno, in forme diverse e per i motivi più disparati, partecipano a processi di dislocazione individuale e collettiva. E ciò che sembrerebbe unificarli è una cultura

⁷¹ I. Abalos, *La buena vida: visita guiada a las casas de la modernidad*, Editorial Gustavo Gili, Barcelona 2000, trad. it. *Il buon abitare. Pensare le case della modernità*, Christian Marinotti, Milano 2009, p. 165.

⁷² «Le pratiche sociali dei globali rivelano nuove forme di mobilità e nuovi stili di vita mobili. È certamente fondamentale ricordarsi che il modo di vivere ultramobile dei globali è condiviso solo da una ristretta élite che rappresenta una minuscola percentuale della popolazione globale. Allo stesso tempo, tuttavia, è proprio lo stile di vita mobile dei globali che viene considerato come un ideale normativo nella *popular culture* e nei media, e quindi imitato da più persone».

A. Elliott e J. Urry, *Mobile Lives*, Routledge, Londra-New York 2010, trad. it. *Vite mobili*, Il Mulino, Bologna 2013, p. 125.

⁷³ Z. Bauman, *La società dell’incertezza*, il Mulino, Bologna 1999, p. 39.

diffusa per cui appare naturale pensare oltre i confini nazionali e oltrepassarli con frequenza.

1.3 Globale/locale

Le considerazioni finora esposte evidenziano come i processi di globalizzazione abbiano contribuito allo sviluppo di interconnessioni sociali, economiche e politiche su scala mondiale di cui il fenomeno migratorio rappresenta solo uno tra gli aspetti più visibili. Il termine “globalizzazione”, coniato per indicare in prima istanza «la liberalizzazione del commercio e la deregolamentazione dei movimenti di capitale su scala mondiale al fine di universalizzare il modello di crescita economica e di società occidentale»⁷⁴, è stato infatti successivamente adoperato in riferimento a un insieme più ampio di fenomeni che si sono sviluppati «sulla base della intensificazione dei flussi di comunicazione, della delocalizzazione e concentrazione industriale, dell'internazionalizzazione dei mercati dei beni e dei servizi (“villaggio globale”), della finanziarizzazione dei processi di accumulazione (moltiplicazione dei mercati borsistici), dello smantellamento dello stato sociale e della ridefinizione del peso specifico delle potenze economiche»⁷⁵. La crescita dell'integrazione economica, sociale e culturale che ne deriva ha spinto il mondo contemporaneo in una condizione di grande «fluidità» che condiziona profondamente la mobilità della popolazione a livello globale. Il sociologo e teorizzatore della *modernità liquida*, Zygmunt Bauman, individua in questa condizione la modalità con cui leggere la società contemporanea. Facendo ricorso alla metafora della liquidità Bauman descrive un interessante cambiamento del rapporto tra spazio e tempo, rapporto che contraddistingue il carattere della modernità rispetto alle epoche storiche precedenti, per cui lo spazio rappresenta la parte solida e statica mentre il tempo incarna l'aspetto fluido, dinamico e costantemente mutevole della condizione umana:

«I liquidi, a differenza dei corpi solidi, non mantengono di norma una forma propria. I fluidi, per così dire, non fissano lo spazio e non legano il tempo. Laddove i corpi solidi hanno dimensioni spaziali ben definite [...] i fluidi non conservano mai a lungo la propria forma e sono sempre pronti (e inclini) a cambiarla: cosicché ciò che conta per essi è il flusso temporale più che lo spazio che si trovano ad occupare e che in pratica occupano

⁷⁴ C. Marazzi, *Globalizzazione*, in U. Fadini e A. Zanini (a cura di), *Lessico Postfordista. Dizionario di idee della mutazione*, Feltrinelli, Milano 2001, p. 152.

⁷⁵ Ivi, pp. 153-154.

solo per un momento»⁷⁶.

La natura mutevole dei corpi fluidi rimanda a un'idea di «leggerezza» che facilmente si lega ai concetti di mobilità e variabilità che caratterizzano questa nuova fase nella storia della modernità. Si è difatti esaurito il tempo della *modernità pesante*, l'epoca della conquista territoriale, della routine di fabbrica, del lavoro concepito come perno intorno al quale legare definizioni di sé e progetti di vita, quando ancora «il progresso era identificato con l'abbandono del nomadismo a favore del modello di vita stanziale»⁷⁷. Questa situazione è oggi mutata infatti, come sintetizza l'economista Daniel Cohen, «chiunque inizia la propria carriera alla Microsoft non ha la benché minima idea di dove la concluderà. Chiunque iniziava la propria carriera alla Ford o alla Renault, poteva essere praticamente certo che l'avrebbe conclusa lì»⁷⁸. Con l'avvento della *modernità leggera* infatti il progresso e l'innovazione raggiunti nei settori dei trasporti e delle comunicazioni hanno reso le distanze irrilevanti e hanno fatto in modo che fosse la componente temporale a dominare su quella spaziale al punto che il filosofo e urbanista Paul Virilio, analizzando l'attuale processo di globalizzazione, ha ipotizzato il dissolversi dei confini e la «fine della geografia»:

«Dopo “la fine della Storia” prematuramente annunciata da Francis Fukuyama⁷⁹ alcuni anni fa, ciò che si rivela qui è l'inizio della “fine dello spazio” di un piccolo pianeta sospeso nell'etere elettronico dei nostri odierni mezzi di telecomunicazione [...] Più che a una “fine della Storia” assistiamo dunque a quella della geografia»⁸⁰.

Il mutamento in atto non solo incide sulla libertà di movimento, ma determina altresì importanti cambiamenti nella percezione che l'individuo ha dello spazio:

«Con l'implosione del tempo necessario a comunicare, un tempo che si va restringendo alla “misura zero” dell'istante, lo spazio e i fattori spaziali non

⁷⁶ Z. Bauman, *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge 2000, trad. it. *Modernità liquida*, Laterza, Bari 2002, p. XXII.

⁷⁷ Ivi, p. 220.

⁷⁸ D. Cohen, *Richesse du monde, pauvreté des nations*, Flammarion, Paris 1997, trad. it. *Ricchezza del mondo, povertà delle nazioni*, Einaudi, Torino 1999, p. 84.

⁷⁹ F. Fukuyama, *The end of history and the last man*, Penguin-Macmillan, Londra-New York 1992, trad. it. *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992.

⁸⁰ P. Virilio, *La bombe informatique*, Éditions Galilée, Parigi 1998, trad. it. *La bomba informatica*, Raffaello Cortina, Milano 2000, pp. 7-9.

contano più, almeno per coloro che possono agire con la velocità dei messaggi elettronici. Le opposizioni concettuali “dentro/fuori”, “qui/là”, “vicino/lontano” hanno scandito la gradualità e la misura con cui i vari frammenti del mondo[...]sono stati addomesticati, hanno visto scomparire le differenze, sono divenuti familiari»⁸¹.

Le innovazioni tecnologiche e le trasformazioni spaziali e temporali hanno progressivamente spostato i confini che separano ciò che è «vicino» e quindi rimanda alla dimensione della quotidianità, alla sfera familiare e ai punti di riferimento rintracciabili nella routine, da ciò che è «lontano» ovvero dallo «spazio nel quale si entra assai di rado, se non mai, nel quale accadono cose imprevedibili o incomprensibili»⁸², insomma da tutti quei luoghi distanti, sconosciuti e che, proprio per questo motivo, generano incertezza. Sebbene l'accresciuta mobilità tenda ad avvicinare i luoghi e le persone riducendo le distanze, le trasformazioni che intervengono sulla società contemporanea, riassumibili nel concetto di “compressione dello spazio e del tempo”, amplificano in realtà le differenze tra gli individui:

«piuttosto che rendere omogenea la condizione umana, l'annullamento tecnologico delle distanze spazio-temporali tende a polarizzarla. Emancipa alcuni dai vincoli territoriali e fa sì che certi fattori generino comunità extraterritoriali, mentre priva il territorio, in cui altri continuano ad essere relegati, del suo significato e della sua capacità di attribuire un'identità»⁸³.

La possibilità di azzerare le distanze di spazio e tempo è quindi una prerogativa che appartiene a una *élite* mobile di persone che, superando gli ostacoli di carattere fisico, si colloca in uno spazio che supera le piccole realtà locali, uno spazio extraterritoriale dove si concentra la libertà di movimento e di azione. Nelle parole di Bauman:

«Integrazione e frammentazione, globalizzazione e territorializzazione sono processi reciprocamente complementari; per essere anche più precisi, due lati dello stesso processo: quello della redistribuzione su scala mondiale della sovranità, del potere e della libertà d'agire. Proprio per questo motivo è consigliabile, seguendo il suggerimento di Roland Robertson, parlare di *glocalizzazione* piuttosto che di globalizzazione, di un processo all'interno del quale il coincidere e l'intrecciarsi di sintesi e dispersione, d'integrazione e di scomposizione, sono qualsiasi cosa tranne

⁸¹ Z. Bauman, *Globalization. The Human Consequences*, Polity Press-Blackwell Publishers Ltd., Cambridge-Oxford 1998, trad. it. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari 1998, p. 16.

⁸² Ivi, p. 17.

⁸³ Ivi, p. 22.

che accidentali, ed ancor meno modificabili»⁸⁴.

Nell'era della modernità liquida l'interazione delle tendenze globalizzanti e localizzanti genera quindi una redistribuzione delle risorse, dei privilegi e della libertà. In questa prospettiva, la mobilità diventa un potente fattore di stratificazione sociale che, a livello mondiale, determina nuove gerarchie sociali, culturali, economiche e politiche. Il paradosso della globalizzazione risiede quindi nelle radicali diseguaglianze che nascono dalla possibilità di superare i limiti dello spazio e che dividono il mondo in globalizzato e localizzato. Soffermandoci sugli aspetti contraddittori che segnano la mobilità contemporanea, l'antropologo Marc Augé ha evidenziato che:

«Nel mondo “surmoderno”, sottoposto alla triplice accelerazione delle conoscenze, delle tecnologie e del mercato, il divario tra la rappresentazione di una globalità senza frontiere che permetterebbe a beni, esseri umani, immagini e messaggi di circolare senza limitazioni, e la realtà di un pianeta diviso, frammentato, in cui le divisioni negate dall'ideologia del sistema si ritrovano al cuore stesso del sistema, si fa sempre maggiore»⁸⁵.

Da un lato, il mercato libero mondiale prende forma, le tecnologie della comunicazione superano le barriere legate alla distanza e si diffonde l'immagine di un mondo sempre più omogeneo. Dall'altro lato, “l'idea di compiutezza” che si cela dietro la globalizzazione nasconde profonde ineguaglianze e l'ideale circolazione di beni, idee, messaggi è difatti sottomesso alla realtà dei rapporti di forza che si esprimono nel mondo. L'attuale libertà di movimento, grazie alla quale anche le informazioni e i relativi processi decisionali hanno raggiunto una velocità senza precedenti, si traduce, per chi resta fermo e vincolato al proprio territorio, nell'incapacità di leggere e controllare questi fenomeni che non rientrano più nel proprio ambito territoriale, ma fanno riferimento ad una realtà ben più grande e inaccessibile.

«Il globale [...] è ciò che appartiene al sistema della globalizzazione, e cioè a quella rete del mercato liberista e dei mezzi di comunicazione [...] che fa sì che le grandi città e le grandi aziende riescano a comunicare tra loro in tempo reale attraverso le innovazioni tecnologiche. Esiste dunque una rete, un pianeta in rete che in qualche

⁸⁴ Z. Bauman, *On Glocalization: Or Globalization for Some, Localization for Some Other* in «Thesis Eleven», n. 54, 1998. Ripubblicato in P. Beilharz (a cura di), *The Bauman Reader*, Blackwell Publisher, Oxford 2001 trad. it. *Sulla glocalizzazione: o globalizzazione per alcuni, localizzazione per altri*, in *Globalizzazione e glocalizzazione: saggi scelti a cura di Peter Beilharz*, Armando, Roma 2005, p. 342.

⁸⁵ M. Augé, *Per una antropologia della mobilità...* cit., p. 13.

modo definisce la globalità delle cose. Rispetto a essa, il locale rappresenta “ciò che sta fuori”, ciò che è esterno: l'esterno è il locale, ciò che non è ancora integrato alla rete»⁸⁶.

Il carattere contraddittorio della globalizzazione, evidente nel binomio «globale/locale», si traduce in termini spaziali nel processo di urbanizzazione del mondo per cui i centri urbani si estendono per partecipare alla vita economico-culturale del pianeta e contemporaneamente si dislocano lungo il sistema di infrastrutture che li collega tra di loro per cui «non è più possibile pensare alle grandi città senza considerare la loro rete di aeroporti, stazioni ferroviarie e autostazioni; in molti casi, essa fa strutturalmente parte della loro organizzazione interna»⁸⁷. Ed è proprio lungo tali collegamenti che, secondo la teoria di Augé, emergono le contraddizioni provocate da questo sistema:

«L'urbanizzazione del mondo consiste al tempo stesso nell'estensione del tessuto urbano lungo le coste e i fiumi e nell'infinita crescita delle megalopoli, ancora più rilevante e cospicua nel terzo mondo. È questo fenomeno la verità sociologica e geografica di quella che chiamiamo mondializzazione o globalizzazione, ed è una verità infinitamente più complessa dell'immagine della globalità senza frontiere»⁸⁸.

Se è vero infatti che, per effetto del processo di urbanizzazione in atto, il mondo diventa sempre più omogeneo e assume la forma di un'unica grande città «un'immensa città in cui si ritrovano ovunque le stesse grandi imprese economiche e finanziarie, gli stessi prodotti [...] ovunque siamo, ci basta entrare in un supermercato per ritrovare tutti i prodotti a cui siamo abituati e sentirci di nuovo a casa»⁸⁹, è pur vero che le grandi città accolgono al loro interno tutta la complessità e le diverse forme di disuguaglianza che caratterizzano il mondo:

«In un certo senso, il mondo-città è l'ideale, l'ideologia del sistema della globalizzazione: l'idea che un domani tutto potrà circolare agilmente. La città-mondo incarna al contrario tutte le contraddizioni e le tensioni storiche generate da questo sistema: non è vero, infatti, che gli uomini o le merci circolano così facilmente»⁹⁰.

⁸⁶ M. Augé, *Tra i confini: città, luoghi, integrazioni*, Bruno Mondadori, Milano 2007, p. 9.

⁸⁷ Ivi, p. 7

⁸⁸ M. Augé, *Per una antropologia della mobilità...* cit., pp. 13-14.

⁸⁹ M. Augé, *Tra i confini: città, luoghi, integrazioni...* cit., p. 12.

⁹⁰ Ivi, p. 13.

Nel tentativo di cogliere le contraddizioni che colpiscono la storia contemporanea, il teorico francese contrappone quindi il concetto di mondo-città con la dura realtà delle città-mondo, città frammentate nel cui tessuto urbano si accentuano le disuguaglianze fra quartieri e gruppi sociali, si ripresentano in definitiva le frontiere che tradizionalmente dividono il mondo. L'urbanizzazione restituisce allora un'immagine articolata dello spazio urbano contemporaneo, quella di «un insieme di fratture su un fondo di continuità»⁹¹ per cui non è più possibile immaginare una città che non sia collegata alle altre attraverso una «connettività complessa»⁹² che assume la forma di una rete.

Secondo la teoria sviluppata dal sociologo britannico John Urry, è proprio nella rete che si materializza l'interrelazione globale di persone e oggetti in movimento.⁹³ In questa prospettiva, il network, definito come l'insieme dei nodi interconnessi che mettono in relazione individui e beni, materiali e immateriali, diventa uno strumento utile per comprendere la mobilità e la fluidità globali integrando le metafore alternative di *flussi* e *paesaggi*:

«I *paesaggi* sono reti di macchine, tecnologie, organizzazioni, testi e attori che costituiscono i vari nodi interconnessi attraverso i quali i *flussi* possono essere condotti. Questi paesaggi riconfigurano le dimensioni di tempo e spazio. Una volta stabiliti specifici paesaggi, individui e soprattutto corporazioni all'interno di ciascuna società tenderanno normalmente di connettersi a questi, diventando nodi all'interno delle loro reti»⁹⁴.

I paesaggi (*scapes*) rappresentano dunque l'insieme delle reti di trasporto e delle infrastrutture delle telecomunicazioni che accolgono il movimento continuo e imprevedibile di flussi (*flows*) costituiti da persone in viaggio, informazioni, denaro, oggetti, immagini e simboli. La logica reticolare del network mette in luce la natura relazionale dei luoghi che si configurano quindi come i punti di intersezione di molteplici traiettorie lungo le quali si

⁹¹ M. Augé, *Per una antropologia della mobilità...* cit., p. 53.

⁹² M. Tomlinson, *Globalization and Culture*, University of Chicago Press, Chicago 1999, trad. it. *Sentirsi a casa nel mondo: la cultura come bene globale*, Feltrinelli, Milano 2001, p. 14.

⁹³ La teoria sviluppata da John Urry riprende la definizione di network precedentemente elaborata da Manuel Castells che riconosce alle strutture reticolari un carattere stabile e riconoscibile nel tempo. Urry offre un'interessante rielaborazione di questa visione troppo statica, e perciò inadeguata alla piena comprensione della mobilità e fluidità globali, associando alla categoria concettuale del network i concetti di *flussi* e *paesaggi* che definiscono due aspetti ulteriori delle reti stesse.

⁹⁴ J. Urry, *Mobile sociology*, in «The British Journal of Sociology», n. 51, 2000, p. 193.

sviluppa «un processo parallelo irreversibile per cui la globalizzazione – accresce – la localizzazione – che accresce – la globalizzazione e così via. Entrambe sono legate da una dimensione dinamica con enormi flussi d'informazione che si muovono avanti e indietro tra globale e locale. Né il globale né il locale possono esistere senza l'altro. Si sviluppano in un insieme simbiotico, irreversibile e instabile di relazioni, nel quale ciascuno viene trasformato tramite miliardi di iterazioni in tutto il mondo»⁹⁵.

Le interconnessioni sociali, economiche e politiche su scala mondiale e i differenti gradi di mobilità che esse generano comportano allora una ridefinizione della società contemporanea che, da struttura unificata globale, diventa un sistema fluido e permeabile di interdipendenze. Cambiano, allora, anche le metafore con cui si cerca di interpretare le trasformazioni in atto: «globale/locale», «mondo-città/città-mondo», «paesaggi/flussi», nella dialettica tra tendenze opposte, restituiscono una chiave di lettura del processo di globalizzazione, di cui la mobilità contemporanea è al contempo conseguenza e forza propulsiva.

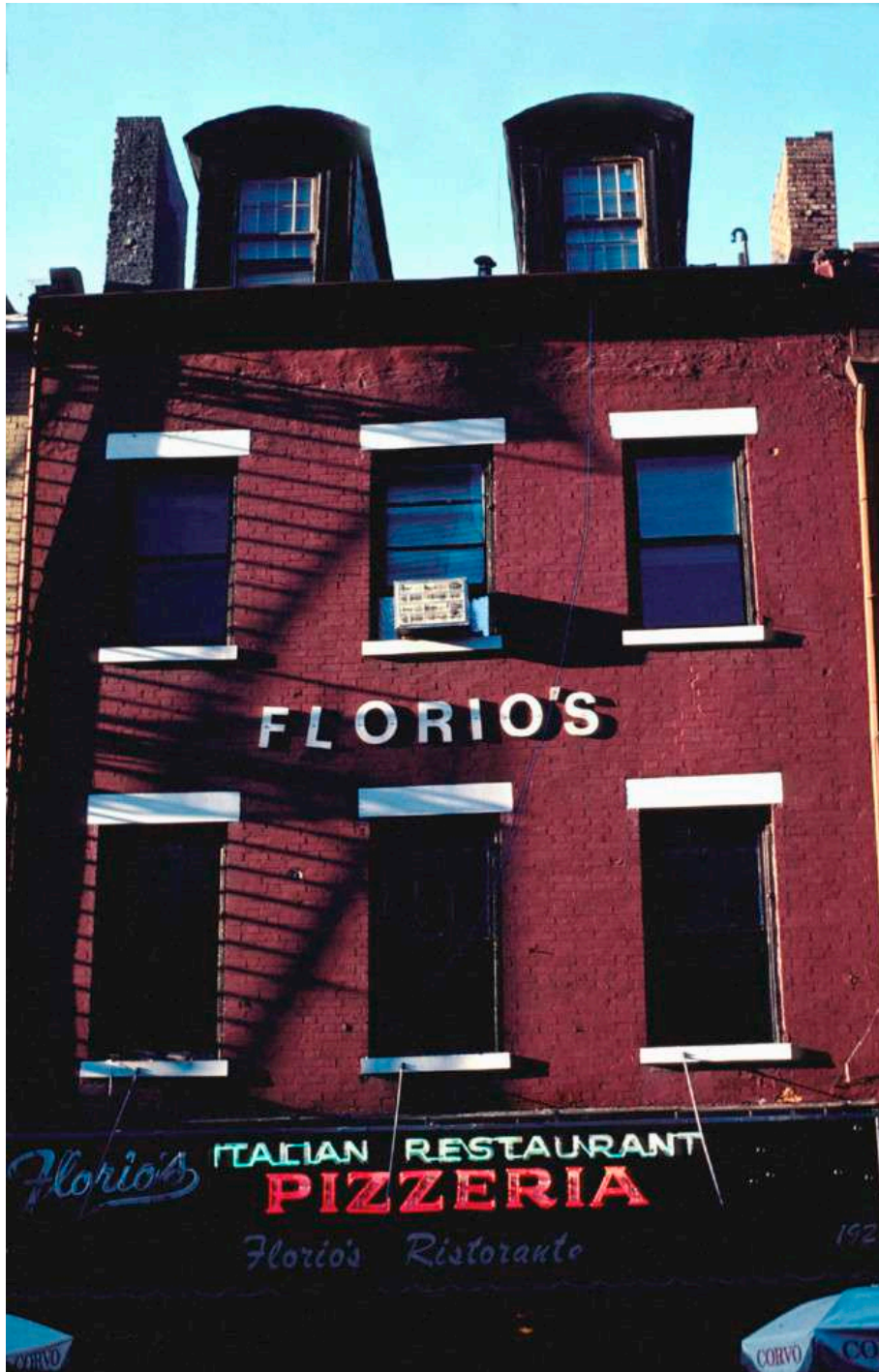
⁹⁵ Ivi, p. 199.



Chien-Chi Chang, *Chinatown: A Home Within the City*. New York, 2017.
Fonte: HOME. © Magnum Photos



Stuart Franklin, *San Gennaro Festival in Little Italy*. New York, 1998.
Fonte: *The Changing Face of New York's Little Italy*. © Magnum Photos



Ferdinando Scianna, *Italian Pizzeria in Little Italy*. New York, 1985.
Fonte: *The Changing Face of New York's Little Italy*. © Magnum Photos



Susan Meiselas, *After naturalization ceremony*. Ellis Island, New York, 2016.
Fonte: *New Americans*. © Magnum Photos



Chris Steele-Perkins, *The New Londoners*. Londra, 2015.

Fonte: Chris Steele-Perkins, *The New Londoners*, Dewi Lewis, Stockport, 2019.



Patrick Zachmann, *The association "la Cravate Solidaire"*. Parigi, 2016.

Fonte: *Local identity in France*. © Magnum Photos

I.4 Identità migranti

«Il tuo Cristo è un ebreo. La tua macchina è giapponese. La tua pizza è italiana. La tua democrazia greca. Il tuo caffè brasiliano. La tua vacanza turca. I tuoi numeri arabi. Il tuo alfabeto latino. Solo il tuo vicino è uno straniero»⁹⁶.

Con queste parole, ricorda Zygmunt Bauman, un manifesto affisso sui muri di Berlino nel 1994, alludendo alla globalizzazione, descriveva con ironia il *melting pot* culturale che caratterizza la società postmoderna. In un contesto così eterogeneo, la costruzione dell'identità diventata un processo sempre più complesso. Fino al secolo scorso, infatti, le relazioni sociali possono ritenersi confinate nell'ambito della prossimità per cui era piuttosto improbabile che le persone venissero a contatto con elementi estranei al loro habitat. Sono stati i cambiamenti a livello globale, allentando i legami e le appartenenze, a generare il bisogno per le persone di elaborare una propria identità. «Ci son volute la lenta disintegrazione e l'affievolirsi della tenuta delle comunità locali, sommati alla rivoluzione dei trasporti, per spianare il terreno alla nascita dell'identità: come *problema* e, principalmente, come *compito*»⁹⁷. In principio l'identità si è affermata essenzialmente come identità nazionale. Lo Stato-nazione, così come si è sviluppato a partire dal XVIII secolo, presupponeva infatti l'idea di un'unità culturale oltre che politica per cui l'omogeneità etnica, definita in termini di lingua, cultura, tradizioni e storia comuni, è sempre stata considerata il fondamento dell'identità. Nel mondo contemporaneo, dove l'appartenenza a una cultura o a una comunità non è più univoca e immutabile, il dissolversi delle strutture sociali che facevano apparire l'identità "naturale" e predeterminata ha fatto in modo che il dato anagrafico cedesse il posto a un processo di costruzione lungo ed elaborato. Nella modernità priva di sostegni solidi che Bauman chiama *liquida*⁹⁸ l'individuo non ha più garanzie di appartenenza e vive una situazione di costante incertezza che investe ogni aspetto della vita sociale, professionale, affettiva. Dal momento in cui i riferimenti tradizionali sono cancellati, l'identità non è più condizionata dalle origini, ma si

⁹⁶ Z. Bauman (a cura di B. Vecchi), *Intervista sull'identità*, Laterza, Bari 2003, p. 29.

⁹⁷ *ivi.*, p. 17

⁹⁸ «In questo momento stiamo passando dalla fase "solida" alla fase "fluida" della modernità: e i "fluidi" sono chiamati così perché non sono in grado di mantenere a lungo una forma, e a meno di non venire versati in uno stretto contenitore continuano a cambiare forma sotto l'influenza di ogni minima forza».

Z. Bauman (a cura di B. Vecchi), *Intervista sull'identità*, Laterza, Bari 2003, p. 59.

determina in relazione a una molteplicità di fattori e, soprattutto, si costruisce sulla base di scelte effettuate dai soggetti stessi. Citando Bauman, l'identità assume la forma di un «puzzle difettoso» da comporre a partire dagli elementi disponibili:

«Un puzzle comprato in negozio è tutto contenuto in una scatola, ha l'immagine finale già chiaramente stampata sul coperchio e la garanzia, con promessa di rimborso in caso contrario, che tutti i pezzi necessari per riprodurre quell'immagine si trovano all'interno della scatola e che con questi pezzi si può formare quell'immagine e quella soltanto; ciò permette di consultare l'immagine riprodotta sul coperchio dopo ogni mossa per assicurarsi di essere effettivamente sulla strada giusta (l'*unica* strada corretta) verso la destinazione già nota, e quanto lavoro rimane da fare per raggiungerla. Nessuna di queste agevolazioni è disponibile quando componi la tua identità...»⁹⁹.

La risoluzione del puzzle acquistato in negozio segue la logica della razionalità *strumentale* per cui la completezza dei pezzi e il loro reciproco incastro rappresentano i mezzi necessari per uno scopo ben determinato, ossia comporre l'immagine finale già nota in precedenza. La costruzione dell'identità è invece guidata dalla logica della razionalità *finale* per cui l'obiettivo diventa scoprire le immagini che è possibile comporre a partire dai pezzi dati. Ogni persona ha difatti a disposizione elementi diversi che può assemblare e ricomporre dando origine a forme sempre nuove. In questa prospettiva, «il lavoro di un costruttore di identità, come direbbe Claude Lévi-Strauss, è un lavoro da *bricoleur* che crea ogni cosa con il materiale che ha a disposizione...»¹⁰⁰. I tasselli possono essere composti in maniera differente e possono sempre aggiungersene di nuovi, proprio per questo motivo l'immagine che si produce di se stessi non sarà mai quella definitiva. Nella nostra epoca di *modernità liquida*, dove l'individuo è libero di fluttuare senza intralci in uno status di perenne provvisorietà, «la costruzione dell'identità ha assunto quindi la forma di un'inarrestabile sperimentazione»¹⁰¹. Il carattere provvisorio, insieme alla tendenza a cambiare continuamente, è ciò che più contraddistingue l'individuo moderno motivo per cui gli stili di vita ereditati dal passato non risultano più adeguati all'attuale *conditio humana*. Zygmunt Bauman ci ricorda infatti che “essere moderni” significa rimanere perennemente incompiuti e

⁹⁹ Ivi, pp. 55-56.

¹⁰⁰ Ivi, p. 57.

¹⁰¹ Ivi, p. 85.

indefiniti e, riferendosi al concetto di identità come progetto irrealizzato, sottolinea che:

«il processo di *individualizzazione* consiste nel trasformare l'identità umana da una "cosa data" in un "compito" e nell'accollare ai singoli attori la responsabilità di assolvere tale compito nonché delle conseguenze (anche collaterali) delle loro azioni. [...] Quando ciò accade, l'uomo cessa di avere un'identità "innata". [...] La modernità sostituisce l'eteronoma determinazione della condizione sociale con una compulsiva e obbligatoria autodeterminazione. Ciò vale per l'*individualizzazione* dell'intera epoca moderna, per tutti i periodi e tutti i settori della società»¹⁰².

Dal momento in cui il compito di autoaffermarsi e la responsabilità del fallimento ricadono principalmente sulle spalle dell'individuo si genera ciò che Bauman definisce la paura dell' *inadeguatezza*, un timore angosciante «che rimanda all'incapacità di acquisire la forma e l'immagine desiderate, qualunque esse siano»¹⁰³. L'ansia dell'inadeguatezza personale alimenta il forte desiderio, e i conseguenti tentativi, di trovare o fondare nuovi gruppi che possano dare ai membri un senso di appartenenza e soddisfare il bisogno di "identificazione" in modo da ritrovare la sicurezza perduta.

«Le affiliazioni sociali, più o meno ereditate, che vengono tradizionalmente attribuite agli individui come definizione di identità – razza, genere, paese o luogo di nascita, famiglia e classe sociale – stanno ora diventando meno importanti, diluite e alterate, nei paesi tecnologicamente ed economicamente più avanzati. Al tempo stesso si assiste a un forte desiderio e a tentativi di trovare o fondare nuovi gruppi che possano dare ai membri un senso di appartenenza e facilitare la fabbricazione di un'identità. Ne deriva un crescente sentimento di insicurezza»¹⁰⁴.

Se da un lato l'identità concepita come compito, paragonata all'attribuzione automatica a un ceto dell'era premoderna, ha liberato l'individuo «dall'inerzia delle strade tradizionali, delle autorità immutabili, delle routines preordinate e delle verità incontestabili»¹⁰⁵, dall'altro lato gli ha conferito una grande responsabilità in quanto egli diventa l'unico artefice della propria individualità potendo scegliere tra un'infinità di alternative senza alcun

¹⁰² Z. Bauman, *Modernità liquida...* cit., p. 23.

¹⁰³ Z. Bauman, *La società dell'incertezza...* cit., p. 109.

¹⁰⁴ L. Dencik, *Transformation of Identities in Rapidly Changing Societies*, in M. Carleheden, M. H. Jacobsen (a cura di), *The Transformation of Modernity: aspects of past, present and future of an era*, Ashgate, Aldershot 2001, p. 194.

¹⁰⁵ Z. Bauman, *Intervista sull'identità...* cit., p. 58.

punto di riferimento. Tutto questo genera uno stato di confusione e disorientamento che induce le persone a cercare altrove nuovi legami. Secondo il sociologo americano Richard Sennett una delle incertezze generate dalla flessibilità che contraddistingue il capitalismo contemporaneo è quella di aver rafforzato il desiderio di comunità:

«Oggi, nel nuovo regime temporale, quest'uso del "noi" è diventato un atto di autoprotezione. Il desiderio di comunità si esprime in termini difensivi, e spesso sotto forma di rifiuto nei confronti degli immigrati o di altri estranei»¹⁰⁶.

In un mondo dominato dalla flessibilità globale, l'incessante compito della costruzione del sé alimenta un forte senso di incertezza e rende inverosimile l'ideale di un'identità comune. Ecco allora che la società contemporanea, frustrata e frammentata, riversa le proprie insoddisfazioni identitarie, individuali e collettive, sullo straniero, l'estraneo *ante portas*, colui che mette definitivamente in crisi l'identità.

«Il tentativo di tenere a distanza l'*altro*, il diverso, l'estraneo, lo straniero; la decisione di escludere il bisogno di comunicazione, del negoziato, del reciproco coinvolgimento, non è la sola risposta concepibile ma quella più prevedibile all'incertezza esistenziale radicata nella nuova fragilità o fluidità dei legami sociali»¹⁰⁷.

In riferimento al problema della alterità, Claude Lévi-Strauss ha evidenziato l'impiego di due strategie differenti da parte della cultura dominante: una *antropoemica* e l'altra *antropofagica*. La prima consiste nel rigettare l'estraneo, considerato irrimediabilmente diverso, vietando qualsiasi forma di contatto o dialogo. La seconda invece mira a fagocitare i corpi estranei in modo da renderli identici e non più distinguibili dal corpo che li ingerisce.¹⁰⁸ Se nel primo caso si tende quindi all'*esclusione* confinando lo straniero, nel secondo si punta all'*assimilazione*, ovvero all'annullamento della sua diversità.

Lo studio dell'alterità è stato approfondito dalla tradizione antropologica che mettendola in rapporto con lo spazio ha messo in evidenza come la costruzione dei confini sia un processo fortemente legato alla relazione tra

¹⁰⁶ R. Sennett, *The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, W.W. Norton & Company, New York – London 1998, trad. it. *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 139.

¹⁰⁷ Z. Bauman, *Modernità liquida...cit.*, p. 121.

¹⁰⁸ Cfr. C. Lévi-Strauss, *Tristes tropiques*, Plon, Paris 1955, trad. it. *Tristi tropici*, Il Saggiatore, Milano 1960.

“noi” e “loro”, alla percezione dell’altro e della differenza. Con le parole di Marc Augé,

«circolazione, muro, ghetto, periferia, frontiera: ai nostri giorni, il vocabolario è spesso spaziale, ma le parole di questo vocabolario hanno tutte a che vedere con la relazione tra il medesimo e l’altro»¹⁰⁹.

Lo status sociale, l’età, il genere sono difatti criteri differenziali che compongono la trama sociale e che trovano una data espressione spaziale per cui l’uso dello spazio non è mai libero e indifferenziato, ma corrisponde a una pratica codificata che deriva dalla necessità di definire se stessi entrando in relazione con l’altro. E infatti

«tutte le società, per definirsi come tali, hanno simbolizzato, marcato, ordinato lo spazio che intendevano occupare [...] Questa simbolizzazione dello spazio gioca su più ordini di grandezza: si applica alla casa, ai gruppi di case, alle regole di residenza, [...] alla terra, al territorio, alla frontiera [...] Se essa costruisce una identità relativa è sempre in opposizione a un’alterità esterna»¹¹⁰.

Tra identità e alterità esiste dunque un rapporto dialettico dato che ognuna si fonda e si forma in relazione con il suo opposto per cui «l’alterità e l’identità non sono concepibili l’una senza l’altra»¹¹¹. L’osservazione di Augé è condivisa dall’antropologo italiano Francesco Remotti che, avanzando un’interessante prospettiva, sottolinea come il ricorso all’alterità sia irrinunciabile, almeno quanto la costruzione dell’identità stessa:

«L’alterità è presente non solo ai margini, al di là dei confini, ma nel nocciolo stesso dell’identità. Si ammette allora che l’alterità è coesistente non semplicemente perché è inevitabile (perché non se ne può fare a meno), ma perché l’identità (ciò che “noi” crediamo essere la nostra identità, ciò in cui maggiormente ci identifichiamo) è fatta anche di alterità. Si riconosce, in questo modo, che costruire l’identità non comporta soltanto un ridurre, un tagliar via la molteplicità, un emarginare l’alterità; significa anche un far ricorso, un utilizzare, un introdurre, un incorporare dunque (che lo si voglia o no, che lo si dica o meno) l’alterità nei processi formativi e metabolici dell’identità»¹¹².

¹⁰⁹ M. Augé, *Tra i confini: città, luoghi, integrazioni...* cit., pp. 41-42.

¹¹⁰ Ivi, pp. 45-46.

¹¹¹ Ivi, p. 50.

¹¹² F. Remotti, *Contro l’identità*, Laterza, Roma 1996, p. 63.

L'alterità è dunque un elemento costitutivo nel processo formativo dell'identità che si definisce quindi in termini di uguaglianza e di differenza, di inclusione e di esclusione rispetto a un certo gruppo o una data categoria. Se infatti l'identità soddisfa da un lato il bisogno di ogni singolo individuo di contraddistinguersi da tutti gli altri, dall'altro lo accomuna a chi gli è simile, assegnandolo a un preciso gruppo di appartenenza di cui condivide determinate caratteristiche con tutti i suoi membri.

«In ogni caso, la ricerca dell'identità implica due operazioni diametralmente opposte e che tuttavia si richiamano l'un l'altra: a) un'operazione di separazione; b) un'operazione di assimilazione. Se l'identità viene ricercata verso l'alto (verso la generalità) prevale l'operazione di assimilazione [...]. Se invece l'identità viene ricercata verso il basso, privilegiando gli elementi di particolarità, è allora l'operazione di separazione ad essere decisiva [...]. Separazione e assimilazione sono due leve che ogni processo di identificazione è costretto a utilizzare. Si tratta di operazioni opposte e complementari – come si è già accennato –; ma si tratta anche di operazioni a cui si può fare ricorso su piani diversi, ottenendo così una diversa strutturazione del quadro classificatorio della realtà»¹¹³.

Attraverso questo processo di costruzione, l'identità si espone alla varietà e al cambiamento: sebbene l'individualità abbia bisogno di limiti entro i quali affermarsi, essa necessita anche del confronto con l'altro per cui lo scambio e l'interazione sono da ritenersi una grande possibilità di arricchimento nel processo di costruzione del sé. Nella relazione con l'altro si realizza quindi l'aspetto dinamico dell'identità che, non essendo più definita da un'appartenenza univoca, si compone di significati diversi. In questa prospettiva, «gli stranieri di oggi sono i “prodotti”, ma anche i “mezzi di produzione”, dell'incessante e mai definitivo, processo di costruzione dell'identità»¹¹⁴. Proprio il contatto con la diversità impone difatti all'identità di essere permeabile e flessibile favorendo l'elaborazione di nuovi modelli culturali e identitari per cui, entrando in relazione, culture diverse si contaminano a vicenda.

«Attraverso i contatti tra persone e società, cresciuti in modo esponenziale, si accresce la conoscenza di forme di vita, valori e immagini del mondo alternativi. Oggi le persone in tutto il mondo hanno tendenzialmente più possibilità di espressione e le utilizzano per differenziare le proprie culture. Nel confronto con le influenze globali sorgono nuove forme culturali che si basano non tanto

¹¹³ Ivi, pp. 7-8.

¹¹⁴ Z. Bauman, *La società dell'incertezza...* cit., p. 66.

sull'autonomia quanto sulle relazioni»¹¹⁵.

La crescente mobilità che accompagna il fenomeno della globalizzazione coinvolge sempre più aspetti della vita contemporanea, per cui anche le identità sono in movimento, sottoposte alla tendenza di continuo rinnovamento e trasformazione. Assumendo un carattere mutevole e dinamico, culture diverse superano i propri confini e si mescolano tra di loro per cui «sia nel sistema degli Stati nazionali sia in quello delle culture, omogeneizzazione e differenziazione procedono insieme e si condizionano reciprocamente. Il mondo diventa da un lato sempre più simile, dall'altro sempre più diverso»¹¹⁶. Ne deriva una nuova pluralità che, prendendo in prestito un concetto dalla linguistica, è stata definita «creolizzazione»¹¹⁷ del mondo. «Applicato alla cultura, il concetto cerca di rendere giustizia alla nuova diversità culturale che si basa più sui collegamenti e meno sull'autonomia delle singole culture»¹¹⁸. Riferendosi alle molteplici culture presenti nel mondo, assolutamente estranee le une alle altre, questo concetto, nato per indicare appunto una mescolanza di lingue, vuole indicare l'ibridazione culturale che nasce dall'incontro e dalla relazione di identità diverse. Difatti, contrariamente alla convinzione largamente diffusa che associa alla globalizzazione gli effetti di omologazione e omogeneizzazione dei sistemi economici e culturali, «non diventiamo tutti uguali, ma ci richiamiamo sempre più alle stesse strutture, agli stessi concetti e standard per sviluppare e presentare le nostre differenze»¹¹⁹. In questa prospettiva non è la cultura che si uniforma annullando le differenze, quanto piuttosto il sistema di riferimento che assume espressioni e valori comuni per cui tutti sono in grado di rappresentare la propria cultura, ma anche di esprimere le proprie differenze.

¹¹⁵ J. Breidenbach, I. Zukrigl, *Tanz der Kulturen. Kulturelle Identität in einer globalisierten Welt*, Kunstmann, Monaco 1998, trad. it. *Danza delle culture. L'identità culturale in un mondo globalizzato*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 32.

¹¹⁶ Ivi., p. 81.

¹¹⁷ «E se scelgo il termine “creolizzazione” non è per campanilismo, riferendomi alle Antille o ai Caraibi, ecc. È perché niente offre un'immagine migliore di ciò che accade nel mondo di questa realizzazione imprevista a partire da elementi eterogenei. Questo interrogativo si pone oggi al mondo intero, perché è la situazione del mondo. Quando dico “creolizzazione” non mi riferisco affatto alla lingua creola, ma al fenomeno che ha strutturato le lingue creole, e non è la stessa cosa».

E. Glissant, *Introduction à une poétique du divers*, Gallimard, Parigi 1996, trad. it. *Poetica del diverso*, Meltemi, Roma 1998, p. 25.

¹¹⁸ J. Breidenbach, I. Zukrigl, *op. cit.*, p. 74.

¹¹⁹ Ivi, pp. 84-85.

«Usando un sistema di riferimento comune, non diventiamo certo tutti uguali, ma presentiamo sempre più le nostre differenze in modi tra loro simili. La cultura globale è un sistema di categorie all'interno delle quali dobbiamo definire delle differenze culturali per riuscire a comprenderci e giungere a un riconoscimento reciproco»¹²⁰.

A uniformarsi sono quindi i linguaggi e le varie forme espressive, non i contenuti, in questo modo è possibile comprendere le differenze altrui e al contempo rendere le nostre differenze comprensibili agli altri. Le nuove forme culturali che nascono per effetto di queste “contaminazioni” sono dunque espressioni di nuove relazioni tra culture che, superando i confini, inducono a pensare alla diversità non come a un problema, quanto piuttosto come a una risorsa a disposizione di tutti coloro che entrano in relazione con essa.

Nel contesto contemporaneo animato dalla globalizzazione aumentano le interazioni e gli scambi tra soggetti e ambienti differenti. La libertà di movimento si lega allora alla libertà di scelta che permette all'individuo di selezionare più appartenenze e di combinarle tra loro, dando vita a nuove forme identitarie ibride. Sebbene la necessità di combinare appartenenze diverse sia comune a tutti gli individui, nel caso di coloro che hanno vissuto l'esperienza migratoria questa condizione si manifesta in maniera ancora più evidente. Dall'incontro della cultura d'origine con le nuove appartenenze, frutto del percorso identitario, possono nascere risposte diverse che dipendono sia da fattori esterni che dalle esperienze personali. Quando i simboli e le usanze culturali precedenti la migrazione riescono ad essere rielaborati e combinati abilmente con le influenze che appartengono al contesto ospitante nascono allora nuove forme identitarie cosmopolite. Tuttavia la mancanza degli strumenti necessari a gestire positivamente un'appartenenza culturale multipla può invece favorire la separazione e la disgregazione sociale. In queste occasioni si intensifica «il sentimento dell'etnicità, dove con questo termine si deve indicare l'idea tipica di gruppi di individui, di appartenere alla stessa “tradizione”»¹²¹. È allora che i gruppi e gli individui cercando nuove soluzioni di tipo particolaristico rifugiandosi nella dimensione etnica e rafforzando i tratti distintivi della loro identità per far fronte all'assenza di sicurezze e saldi punti di riferimento. Sebbene l'incontro delle identità migranti con culture differenti può condurre

¹²⁰ Ivi., p. 178.

¹²¹ U. Fabietti, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, NIS, Roma 1995, p. 148.

l'individuo alla separazione dalla società ospitante o alla piena assimilazione, il bisogno di appartenenza nei confronti del proprio gruppo d'origine e della cultura ospitante non sono alternative inconciliabili. Un altro modo di porsi nel processo di negoziazione della propria identità consiste infatti nel coltivare forme di identificazione plurime per cui i migranti tendono ad assumere molteplici identità in relazione ai diversi contesti con cui si confrontano. In questo caso «le reti migratorie sono un polo dell'elaborazione di quelle identità miste, o “col trattino” (italo-americani, italo-argentini, e così via, nei luoghi dell'emigrazione italiana; e nel futuro dell'Italia come società ricevente marocchino-italiani, cino-italiani, ecc.), che rappresentano un esito possibile dell'incontro tra genti diverse generato dai processi migratori»¹²². In questa prospettiva il biculturalismo, rispondendo appieno al carattere intersoggettivo e relazionale dell'identità, rappresenta la risposta più adeguata a soddisfare le diverse appartenenze culturali che nascono e si sviluppano dall'interazione quotidiana con gli altri. Come hanno sottolineato Stephen Castles e Mark J. Miller,

«i migranti o le culture minoritarie si riadattano di continuo in base alle necessità e alle esperienze del gruppo e alle sue interazioni con l'ambiente sociale del momento [...] Dunque, è necessario capire che l'evoluzione delle culture etniche, la stabilizzazione delle identità personali e di gruppo, oltre alla formazione delle comunità basate sull'etnia, sono tutte sfaccettature di un singolo processo. Tuttavia, non si tratta di un processo autonomo, ma dipende dalla costante interazione con lo stato e le varie istituzioni e i gruppi del paese d'immigrazione, così come con la società del paese d'origine. Gli immigrati e i loro discendenti non possiedono un'identità statica, chiusa e omogenea, bensì identità multiple, dinamiche, sulle quali incidono un insieme di fattori culturali, sociali e così via»¹²³.

Bauman afferma che «non esiste altra affermazione che l'autoaffermazione, nessun'altra identità che un'identità costruita»¹²⁴ che nel caso specifico del processo costruttivo dell'*identità migrante* assume la forma di un progetto articolato, elaborato a partire dalle diverse combinazioni che possono nascere dall'incontro di culture e influenze differenti.

Se è vero che il mondo contemporaneo, privato di quella solidità che aveva caratterizzato la società moderna, è portatore di una natura dinamica dell'identità per cui la possibilità di scegliere più appartenenze tra la moltitudine di modelli culturali disponibili si eleva a strategia di vita per

¹²² M. Ambrosini, *op. cit.*, p. 92.

¹²³ S. Castles e M. J. Miller, *op. cit.*, pp. 71-72.

¹²⁴ Z. Bauman, *Modernità liquida...cit.*, p. 210.

l'individuo postmoderno, tanto più per chi è segnato dall'esperienza migratoria tale strategia si manifesta in forme identitarie e culturali multiple.

2. Valori dell'abitare e pratiche spaziali contemporanee

2.1 Habere – habitare – habitus

I fenomeni di accelerata mobilità di merci, persone, informazioni e idee, favoriti anche dal progresso tecnologico, descritti nel precedente capitolo, hanno determinato una profonda rielaborazione delle dinamiche economiche e politiche, nonché una radicale trasformazione sociale dei costumi, della capacità di comunicare, di informarsi e di fare cultura. In questo scenario si rende opportuna una riflessione circa la dimensione dell'abitare contemporaneo, strettamente legata al movimento attraverso luoghi diversi e con scopi diversi.

Ripercorrendo etimologicamente il significato del termine *abitare* si scopre che il senso originario di questa parola suggerisce l'aver consuetudine in un luogo, dal latino *habitare* che è il frequentativo di *habere* e che significa letteralmente *continuare ad avere*; quindi *abitare* è la modalità con cui l'uomo riesce a “permanere” nel mondo. Analogamente nelle lingue nordeuropee:

«La parola “abitare” ha molteplici forme linguistiche [...] Si dovrebbe prima di tutto dire che “abitare” (in ingl. *dwell*) è derivato dal termine *dvelja* dell'antico nordico, che significava indugiare o rimanere. Analogamente Heidegger mette in relazione il tedesco *wohnen* (abitare) con “bleiben” (rimanere) e “sich aufhalten” (fermarsi), oltre a ciò nota che la forma gotica di *wohnen*, *wunian*, significava “essere in pace”, “restare in pace”. [...] Dovremmo anche ricordare che la parola tedesca che indica l'abitazione, *Wohnung*, deriva da *das Gewobnte*, che significa: cosa conosciuta o abituale. [...] In altre parole, attraverso l'abitare l'uomo conosce ciò che gli diventa accessibile»¹.

Nel corso del suo processo evolutivo, infatti, l'uomo decide di selezionare un frammento della natura che lo circonda dove trovare un senso di protezione che l'intorno non suggerisce. La *selezione* supera la semplice ricerca di un riparo, poiché l'uomo conferisce significati allo spazio investendolo di legami affettivi. L'istinto di proteggersi ha quindi anticipato la forma e la struttura del rifugio così come teorizzato da Martin Heidegger nel suo saggio *Abitare, costruire, pensare*² la capacità di abitare è intimamente connessa alla natura dell'uomo e pertanto trova la sua essenza in quella di

¹ C. Norberg-Schulz, *Genius Loci. Towards a Phenomenology of Architecture*, Rizzoli, New York 1979, trad. it. *Genius Loci. Paesaggio, ambiente, architettura*, Electa, Milano 1979, pp. 22-23.

² Il saggio è la sistematizzazione di una conferenza tenuta dal filosofo il 5 agosto 1951 nell'ambito del Secondo Colloquio di Darmstadt su “Uomo e Spazio”.

costruire. A partire dall'indagine etimologica sul significato del termine *bauen*, il filosofo tedesco propone un'analisi dell'*abitare* e del *costruire* evidenziando come i due termini condividano la stessa radice semantica del verbo *essere*.³ In questa prospettiva l'*abitare*, inteso come connotazione affettiva e attribuzione di significato allo spazio, si configura come la dimensione originaria dell'essere dell'uomo o, utilizzando la terminologia heideggeriana, del *Dasein*. Interpretando il senso dell'*abitare* in modo qualitativo affiora dunque quel legame che unisce l'uomo a un determinato luogo nei confronti del quale egli nutre un sentimento di appartenenza.

«La relazione di uomo e spazio non è null'altro che l'abitare pensato nella sua essenza. Se riflettiamo [...] sulla relazione tra luogo e spazio, ma anche sul rapporto dell'uomo allo spazio, ne risulta illuminata l'essenza di quelle cose che sono dei luoghi e che noi chiamiamo edifici»⁴.

La stessa parola “insediamento” indica un'azione compiuta da chi deve rendere domestico uno spazio disabitato o occupato da altri in precedenza sicché il gesto di circoscrivere un posto per farlo diventare un luogo abitato ovvero distinto dal resto:

«Insediarsi vuol dire ritagliare un posto tra la genericità dei luoghi, porre un confine tra l'abitato e il non abitato. Questo è un gesto di fondazione, e ogni fondazione implica un orientamento. Questo luogo, adesso abitato, è in relazione con ciò che gli sta intorno secondo alcune direttrici orientate. Ogni insediamento viene così incardinato non solo da un circoscrivere, ma anche da un legare al cosmo interno»⁵.

³ «L'antica parola altotedesca per costruire, *buan*, significa abitare. Questo suggerisce: permanere, trattarsi. [...] L'antica parola *buan* non ci dice soltanto che *bauen*, il costruire, sia propriamente abitare, bensì, allo stesso tempo, ci dà un suggerimento su come dobbiamo pensare l'abitare che essa ha nominato [...] *Bauen*, *buan*, *bhu*, *beo* sono infatti la nostra parola *bin*, “io sono” [...] Che cosa significa allora *ich bin* (io sono)? Il vecchio termine *bauen* (costruire), cui appartiene *bin*, è così declinato: *ich bin*, *du bist*, e significa: io abito, tu abiti. Il modo in cui tu sei e in cui io sono, la maniera in cui gli esseri umani *sono* sulla terra, questo è il *buan*, l'abitare».

M. Heidegger, *Bauen Wohnen Denken*, in *Vorträge und Aufsätze*, Neske, Pfullingen 1954, trad. it. G. Vattimo (a cura di), *Costruire Abitare Pensare*, in *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976, pp. 97-98.

⁴ Ivi, p. 105.

⁵ F. La Cecla, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Elèuthera, Milano 1993, p. 32.

Quanto finora espresso è supportato anche dalla rielaborazione del pensiero heideggeriano, proposta da Christian Norberg-Schulz⁶ circa il tema del *luogo*. Secondo l'architetto norvegese, uno tra i più raffinati critici dell'architettura ad aver indagato il significato dell'esperienza abitativa, «l'uomo abita quando riesce ad orientarsi in un ambiente e ad identificarsi con esso»⁷. In questa prospettiva, l'abitare umano «implica che gli spazi dove la vita si svolge siano luoghi nel vero senso della parola. Un luogo è uno spazio dotato di un carattere distintivo»⁸. Riconoscendo al luogo un significato che va oltre quello esclusivamente funzionale di astratta localizzazione, Norberg-Schulz ne analizza la struttura mediante le categorie logiche di *spazio* e *carattere* indicando, mediante la prima, l'organizzazione tridimensionale degli elementi che lo compongono e, con la seconda, le proprietà materiche e formali che ne definiscono l'atmosfera. La suddetta analisi del luogo è confermata dalla struttura stessa del linguaggio quotidiano: se lo spazio, inteso come sistema di rapporti, è contrassegnato da preposizioni, il carattere e le proprietà sono definiti da aggettivi. Da questa riflessione sul lessico comune emerge la presenza di un rapporto psichico che l'uomo instaura con un luogo, pertanto quando abita è «simultaneamente localizzato in uno spazio ed esposto ad un certo carattere ambientale»⁹. Norberg-Schulz relaziona quindi le categorie di *spazio* e *carattere* con le funzioni psichiche implicite nell'abitare: *orientamento* e *identificazione*.

«Per acquisire nel vivere un punto sicuro di appoggio, l'uomo deve essere capace di *orientarsi*, deve cioè conoscere dove egli è, ma deve essere capace di *identificarsi* con l'ambiente, il che significa sapere come è un certo luogo [...] non è sufficiente che il nostro ambiente abbia una struttura spaziale in grado di facilitare l'orientamento, ma deve consistere di oggetti concreti con cui identificarsi. *L'identità dell'uomo presuppone l'identità del luogo*»¹⁰.

In altre parole, l'orientamento implica che l'uomo compia le sue azioni quotidiane all'interno di un dominio spaziale fatto di luoghi familiari, mentre

⁶ Christian Norberg-Schulz (Oslo 1926-2000) – architetto norvegese, ha avuto un'influenza notevole come teorico e storico dell'architettura. È stato uno dei fondatori del gruppo PAGON (Progressive architects group Oslo Norway) ramo norvegese dei CIAM (Congrès Internationaux d'Architecture Moderne).

⁷ C. Norberg-Schulz, *Genius Loci. Paesaggio, ambiente, architettura...*cit., p. 5.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ivi*, p. 19.

¹⁰ *Ivi*, pp. 19-22.

L'identificazione consiste nella capacità di interpretarne il significato. Se l'*essere-nel-mondo* comprende sia un *dove* sia un *come*, l'orientamento si riferisce all'interrelazione spaziale delle cose e l'identificazione ne coglie l'aspetto qualitativo.¹¹ Esiste quindi una corrispondenza tra gli individui e i luoghi che abitano. La percezione di se stessi si definisce in rapporto al proprio ambiente e crea un profondo senso di appartenenza ad esso:

«Le persone, gli abitanti [...] interiorizzano i luoghi, diventano i luoghi (“io sono di...”). La natura, la geografia viene resa invisibile. Negli abitanti avviene la trasformazione dei luoghi. La geografia torna a essere visibile nella cultura (nelle culture dell'abitare) di un luogo: quel tipo di case, di coltivi, di cibi, di vestiti»¹².

Del resto non va dimenticato che il termine *abitare*, il cui significato è stato approfondito dall'analisi etimologica in apertura al capitolo, condivide la stessa radice semantica anche con gli *abiti* e con le *abitudini*. Se gli abiti hanno il compito specifico di dare riparo al corpo, proteggendolo e coprendolo in funzione del pudore, e contribuiscono al contempo alla costruzione dell'immagine del sé e alla sua messa in scena; le abitudini rappresentano invece quell'insieme di pratiche ripetute che possono essere comprese solo all'interno di codici culturali condivisi. E allora

«l'abitare è sia l'abitudine al mondo, sia il mondo circostante sedimentato a tal punto in noi da consentire alla superficie della mente di scambiarsi con la superficie del mondo “frequentato”»¹³.

Abiti e abitudini fanno riferimento al concetto di *habitus* sviluppato dal sociologo e filosofo francese Pierre Bourdieu per indicare quel «processo attraverso il quale gli individui interiorizzano le strutture del mondo sociale e le trasformano in schemi di classificazione che guidano i loro comportamenti, le loro condotte, le loro scelte e i loro gusti»¹⁴. L'idea di *habitus*, quindi, insita etimologicamente nel termine *abitare*, definisce un modello culturale che le persone acquisiscono tramite le proprie esperienze e che genera a sua volta pratiche codificate e norme sociali condivise. In

¹¹ Cfr. C. Norberg-Schulz, *L'abitare: l'insediamento, lo spazio urbano, la casa*, Electa, Milano 1984, p. 15.

¹² F. La Cecla, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare...* cit., p. 66.

¹³ Ivi, p. 53.

¹⁴ P. Bourdieu, R. Chartier, *Le sociologue et l'historien*, Agone, Marsiglia 2010, trad. it. *Il sociologo e lo storico: dialogo sull'uomo e la società*, Dedalo, Bari 2011, p. 81.

questa prospettiva, l'abitare si configura come una facoltà umana «elaborata culturalmente [e dunque] condivisa con una società»¹⁵; pertanto il processo di ambientamento e di presa di possesso dello spazio circostante scaturisce dalla dialettica tra luogo e individuo ovvero, nelle parole di Norberg-Schulz, attraverso le funzioni psichiche di *orientamento e identificazione*. Tale processo coinvolge «per buona misura atti “abitudinari”, gesti, sentimenti, sensi, consuetudini, mentalità»¹⁶ che partecipano al processo di percezione, definizione ed uso dello spazio in quanto espressione di appartenenza e familiarità: «questi tipi di *habitus* nel loro insieme costituiscono un sistema di “apprendimento” del luogo»¹⁷.

Dal confronto delle nozioni di *habitare* e *habitus* emerge che il forte legame tra l'individuo, il luogo e le relative culture è alla base dell'esperienza abitativa che oggi deve necessariamente rapportarsi con il carattere dinamico della società contemporanea. Le persone interiorizzano l'atmosfera e la cultura dei luoghi al punto da poter affermare che «lo spazio è una condizione necessaria alla costruzione della nostra identità»¹⁸, occorre tuttavia riconoscere che oggi questo rapporto tra identità, sia individuali sia collettive, e il loro ambiente, nonché tra l'abitante e la conformazione dello spazio è segnata da una sempre più diffusa mobilità. In questa prospettiva, la condizione di *essere-nel-mondo* contemporaneo impone di superare i modelli abitativi della tradizione per cui si afferma la necessità di soddisfare attraverso il progetto architettonico il bisogno di luoghi riconoscibili nei quali sperimentare l'appartenenza, che nell'attuale società deterritorializzata, può ancora manifestarsi attraverso i gesti, le relazioni, i comportamenti e i modi di vivere delle persone.

¹⁵ F. La Cecla, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Bari 1988, p. 76.

¹⁶ Ivi, p. 119.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Ivi, p. 128.

2.2 Addomesticare lo spazio nomadico

Lo spazio del nomadismo contemporaneo, sia esso privato, pubblico o collettivo¹⁹, è per definizione caratterizzato dalla temporaneità e dall'adattabilità. Nonostante gli stili di vita nomadico e stanziale non si escludano a vicenda, poiché ogni nomade si stabilisce in un luogo per un dato periodo di tempo, la separazione che la nostra cultura compie tra popoli nomadi e sedentari ha fatto in modo che nel sentire comune non si considerino architetture le capanne e le tende, così come non si reputino arredi le ceste, le amache o i cuscini.²⁰

«All'epoca la chiamavano architettura nomadica, si ispirava alle *jurte* mongole, ai carri tzigani e ai *tepee* dei nativi americani. Oggi l'aspetto è completamente diverso, ma resta la voglia di sviluppare ambienti piccoli, trasportabili, che rispondano a tutte le esigenze dell'utente»²¹.

L'architettura nomadica dall'immagine effimera e mobile, dietro un'apparente fragilità, nasconde in realtà valori sociali e culturali saldi, complessi e articolati. Rivisitando in chiave architettonica il mito di Caino e Abele²² utilizzato nel precedente capitolo per evidenziare le differenze tra *migrazione* e *nomadismo*, è possibile ricondurre il primitivo atto insediativo, che definisce il rapporto tra uomo e natura, a due archetipi: la grotta e la capanna. Questa dicotomia è chiaramente espressa in un noto saggio dell'architetto Oswald Mathias Ungers che individua nella prima un modello di stabilità e nella seconda di mobilità.²³ Nel caso della grotta l'uomo seleziona un vuoto presente in natura e, attribuendogli i primi valori di protezione e preciso radicamento in un luogo, lo rende tale ancor prima di modificarlo rispetto alle proprie esigenze. Col tempo poi inizierà a

¹⁹ Si fa riferimento alla classificazione teorizzata da Christian Norberg-Schulz per cui l'abitare si declina in tre forme: collettiva, pubblica e privata. Cfr. C. Norberg-Schulz, *L'abitare: l'insediamento, lo spazio urbano, la casa...* cit., p. 13.

²⁰ Cfr. M. Schwartz-Clauss (a cura di), *Living in motion: Design and Architecture for Flexible Dwelling*, Vitra Design Museum, Weil am Rhein 2002.

²¹ P. Richardson, *XS: Big Ideas, Small Buildings*, Thames & Hudson, Londra 2001, p. 10.

²² Si rimanda al primo capitolo del presente lavoro in cui si evidenzia il significato differente dei termini *migrazione* e *nomadismo*.

²³ Cfr. O. M. Ungers, *Pensieri sull'architettura* in *Oswald Mathias Ungers. Opera completa, 1991-1998*, Electa, Milano 1991.

trasformare la natura che ha scelto di abitare fino a sensibilizzarne i margini con disegni e pitture murarie nel tentativo di riconnettere l'esterno con l'interno e placare il senso di nostalgia dovuto alla perdita del rapporto con la natura. La capanna, al contrario, asseconda un abitare nomade e flessibile. Dietro l'apparente debolezza del suo involucro, questa nasconde una logica abitativa basata su valori forti e durevoli che non richiedono di alterare il contesto naturale quanto piuttosto di instaurare con esso un rapporto di convivenza. L'evoluzione delle suddette tipologie abitative ha portato rispettivamente da un lato all'architettura massiva, solida e della permanenza, dall'altro a quella della trasparenza, della leggerezza e della temporaneità.

«Se l'evoluzione di tali due modelli è evidente [...] i principi dell'abitare ad essi correlati non sono così diretti. Infatti, più l'architettura è "stabile", "durevole" e quindi definita ed immutabile nella sua espressione fisica, più i suoi contenuti, legati alla funzione e ai significati stessi dello spazio, rischiano, in caso di perdita o di spostamento dei valori, di non corrispondere, col passare del tempo, alla struttura costruita; più invece il contenitore che delimita lo spazio fisico è "flessibile", "instabile" e pertanto modificabile, maggiormente i principi insediativi e gli stili di vita vengono assecondati e confermati grazie proprio all'adattabilità dell'involucro che li definisce»²⁴.

I principi di leggerezza e temporaneità che appartengono all'archetipo della *tenda* hanno aperto la strada a una molteplicità di sperimentazioni compiute durante il secolo scorso da numerosi architetti che si sono interessati al tema del movimento e della provvisorietà. Il primo contributo teorico che introduce il concetto di mobilità come paradigma per la costruzione di nuovi scenari urbani risale al 1919 quando, in un contesto animato dalle innovazioni tecnologiche e dallo sviluppo della velocità dei mezzi di trasporto, Volt²⁵ scrive il *Manifesto dell'architettura futurista*:

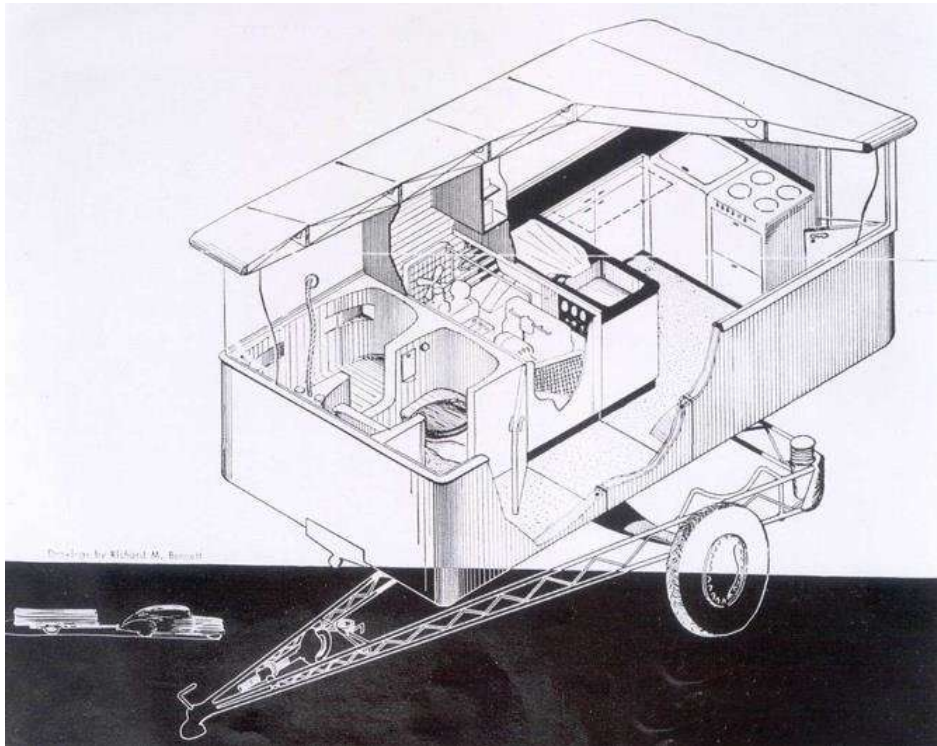
«Il regno dell'architettura statica sta per tramontare. Noi inaugureremo l'età dell'architettura dinamica. [...] Gli uomini del futuro disdegheranno di abitare in case radicate al suolo. Le loro abitazioni, fornite di formidabili

²⁴ P. Giardiello, *A hat for a home. Living in movement*, in «Area», n. 123, 2012, p. 150.

²⁵ Vincenzo Fani, in arte Volt, (Viterbo, 1988 – Bressanone, 1927), è stato giornalista e poeta italiano. Dopo aver conosciuto Tommaso Marinetti si avvicinò al Futurismo, le cui idee ispirarono le opere *Manifesto della moda futurista* e *La casa futurista*. In questi testi Volt descrive la città e la casa futurista secondo una prospettiva visionaria che anticipa di molti anni quelli che saranno i contributi dati dall'architettura *high-tech*.

motori, correranno, navigheranno, voleranno, sostituendosi a tutti gli attuali mezzi di locomozione»²⁶.

Inizia a cambiare l'idea di città, concepita come un organismo in continua evoluzione, e con essa la casa che raggiunge la sua autonomia, acquisendo una reale e definitiva libertà dal suolo a partire dalle prime intuizioni di Richard Buckminster Fuller che progetta prototipi di abitazioni minime, indipendenti e trasportabili in qualsiasi parte del mondo.²⁷



Buckminster Fuller, *Mechanical Wing*, 1940

L'idea di un'architettura dinamica che si costruisce a partire da cellule abitative flessibili animerà il clima culturale degli anni Sessanta e Settanta definendo nuove linee di ricerca votate a fornire modelli di vita alternativi a quello tradizionale. Le proposte avanguardiste del gruppo Archigram²⁸ hanno sicuramente un ruolo fondamentale nell'evoluzione di questo pensiero. Con *Plug-in City*, uno degli studi più noti di Peter Cook, viene

²⁶ E. Crispolti, *Attraverso l'architettura futurista*, Galleria Fonte d'Abisso, Modena 1984, p. 161.

²⁷ Si fa riferimento ai prototipi della *Dimaxion house* (1927), della *Mechanical wing* (1940) e della *Wichita house* (1944).

²⁸ Fondato nel 1960 dai giovani architetti inglesi Peter Cook, Dennis Crompton, Warren Chalk, David Greene, Ron Herron e Michael Webb, è stato promotore dell'anonima rivista edita dal 1961 al 1970.

progettata una città priva di edifici, contenuta in una megastruttura, lungo la quale scorrono i sistemi infrastrutturali e le opere di urbanizzazione, pronta ad accogliere le singole unità abitative; Ron Herron, in *Walking City*, persegue l'idea di movimento prevedendo una metropoli itinerante e autosufficiente, in grado di relazionarsi in modo sempre differente al contesto in cui si colloca; *Living Pod* di David Greene è una cellula abitativa prefabbricata e totalmente autonoma, in grado di essere trasportata ovunque si voglia che lega il nomadismo al movimento individuale.



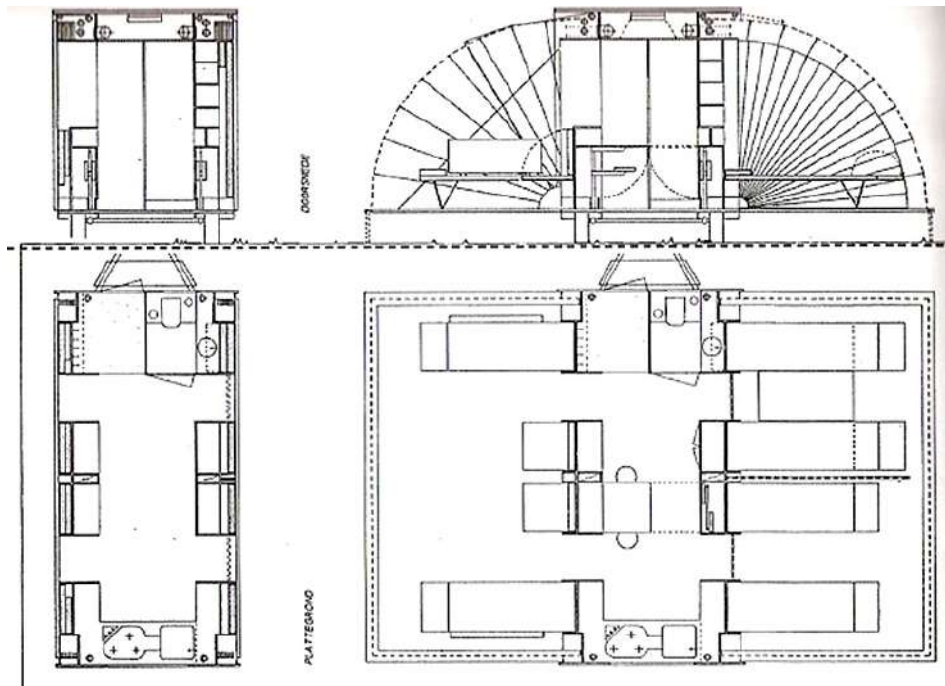
Archigram, *Walking city*, 1964

Il tema del movimento e della provvisorietà alla base delle sperimentazioni finora descritte ha influenzato alcuni esempi di strutture appena appoggiate al suolo che, nonostante il carattere effimero, reinterpretano l'archetipo della *tenda* mantenendo inalterati i principi dell'abitare.

De Markies (La Tenda), progettata dall'architetto olandese Eduard Bohtlingk nel 1985 per il concorso "Temporary Living", è una casa mobile in grado di triplicare la propria superficie abitabile una volta giunti a destinazione. Le pareti laterali incernierate al veicolo si ribaltano su entrambi i lati per trasformarsi in piani di calpestio coperti da due tende, una traslucida e una trasparente, che si aprono con un sistema a fisarmonica. Si ottiene, così, una tripartizione degli ambiti: un nucleo centrale integra i servizi e le attrezzature estraibili, da un lato la copertura opaca ripara la zona notte, e dall'altro la copertura trasparente, se lasciata aperta, trasforma il soggiorno in una terrazza.



Eduard Böhlingk, *De Markies*, 1986



Eduard Böhlingk, *De Markies*, 1986. Pianta e sezioni



Eduard Böhlingk, *De Markies*, 1986. Interni

Mobilità e trasformabilità sono i principi base anche di *MDU (Modular Dwelling Unit)* progettato nel 2002 dai LOT-EK: un'unità abitativa concepita per utenti senza una fissa dimora.

«La nostra idea è stata quella di creare un container che potesse essere un'unità abitativa temporanea, comunque mobile, che si può spedire, prima di partire, da New York a Tokyo, da Tokyo a Nairobi, da Nairobi ad Ankara»²⁹.

Un sistema telescopico, trasportabile come un container ordinario, una volta giunto a destinazione consente di ampliarne lo spazio interno estrarre i volumi che contengono le principali funzioni domestiche. Sulla scia delle utopie proposte dal gruppo Archigram, gli architetti hanno poi investigato la possibilità di utilizzare i container come dei *plug-in* aggregando diverse unità abitative grazie all'ausilio di una struttura d'acciaio in cui poter impilare anche volumi tecnici necessari alle connessioni infrastrutturali.



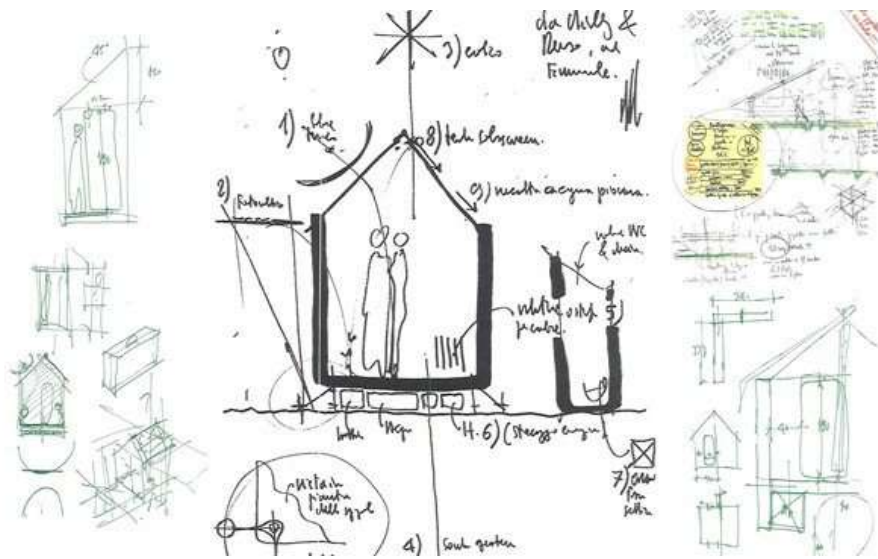
LOT-EK, *MDU (Modular Dwelling Unit)*, 2002

²⁹ La citazione è tratta da una lezione tenuta in videoconferenza da New York il 27 maggio 2008 presso il DPUU della Facoltà di Architettura di Napoli e pubblicata in P. Giardiello, *Smallness. Abitare al minimo*, Clean, Napoli 2008.



LOT-EK, MDU (Modular Dwelling Unit), 2002. Piante

Gli spazi abitativi minimi, insieme alle architetture mobili e ad assetto variabile, hanno da sempre affascinato anche Renzo Piano che nel 2012 rielabora l'archetipo della capanna progettando un rifugio tecnologicamente avanzato. Facilmente trasportabile grazie alle ridotte dimensioni *Diogene* è una soluzione abitativa ridotta all'essenziale che funziona in totale autonomia. Grazie al sistema impiantistico che la rende indipendente dalle infrastrutture locali e l'ingombro minimale, la piccola abitazione, già completamente assemblata e arredata, può essere trasportata in qualsiasi luogo.

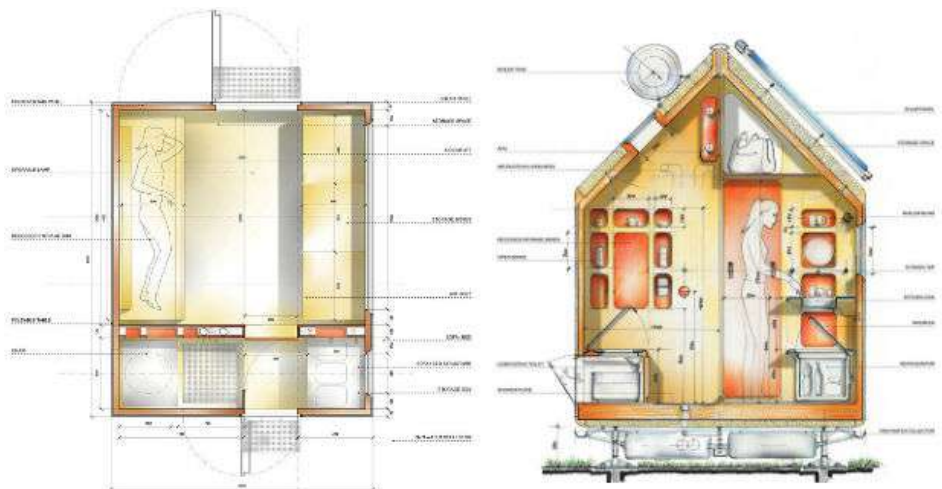


Renzo Piano, *Diogene*, 2013. Schizzi di progetto

All'interno tutti gli arredi, perfettamente integrati all'involucro, permettono un uso flessibile dello spazio. Un solo diaframma individua due ambiti differenti: uno più grande per il living convertibile a zona notte e l'altro destinato alla preparazione del cibo e alla cura del corpo. La struttura in legno conferisce un carattere domestico all'unità abitativa protetta dagli agenti atmosferici grazie a un rivestimento esterno in alluminio. L'involucro, gli impianti e le attrezzature sono concepiti come unità che, seppure in una dimensione minima in cui tutto è ridotto all'essenziale, riesce a trasmettere i più complessi contenuti insediativi.



Renzo Piano, *Diogene*, 2013



Renzo Piano, *Diogene*, 2013. Pianta e sezione



Renzo Piano, *Diogene*, 2013. Interni

Flessibilità e leggerezza diventano i punti di forza di questi interventi in grado di restituire un carattere domestico a luoghi da abitare in movimento che, trasformandosi in oggetti nomadici, racchiudono in sé i valori dell'abitare.

Architetture essenziali, trasportabili ed adattabili rappresentano luoghi di sperimentazione in cui la condizione stanziale entra in contatto con quella nomadica:

«Parlare di luoghi da abitare in movimento quindi significa abbandonare il modello culturale proprio della “grotta” ed estendere ed ampliare quello della “tenda” oltre i confini stessi dell'architettura, dove il “rifugio” non è solo ciò che “protegge” quanto piuttosto quel determinato spazio in cui è possibile ritrovare impresse e leggibili le tracce delle proprie attività, fisiche

e psicologiche, capaci di interpretare, culturalmente, il rapporto con la natura»³⁰.

In questa prospettiva è possibile estendere il modello culturale proprio della *tenda*, per cui piccole architetture mobili definiscono l'identità di un individuo e, come un bagaglio da portare con sé, assolvono l'esigenza esistenziale dell'uomo di riconoscere il proprio habitat in un contesto globale segnato dalla mobilità.

³⁰ P. Giardiello, *op. cit.*, p. 153.

2.3 Abitare globale

Il fenomeno della “globalizzazione” che, come descritto nel precedente capitolo, ha modificato l’uso del tempo e dello spazio, ha importanti ricadute sulla condizione dell’abitare contemporaneo. Si rende necessario allora abbandonare progressivamente il modello culturale proprio della “grotta” per soddisfare le esigenze di persone che vivono costantemente “in movimento”, dalla casa al lavoro, da una casa all’altra, nella rete:

«Se, come sostiene Heidegger, il *Dasein* o “esserci” è dipendente dal riferimento alle cose sociali intorno a esso, allora un mondo di mobilità accelerate non può lasciare la percezione della propria personalità immutata. Al contrario, l’emergere di complessi sistemi di mobilità globale implica la creazione di nuove forme di vita mobile, di esperienza quotidiana e di interazione sociale. Ciò non significa che come individui non continuiamo a compiere molte delle attività che abbiamo sempre svolto. Ma l’ascesa dei mondi mobili genera nuove forme, sperimentali e radicali, di vita sociale. La vita mobile è una vita in cui essere collegati in rete implica impegnarsi quotidianamente a ripetere operazioni di connessione e disconnessione, di registrazione, di entrata e uscita da diversi sistemi secondo specifiche procedure. Su queste basi, è possibile reinterpretare il concetto heideggeriano di “essere-nel-mondo” in termini di “essere-avvolto” all’interno di sistemi mobili»³¹.

La progressiva diffusione di sistemi digitali mobili che “avvolgono” l’individuo nella rete modifica i rapporti e i modi dell’abitare i luoghi garantendo alle persone, e in particolare a chi vive l’esperienza migratoria, la possibilità di essere in qualsiasi luogo in qualunque momento.

«I nuovi soggetti delle diaspore [...] sanno che il mondo è molto più permeabile, collegato, e che basta un’antenna parabolica e un portatile per cambiare il senso dello spazio del proprio nuovo insediamento. Il Bangladesh è meno lontano da Londra che dal Pakistan e il marocchino che sta a Parigi e vuole confrontarsi con le tentazioni del fondamentalismo e della secolarizzazione dell’Islam è molto più vicino alla Mecca di un beduino della penisola araba»³².

³¹ A. Elliott, J. Urry, *Mobile lives*, Routledge, Londra-New York 2010, trad. it. *Vite mobili*, Il Mulino, Bologna 2013, p. 19.

³² F. La Cecla, *Perdersi. L’uomo senza ambiente...* cit., p. 140.

La trasformazione in atto dovuta alla diffusione della tecnologia se da un lato implica una ridefinizione delle distanze geografiche, dall'altro determina la diffusione di nuovi usi e pratiche domestiche inedite che producono radicali cambiamenti nei luoghi specifici dell'abitare per cui i confini interno/esterno, pubblico/privato, diventano meno netti. Il sociologo Marc Augé evidenzia come proprio il sistema della mobilità e il ruolo crescente ricoperto dai nuovi *media* abbiano prodotto l'intromissione della vita pubblica nella sfera domestica:

«L'ideale della città greca, secondo l'ellenista Jean-Pierre Vernant, combinava spazio privato, protetto da Hestia, dea del focolare, e spazio pubblico, protetto a partire dalla soglia della porta da Hermes, dio della soglia, del limite, dei crocevia, dei mercanti e dell'incontro. Oggi il pubblico si insinua nel privato e Hermes ha preso il posto di Hestia: simboli possibili la televisione, nuovo focolare della casa, il computer o il telefono cellulare»³³.

Dalla fine del secolo scorso, infatti, la rivoluzione tecnologica ha consentito una radicale ridefinizione della società determinando una nuova relazione tra pubblico e privato con una sempre maggiore intrusione della sfera sociale negli spazi della quotidianità per cui, attraverso i nuovi *media*, l'esterno entra a far parte dell'interiorità della casa. In una condizione di grande fluidità, illustrata richiamando le teorie di Bauman nel primo capitolo del presente lavoro, la casa in costante connessione si trasforma allora in uno spazio permeabile a flussi di relazioni e informazioni dove «la soglia si è spostata a un livello più sottile con cui l'architettura lentamente impara a fare i conti perché stanno cambiando la vita e le abitudini di miliardi di persone»³⁴. Riferendosi alla relazione tra mobilità e ambiente domestico, Georges Teyssot, nel saggio *Sull'intérieur e l'interiorità* pubblicato sulle pagine di «Casabella», analizza i significati della soglia per definire la casa della contemporaneità: «Ma forse, l'abitante moderno non è destinato all'esteriorità bensì a trovarsi una casa, casa che ormai non è un interno più di quanto non sia un esterno»³⁵. Si sta dunque modificando profondamente il concetto di casa, i cui confini sembrano dissolversi progressivamente per

³³ M. Augé, *Pour une anthropologie de la mobilité*, Éditions Payot, Parigi 2009, trad. it. *Per un'antropologia della mobilità*, Jaca Book, Milano 2010, p. 56.

³⁴ L. Molinari, *Le case che siamo*, Nottetempo, Milano 2016, p. 48.

³⁵ G. Teyssot, *Sull'intérieur e l'interiorità*, in «Casabella», n. 681, 2000, p. 34.

cui viene meno una lettura tradizionale dell'interno domestico come luogo privato e personale.

Se da un lato una delle conseguenze più significative della rapida diffusione della tecnologia è di aver generato una colonizzazione dello spazio privato da parte di quello pubblico, è vero anche che la commistione dei due ambiti si verifica contemporaneamente nei luoghi d'uso collettivo. I cosiddetti *media nomadi*³⁶, di cui il primo esempio risale al Walkman presentato dalla Sony nel 1979, consentono di riproporre una serie di attività solitamente ritenute personali e private negli spazi pubblici. A differenza dei tradizionali stereo in commercio, l'iconico prodotto giapponese offriva la possibilità di vivere un'esperienza intima grazie all'introduzione delle cuffie che isolano, non solo acusticamente, l'utente dall'ambiente circostante. Per Iain Chambers, il walkman

«si rivela come un significativo gadget per i nomadi della modernità [...] Infatti offre la possibilità, sia pur fragile e transitoria, di imporre il proprio paesaggio sonoro sull'ambiente sonoro circostante e in questo modo addomesticare il mondo esterno; per un attimo tutto può essere ridotto ai pulsanti Stop/Start, Fast Forward, Pause e Rewind [...] in quanto strumento e attività [...] il walkman consente una micro-narrazione, una storia e una colonna sonora individuali, non semplicemente un luogo ma un posto dove stare»³⁷.

In anni più recenti sono emersi lettori mp3, smartphone, computer portatili e un insieme di dispositivi tecnologici, definiti dai sociologi Anthony Elliott e John Urry *mobilità miniaturizzate*, che alterano «i contesti sociali in cui è possibile accedere a musica, foto, video e testi»³⁸ e consentono all'individuo di «addomesticare la sfera pubblica»³⁹ rendendola familiare e intima. In questa prospettiva, l'insieme dei sistemi tecnologici portatili non solo «svincola il sé individuale dal legame con luoghi specifici e riconfigura l'identità rendendola più libera»⁴⁰, ma favorisce la dislocazione del concetto

³⁶ Per uno studio dettagliato sull'origine dei media nomadi si veda P. du Gay *et al.*, *Doing Cultural Studies: The Story of the Sony Walkman*, Sage, Londra 1997.

³⁷ I. Chambers, *Migrancy, Culture, Identity*, Routledge, Londra 1994, trad. it. *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*, Meltemi, Roma 2003, pp. 63-65.

³⁸ A. Elliott, J. Urry, *op. cit.*, p. 21.

³⁹ P. du Gay *et al.*, *Doing Cultural Studies: The Story of the Sony Walkman*, Sage, Londra 1997, p. 106.

⁴⁰ A. Elliott, J. Urry, *op. cit.*, p. 55.

di casa trasformando lo spazio pubblico in un'estensione di quello domestico. Le caratteristiche delle *mobilità miniaturizzate* – mobilità, personalizzazione e accessibilità – hanno inoltre importanti implicazioni sul modo in cui l'individuo percepisce il mondo in cui vive:

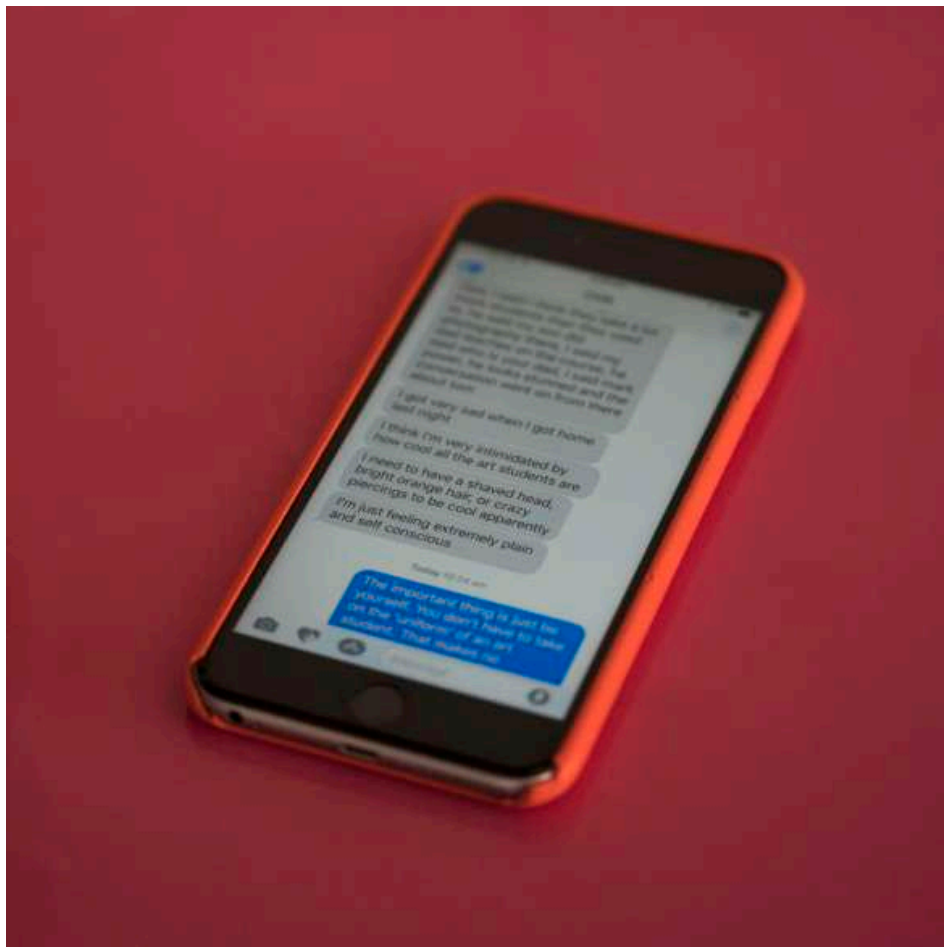
«Si “ritorna” ad una dimensione della vita privata sì, ma in pubblico, ad una ripresa di attività che erano relegate nell'ambito domestico che ridiventano atti urbani [...] è in atto una enorme trasformazione del rapporto tra spazio pubblico e spazio privato. [...] Lo spazio dei cellulari [...] trasforma e riporta la strada ad una dimensione di “cortile”»⁴¹.

In questo contesto, lo sviluppo tecnologico, insieme alla diffusione di Internet, consentono alle persone di portare con sé “estensioni” della propria casa e quindi di dimorare ovunque. In particolare i nuovi *media* non si limitano a collegare tra di loro persone o luoghi, ma offrono la possibilità di abitare e di arredare un mondo *on-line* trasformandolo da luogo astratto in uno spazio personale e familiare. Ne discute l'antropologo Daniel Miller nel suo saggio dal titolo *L'aborigeno e il suo laptop* portando l'esempio di Malcom, un ragazzo di origini australiane, viaggiatore full-time privo di residenza, che possiede un rapporto con il suo computer portatile il cui idioma è quello di “metter su casa”:

«La cosa più vicina a una vera casa per Malcom è un luogo piuttosto inaspettato: il suo portatile. Lì è dove si abbandona e si ritrova, disegna spazi, mette in ordine, arreda, spolvera, e ritorna per cercare conforto e benessere. [...] Malcom ama mantenersi sempre in ordine, attraverso un processo che potremmo chiamare di auto-archiviazione. È costantemente preoccupato del fatto che i dati che registra su di sé e su quello che ha fatto siano sempre aggiornati. I suoi messaggi devono trovarsi nelle cartelle adeguate, corretti, ordinati e schedati in ogni dettaglio [allo stesso modo] le fotografie sono classificate, schedate e organizzate con le relative informazioni. Così la musica. [...] In questo modo Malcom tiene la sua casa in ordine. Ma c'è un'altra qualità che rende appropriato il termine “casa”: è la consapevolezza che, data la sua mobilità, c'è un solo indirizzo che sembra avere qualcosa di permanente, e non si tratta di uno spazio in laterizi e malta, ma della sua mail. Quest'indirizzo si è affermato come il solo posto in cui tutti lo possono trovare – e lui è sempre a casa»⁴².

⁴¹ F. La Cecla, *Perdersi. L'uomo senza ambiente...* cit., p. 148.

⁴² D. Miller, *The Comfort of Things*, Polity Press, Cambridge 2008, trad. it. *Cose che parlano di noi. Un antropologo a casa nostra*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 86-87.



Mark Power, *HOME*. Brighton, 2017. © Magnum Photos



Christopher Anderson, *Street scenes*. New York, 2017. © Magnum Photos



Olivia Arthur, *Lighty's bedroom tent*. Jeddah, Arabia Saudita, 2009. © Magnum Photos

Nella fruizione delle tecnologie digitali si può dunque individuare un importante cambiamento della gestione dei rapporti sociali, nonché dei processi di immagazzinamento e recupero di affetti ed emozioni che l'individuo contemporaneo sperimenta in un contesto segnato dalla libertà di movimento. In questa prospettiva, il laptop va oltre quello che è il suo utilizzo tradizionale e si configura come un luogo familiare per il cittadino globale. Analogamente i *social network* rappresentano, seppure in una dimensione virtuale, un punto fermo nell'esistenza di persone che vivono in una realtà locale diversa da quella d'origine. Dagli esiti di una ricerca empirica condotta su giovani donne filippine che hanno lasciato il proprio paese per lavorare in Inghilterra, Miller rileva che la maggioranza trascorre buona parte del tempo libero in comunicazione diretta con i familiari su siti di *social networking* e in riferimento a una di loro scrive:

«Si può dire che questa giovane donna lavorava a Londra, mangiava e dormiva a Londra, ma per molti aspetti abitava con la famiglia, anche se non nelle Filippine, bensì, nel senso più vero e reale, su Facebook»⁴³.

Il *social network* si configura allora come lo spazio delle relazioni affettive, un luogo che, nonostante la dimensione virtuale, permette di ritrovare quel senso di intimità proprio dell'ambiente domestico. Enfatizzando la continuità che esiste tra mondo *on-line* e *off-line*, il sociologo inglese aggiunge:

«Capita spesso di sentir criticare i contenuti di siti come Facebook, giudicati in larga misura banali. Tuttavia bisogna ammettere che questi contenuti sono come l'arredamento delle case. Se quindi nessuno si lamenta del fatto che la gente si copre le pareti dello spazio *off-line* di manifesti che ritraggono campioni di calcio o divi della canzone pop, perché lamentarsi che faccia esattamente la stessa cosa *on-line*? Il motivo per cui nella vita *off-line* teniamo in casa tanti ninnoli, souvenir e oggetti ornamentali è che questo [...] è il nostro modo di abitare il mondo. È il nostro modo di trasformare spazi anonimi in spazi dove sentirci a nostro agio, spazi graditi ad altri come noi con i quali desideriamo entrare in contatto. Questi oggetti rivestono un significato profondo nel momento in cui stabiliamo ed esprimiamo simbolicamente i rapporti umani»⁴⁴.

Emerge dunque la natura espressiva dei *media digitali* che da strumenti di

⁴³ D. Miller, *Interni domestici off-line e on-line*, in AA. VV., *Le case dell'uomo. Abitare il mondo*, UTET, Torino 2016, p. 42.

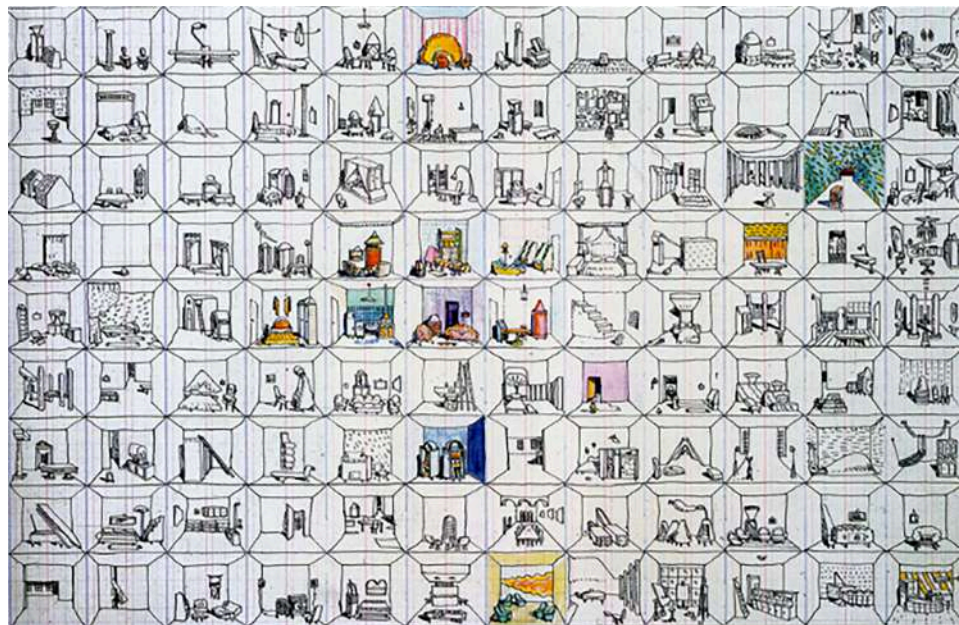
⁴⁴ Ivi, p. 45.

archiviazione e mezzi di comunicazione diventano il luogo delle scritture personali e delle auto-narrazioni, spazi personalizzati e riconoscibili da abitare in via più o meno transitoria. In questa prospettiva, *on-line* e *off-line* rappresentano due modalità diverse di uno stesso *continuum* di vita, due strategie diverse per dare forma all'esigenza di "sentirsi a casa".

«E così, da una parte assistiamo a una trasformazione massiccia nel momento in cui stiamo colonizzando un altro pianeta: non Marte, bensì il mondo on-line. Ma al tempo stesso, non molto è cambiato: la tecnologia principale che abbiamo usato per abitare il mondo circostante in passato – e che useremo per abitare questo nuovo mondo – è la tecnologia dell'arredamento d'interni, ciò che fa di un luogo astratto il nostro spazio personale o familiare. E resta il compito di *sentirci a casa* attraverso il *costruirci una casa*»⁴⁵.

⁴⁵ *Ibidem.*

3. La casa in una valigia



Ugo La Pietra, *Interni*, 2012

3.1 Home. La casa come espressione del sé

Il lavoro presentato fin qui ha evidenziato come il mondo che abitiamo sia soggetto a trasformazioni continue. Tra le cause che sono alla base dei cambiamenti in atto la globalizzazione e lo sviluppo delle tecnologie sollevano problematiche relative al rapporto tra identità, individuali e collettive, e il loro ambiente. L'esperienza migratoria comporta difatti la perdita di tutte quelle consuetudini che sono alla base dei rapporti sociali e del sistema di valori che appartengono alla cultura di origine. Tali segni, riconducibili a un insieme di parole, gesti e abitudini appresi sin dall'infanzia in modo quasi inconscio, sono strettamente legati alla realtà in cui si è cresciuti. Fanno parte della propria cultura al punto che, una volta entrati in contatto con la cultura estranea, gran parte dei simboli familiari – come è emerso nel corso dell'indagine *Home sweet home*¹ – si manifestano nella costruzione del proprio *habitat* e nella caratterizzazione del proprio spazio domestico. La ricerca ha infatti messo in luce tre dimensioni distinte sulle quali si fonda il concetto di casa: le *relazioni*, lo *spazio*, gli *oggetti*. Per le persone intervistate oltre alla dimensione della relazione, quella dei rapporti personali che si instaurano con le persone con cui si vive, è dunque lo spazio fisico a determinare il “senso di casa” seguito dagli oggetti che la riempiono. Sebbene quindi lo sradicamento territoriale legato al fenomeno migratorio sia spesso causa di insicurezze e instabilità, esistono in effetti le premesse per “sentirsi a casa” anche nel mondo della «poligamia geografica». Con questa espressione Agnes Heller allude proprio alla crescente «impossibilità, tipicamente contemporanea, di saper indicare “il

¹ A supporto delle riflessioni teoriche sviluppate nel corso del presente lavoro si riportano in appendice gli esiti di una ricerca empirica, svolta tra ottobre e dicembre 2018, il cui scopo è stato quello di definire in che modo i “nuovi nomadi” instaurano un legame di appartenenza con la propria abitazione. È stato chiesto dunque a uomini e donne che hanno lasciato la città di origine, per esigenze lavorative o per motivi di studio, di raccontare i propri spazi di vita descrivendo gli ambiti e gli oggetti che trasmettono loro il “senso di casa”. Ricostruendo l'esperienza dei soggetti intervistati e la loro dimensione relazionale con l'ambiente domestico è emerso che il “sentirsi a casa” riunisce una serie di condizioni emotive e psichiche per cui all'idea di abitazione come spazio privato in grado di assicurare un forte senso di protezione si accompagnano altre connotazioni che fanno della casa il luogo delle relazioni affettive, dell'intimità e dell'espressione del sé. L'indagine dal titolo *Home Sweet Home* ha evidenziato dunque che lo spazio fisico non è l'unica dimensione su cui si basa il “senso di casa” sicché anche gli oggetti e le relazioni che si instaurano al suo interno contribuiscono a configurare l'ambiente domestico come familiare. A partire dagli esiti della ricerca è maturata quindi la decisione di approfondire nell'ultimo capitolo del presente lavoro il rapporto con lo spazio, gli oggetti e le pratiche attraverso cui l'individuo alimenta un profondo senso di appartenenza a un ambiente dato.

centro della propria vita”². Se in un senso macroscopico e assoluto, come si ha avuto modo di approfondire nel primo capitolo, la mobilità fisica e quella virtuale amplificata dalle nuove tecnologie fanno sì che lo spazio e il tempo appaiano come due dimensioni che sfuggono al controllo dell’uomo, su un piano individuale esiste un luogo in cui, riappropriandosi delle due coordinate fondamentali per il vivere umano, «diventa possibile ricomporre i frammenti dell’esperienza quotidiana, riconducendoli a un’immagine di sé stabile e unitaria»³. In quest’ultimo capitolo s’intende quindi dimostrare che questo luogo del radicamento dove è possibile recuperare la dimensione della memoria e dell’identità culturale coincide con lo spazio domestico. Tra gli studiosi che hanno maggiormente approfondito il tema della domesticità, la stessa Heller riconosce nella familiarità «l’elemento più importante del sentimento del sentirsi a casa»⁴. Questa disposizione emotiva, secondo la filosofa ungherese, si realizza tanto nella dimensione fisica quanto in quella simbolica. Il sentimento di familiarità si dispiega infatti nelle attività abituali, nelle persone e nelle cose – o meglio nelle pratiche che con queste intratteniamo – e in tutte quelle esperienze sensibili che distinguono un luogo da un altro. Nella dimensione della “familiarità”, la stabilità dello spazio fisico, la continuità delle relazioni che vi si intrecciano, la riconoscibilità degli oggetti in cui si deposita la memoria personale alimentano quel senso di sicurezza necessario all’individuo per radicarsi nel mondo e fanno della casa il luogo che lo congiunge a una tradizione:

«casa è quell’*habitat* che significa comunità. A casa si parla senza note a piè pagina e questo è possibile solo a condizione che si parli a qualcuno che capisce. Si comprende l’altro immediatamente da poche parole, da gesti, da un retroterra cognitivo comune già presupposto»⁵.

L’esperienza sensibile dei luoghi e le dinamiche relazionali di cui parla Heller fanno in modo che i simboli dell’eredità culturale di cui si è depositari permangano o possano comunque essere riproposti. Per lo stesso motivo «abbiamo i ricordi, proviamo sensazioni più forti, per la casa natale, che recuperiamo oniricamente e che cerchiamo di ritrovare nei diversi elementi

² A. Heller, *Dove siamo a casa. Pisan lectures 1993-1998*, FrancoAngeli, Milano 1999, p. 24.

³ G. Mandich, M. Rampazi, *Domesticità e addomesticamento. La costruzione della sfera domestica nella vita quotidiana*, in «Sociologia@DRES Quaderni di ricerca», n. 1, 2009, p. 10.

⁴ A. Heller, *Dove ci sentiamo a casa?*, in «Il Mulino», n. 3, 1994, p. 385.

⁵ A. Heller, *Dove siamo a casa...cit.*, pp. 32-33.

delle case in cui traslochiamo»⁶. In questa prospettiva, il significato di *familiare* viene dunque a coincidere con quello di *addomesticato*, per cui

«addomesticare significa assorbire nell'esperienza quotidiana, fare propria, una parte della realtà (che si presenta come nuova, straniera o selvaggia) rendendola familiare [...] Addomesticare uno spazio significa dunque creare le condizioni per sentirsi a casa»⁷.

Sebbene questo processo di addomesticamento della realtà coinvolga diversi ambiti della vita quotidiana, nella dimensione domestica le modalità di appropriazione dello spazio che implicano radicamento emotivo, appartenenza e controllo sono decisamente più forti ed evidenti. La casa infatti rappresenta «uno straordinario contenitore in grado di coagulare affetti e rappresentazioni e di veicolare immagini dando ad esse una sistemazione spazio-temporale»⁸. Se l'*abitare*, inteso come connotazione affettiva e attribuzione di significato allo spazio, costituisce un'attività propria dell'essere umano⁹, la casa si configura come il luogo del radicamento per eccellenza in quanto contesto identitario e relazionale. La casa può allora essere letta nei termini di uno spazio fortemente simbolico; come quella dimensione che, caricandosi di significati metaforici e non, assolve una funzione propriamente narrativa:

«la casa [...] è un essere vivente che rispecchia le vicende serene e drammatiche della vita in un parallelismo tale da poter interpretare lo stato d'animo della persona attraverso l'aspetto della casa in cui vive o da poter cogliere le tonalità emotive nei particolari, nei dettagli e nella disposizione degli oggetti»¹⁰.

Entra dunque in gioco quella che Maurizio Vitta¹¹ ha definito l'irriducibile «soggettività dell'abitare» per cui la casa si pone al centro di una normale dialettica tra le scelte del progettista e quelle dell'abitante, e dunque

⁶ D. Vigna, M. S. Alessandria, *La casa tra immagine e simbolo*, UTET, Torino 1996, p. 57.

⁷ G. Mandich (a cura di), *Culture quotidiane. Addomesticare lo spazio e il tempo*, Carrocci Editore, Roma 2010, p. 9.

⁸ D. Vigna, M. S. Alessandria, *op. cit.*, p. 9.

⁹ Sul significato dell'*abitare* si rimanda al secondo capitolo.

¹⁰ Ivi, p. 10.

¹¹ Maurizio Vitta è stato docente di Storia e cultura del progetto presso il Politecnico di Milano e l'Accademia di Brera. Studioso di architettura e design, le sue ricerche più recenti vertono sull'esperienza abitativa e sulla realtà multiforme dell'oggetto quotidiano.

«è proprio su questo contrastato terreno che l'abitare prenderà forma, componendosi in un movimento, in una progressione, in una vicenda in cui il protagonismo iniziale del progettista – architetto o designer – tenderà a ritirarsi sullo sfondo, lasciando emergere con una fisionomia più o meno definita, più o meno identitaria [...] quello dell'abitante»¹².

In questa prospettiva, la qualità dello spazio costruito e quella ad esso correlata dell'abitare dipendono dall'attitudine del primo ad accogliere le persone e tutte quelle cose che fanno sì che nell'interno architettonico si concretizzino i valori che sono alla base dell'esperienza abitativa. Questo processo, secondo l'ipotesi proposta da Vitta, si sviluppa attraverso tre fasi progressive, ben distinte: l'*attrezzare*, l'*ammobiliare* e infine l'*arredare* vero e proprio.

La prima fase consiste nel fornire lo spazio architettonico di un sistema di attrezzature in grado di garantirne la funzionalità e inizia nel momento in cui l'architettura si dota delle sue componenti arredative primarie e fisse. «In questo momento l'interno, che è ancora puramente geometrico e non ancora abitativo, si ripiega, per così dire, su se stesso e assume una particolare conformazione iconica, d'immagine, nella quale il vuoto che tuttora lo caratterizza si rivela come superficie»¹³.

Durante la fase successiva, quella dell'*ammobiliare* – termine che rimanda al concetto di «mobile», e più in generale alla «mobilia» – l'interno architettonico lascia il posto all'abitazione che resta quindi sospesa tra due momenti fondamentali, quello funzionale e quello rappresentativo.

«Il primo [...] marca un universo funzionale (tavoli e armadi, sedie e scaffali, letti e cassettoni), interamente dedicato alle incombenze pratiche dell'esistenza quotidiana. Il secondo è invece definito dall'opzione tra le varie alternative formali nella scelta dei pezzi – pesantezza o levità, antico o moderno, opaco o trasparente, chiaro o scuro e così via – nelle quali troviamo già delineati i tratti essenziali della personalità dell'abitante»¹⁴.

In questo modo iniziano a definirsi i contorni che tracciano il profilo dell'abitante, ma sarà solo nella fase finale, quella dell'*arredare*, che grazie a una serie di riti fondativi si realizzerà del tutto l'individualità dell'abitazione.

¹² M. Vitta, *Dell'abitare: corpi, spazi, oggetti, immagini*, Einaudi, Torino 2008, p. 202.

¹³ Ivi, p. 205.

¹⁴ Ivi, p. 206.

«I mobili “contenitori”, che finora sono rimasti vuote e inerti strutture, verranno ora riempiti di cose, secondo un’oculata distribuzione destinata a equilibrare l’ordine funzionale con la cura dell’immagine, lasciando ad esempio che le parti a giorno facciano risaltare il valore degli oggetti; quelli “sostenitori” riveleranno, con l’uso, la qualità del loro rapporto con il corpo dell’abitante; le suppellettili e i soprammobili si distenderanno sui vari piani interrompendone l’uniformità con macchie cromatiche o figurazioni plastiche [...] Il vuoto architettonico verrà lentamente riempito da oggetti che, lungi dal saturarlo, ne modelleranno, comprimendolo e plasmandolo, la forma»¹⁵.

Se limitare, recingere, circoscrivere possono essere considerati come atti costitutivi dello spazio interno rispetto ad una regione esterna indefinita, l’arredamento rappresenta allora una modalità ulteriore per appropriarsi di questo spazio. È grazie, infatti, all’insieme di decisioni funzionali e soluzioni formali che l’abitante addomestica – nel senso di rendere privato e familiare – l’interno architettonico, prende possesso dell’abitazione e la fa propria al punto che «l’evoluzione dell’arredamento delle abitazioni va di pari passo con la presa di coscienza della propria interiorità»¹⁶.

Quanto finora espresso è supportato da una ricerca iconografica mirata ad evidenziare gli strumenti che permettono l’intervento diretto degli utenti nella definizione del proprio alloggio, favorendo l’appropriazione del proprio spazio di vita. Volendo dunque utilizzare la fotografia d’interni come metodo d’indagine per cogliere i dettagli e le sfumature di quei frammenti di spazio in cui si esprime l’abitare, sono stati presi in considerazione diversi lavori fotografici realizzati da osservatori acuti e sensibili in grado di raccontare attraverso l’immagine

«...il senso dei luoghi, delle disposizioni, degli oggetti, [...] la giusta intuizione di momenti o posture importanti, [...] la sensibilità agli spazi, agli ambienti, alle relazioni che i soggetti fotografati intrecciano con i luoghi che abitano e organizzano»¹⁷.

¹⁵ Ivi, p. 207.

¹⁶ J. Lukacs, *The Bourgeois Interior*, in *American Scholar*, n. 4, 1970, cit. in W. Rybczynski, *Home. A short history of an Idea*, Viking Penguin Inc., New York 1986, trad. it. *La casa. Intimità, stile, benessere*, Rusconi, Milano 1989, p. 48.

¹⁷ «...sens des lieux, des dispositions, des objectés, [...] l’intuition juste des moments ou des postures importantes, [...] la sensibilité aux espaces, aux ambiances, aux relations que tissent les sujets photographiés avec les lieux qu’ils habitent et aménagent». P. Bonnin, *Imaginations intérieures: la photo d’intérieurs comme méthode*, in «Social Science Information», SAGE, Londra-Parigi, 1989, p. 166.

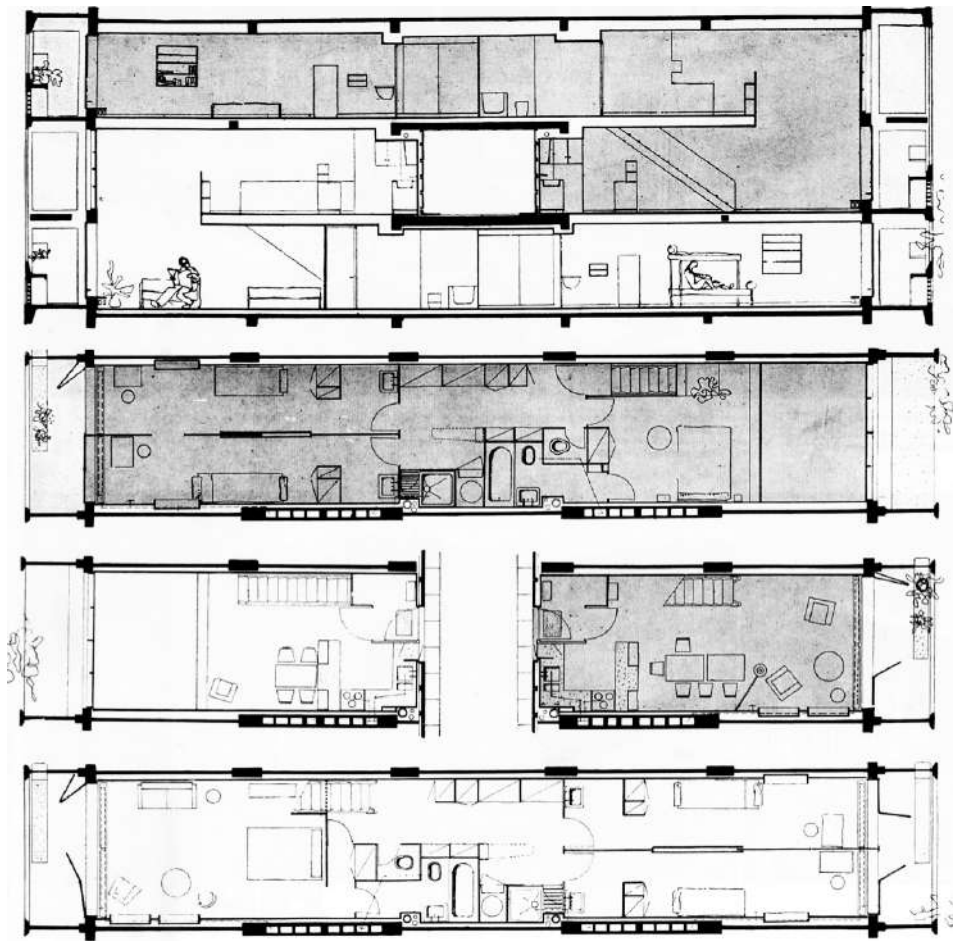
In maniera del tutto strumentale all'osservazione delle differenze significative esistenti tra uno spazio e l'altro, sono stati individuati quindi tre lavori fotografici diversi che avessero però un denominatore comune rispetto al quale rilevare con piena evidenza la singolarità di ogni universo domestico. I reportage sono stati selezionati giacché focalizzandosi su appartamenti che condividono lo stesso impianto distributivo (*layout*) riescono a offrire una rappresentazione chiara e immediata del modo in cui il gusto individuale si moltiplica indefinitamente.

Nel primo caso sono stati presi in esame gli spazi abitativi progettati da Le Corbusier per l'Unité d'Habitation¹⁸ di Marsiglia grazie alle immagini immortalate dal fotografo René Burri che tra gli anni Cinquanta e Sessanta ha documentato la vita dell'architetto e alcuni degli edifici da lui progettati. Quando Burri realizza il suo reportage sul complesso residenziale francese nel 1959, l'edificio era oramai abitato da sette anni per cui si era in un certo senso "emancipato" rispetto al progetto iniziale, gli abitanti avevano dunque non solo occupato ma fatti propri gli spazi. Questa appropriazione, o più in generale, la relazione tra l'uomo e l'architettura diventa il soggetto privilegiato delle fotografie di Burri che è in grado di restituire attraverso le immagini la qualità dello spazio architettonico e la sua capacità di prestarsi alle diverse interpretazioni che ne hanno dato i suoi abitanti¹⁹. Oltre ad aver documentato le modalità con cui le persone utilizzavano gli spazi collettivi dell'edificio, Burri si è interessato infatti alla vita all'interno delle cellule abitative. Nel suo lavoro è soprattutto l'ambito del soggiorno ad essere raccontato nell'uso quotidiano mentre la presenza dei soggetti nelle fotografie rende ancora più evidente le relazioni che l'interno architettonico e gli oggetti d'arredo sono in grado di tessere tra le persone e lo spazio. Il confronto tra l'immagine di un appartamento arredato con semplicità nel quale cinque bambini giocano mentre una donna lavora a maglia e quella di

¹⁸ In pieno clima di ricostruzione post-bellica, nel 1946 il governo francese lancia un programma che prevede la costruzione di edifici popolari a sovvenzione statale. Il ministro della Ricostruzione e dell'Urbanistica commissiona a Le Corbusier la realizzazione, a Marsiglia, di uno di questi complessi abitativi. Si tratta di un vero e proprio progetto sociale che propone un nuovo modo di concepire il rapporto tra la vita individuale, familiare e collettiva. Concepita come una vera e propria "città verticale", l'Unité d'Habitation prevede infatti che gli alloggi individuali siano inseriti in un ampio contesto di aree comuni che prevedano servizi extra-residenziali a disposizione dei suoi abitanti. Per approfondimenti si veda: H. A. Brooks (a cura di), *Le Corbusier, 1887-1965*, Electa, Milano 2001 e B. Zevi, *Storia dell'architettura moderna*, Einaudi, Torino 2004.

¹⁹ Le immagini dell'Unité d'Habitation di Marsiglia sono tratte dalla seguente pubblicazione: R. Burri, A. Ruegg (a cura di), *Le Corbusier: Moments in the Life of a Great Architect / photographs by René Burri/Magnum*, Birkhäuser, Basilea-Boston-Berlino 1999.

un soggiorno dal carattere decisamente più formale o di quello in cui le poltrone BKF catalizzano l'attenzione al centro dello spazio ci consente di capire in che modo lo stesso interno sia stato modificato, in maniera più o meno consapevole, da chi vi ha vissuto con l'obiettivo di rendere la casa, intesa come il luogo con cui ci si presenta al mondo, il suo abito più comodo.



Le Corbusier, *Unité d'habitation*, 1952. Sezione e piante degli alloggi.



René Burri, *Unité d'habitation*, Marsiglia 1959
Fonte: R. Burri, A. Ruegg (a cura di), *Le Corbusier : Moments in the Life of a Great Architect / photographs by René Burri/Magnum*, Birkhäuser, Basilea-Boston-Berlino 1999.



René Burri, *Unité d'habitation*, Marsiglia 1959
Fonte: R. Burri, A. Ruegg (a cura di), *Le Corbusier: Moments in the Life of a Great Architect / photographs by René Burri/Magnum*, Birkhäuser, Basilea-Boston-Berlino 1999.



René Burri, *Unité d'habitation*, Marsiglia 1959
Fonte: R. Burri, A. Ruegg (a cura di), *Le Corbusier : Moments in the Life of a Great Architect / photographs by René Burri/Magnum*, Birkhäuser, Basilea-Boston-Berlino 1999.

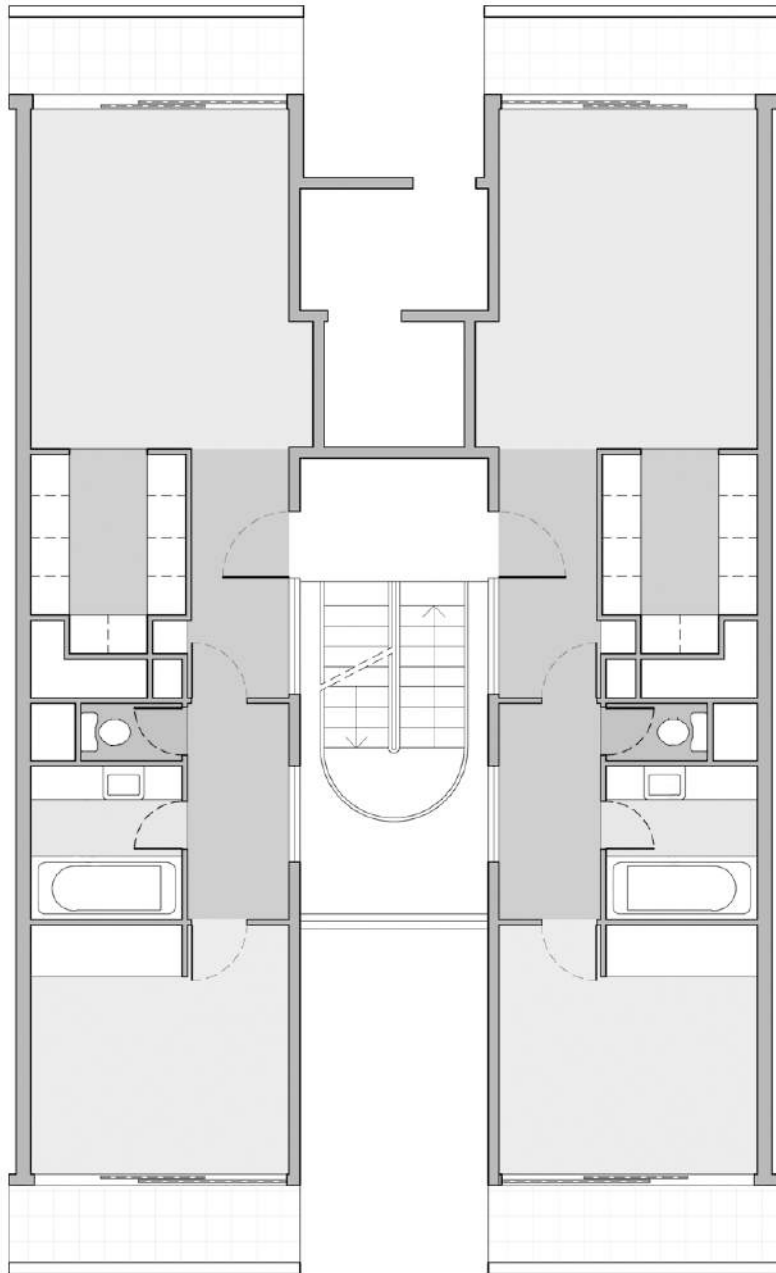


René Burri, *Unité d'habitation*, Marsiglia 1959
Fonte: R. Burri, A. Ruegg (a cura di), *Le Corbusier : Moments in the Life of a Great Architect / photographs by René Burri/Magnum*, Birkhäuser, Basilea-Boston-Berlino 1999.

Il secondo studio preso in esame è stato condotto dal fotografo Anton Rodriguez che ha documentato gli interni di trenta appartamenti all'interno dell'iconico complesso residenziale di Barbican a Londra¹. La prerogativa che distingue quest'indagine dai numerosi lavori che hanno raccontato la storia e descritto l'architettura brutalista del più grande complesso residenziale d'Europa è di raccontare la vita al suo interno e documentare come i suoi residenti ne sperimentano gli spazi in prima persona. Ricorrendo alla fotografia d'interni come strumento per indagare la relazione tra lo spazio domestico e l'identità del suo abitante, Rodriguez ci consente di dare uno sguardo all'interno del grande complesso residenziale presentandoci alcuni dei suoi abitanti. Egli stesso residente del Barbican da quattro anni è stato affascinato dal diverso mix di culture, occupazioni e personalità presenti intorno a lui, così ha iniziato a bussare alle porte per fotografare i suoi vicini. Più che un lavoro fotografico sull'architettura, come il titolo *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*² lascia intuire, l'opera di Rodriguez è infatti concepita nell'intento di documentare l'insieme eterogeneo di residenti a partire dall'interno dei loro spazi più intimi. Il lavoro presenta ventidue ritratti di abitanti del Barbican e delle loro abitazioni. Tra architetti e designer, esperti di marketing e professionisti della finanza, artisti e giovani famiglie, troviamo appartamenti molto diversi tra loro, ognuno con la singolare impronta del suo proprietario. Le fotografie catturano una grande varietà di spazi, da un appartamento particolarmente caotico pieno di opere d'arte, libri e piante, a una casa accuratamente arredata con una vasta collezione di arredi e oggetti risalenti agli anni Cinquanta. Il risultato è una panoramica in cui gli interni sono protagonisti che contrappone all'immagine standardizzata e anonima del prospetto esterno un mondo parcellizzato di appartamenti, ognuno con una storia, i propri colori, gli oggetti e i ricordi teneramente accumulati negli anni.

¹ Costruito tra gli anni Sessanta e Settanta in un'area della città di Londra rasa al suolo durante i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, il Barbican Estate è uno dei più grandi esempi di architettura brutalista. Il grande complesso residenziale, progettato dagli architetti Peter Chamberlin, Geoffrey Powell e Christoph Bon, è composto da tredici edifici connessi da una fitta rete di infrastrutture e ospita al suo interno un sistema di piazze e giardini insieme a un grande centro culturale. Per approfondimenti si veda: D. Heathcote, *Barbican Penthouse over the City*, Academy Press, Chichester 2004.

² A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



P. Chamberlin, G. Powell e C. Bon, *Barbican Estate*, 1969. Pianta degli appartamenti di tipo 23 e 23H.



Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016
Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016

Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016
Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016
Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016
Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016

Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



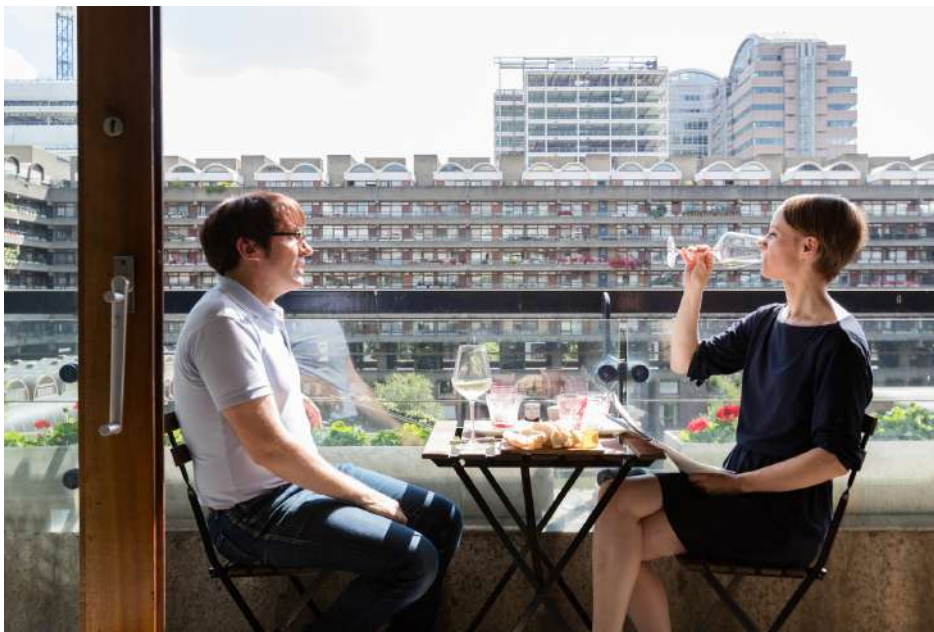
Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016
Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016
Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



P. Chamberlin, G. Powell e C. Bon, *Barbican Estate*, 1969. Pianta dell'appartamento tipo 20.



Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016
Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016
Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016
Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016
Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016
Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



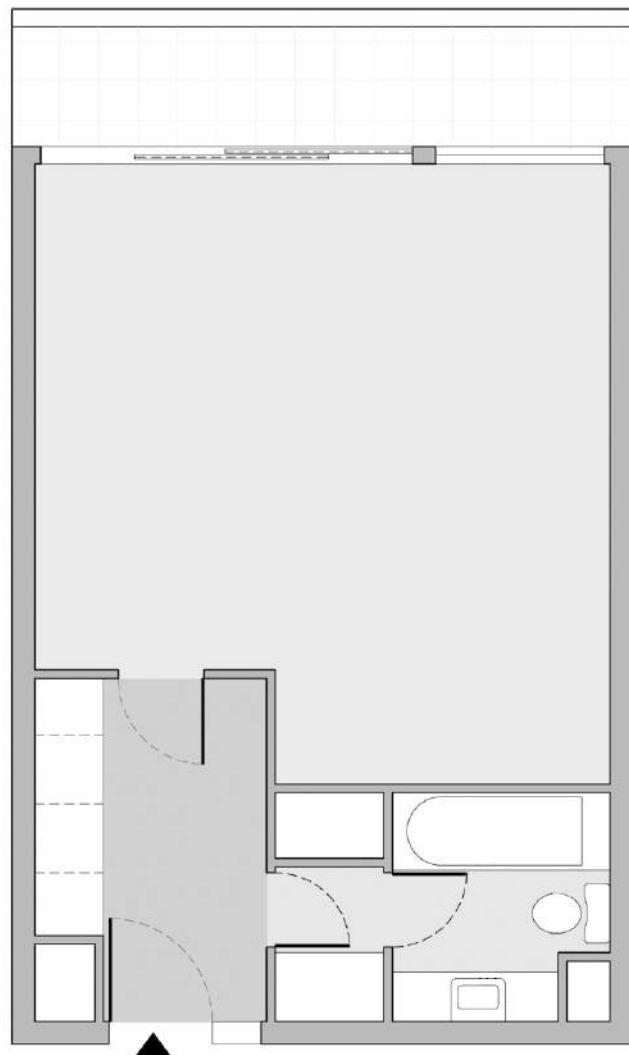
Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016

Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016

Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



P. Chamberlin, G. Powell e C. Bon, *Barbican Estate*, 1969. Pianta dell'appartamento tipo F1D.



Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016

Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016
Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.

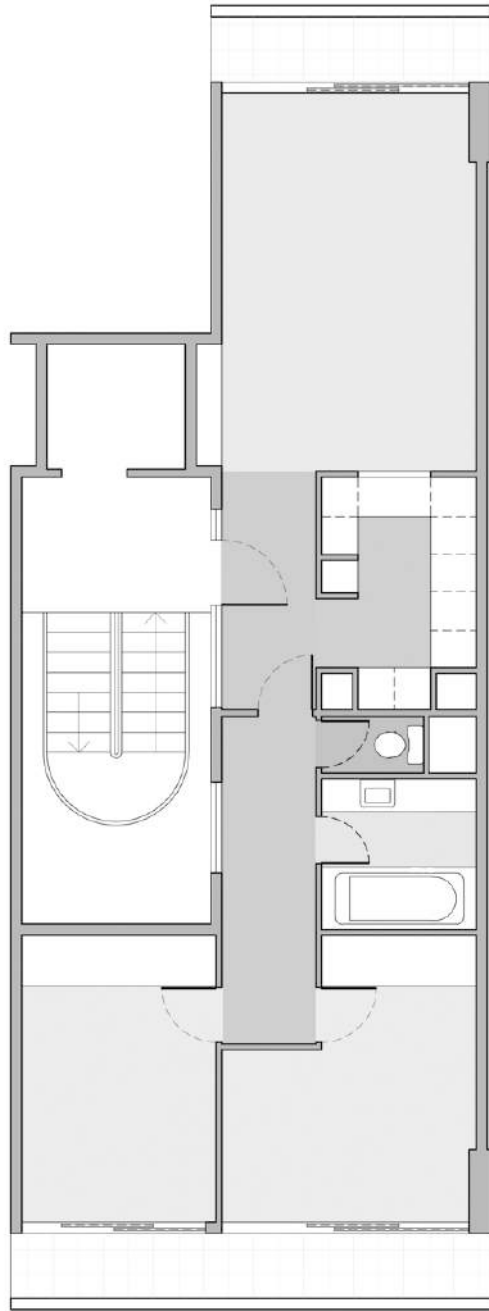


Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016

Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016
Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



P. Chamberlin, G. Powell e C. Bon, *Barbican Estate*, 1969. Pianta dell'appartamento tipo 21.



Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016
Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016
Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.

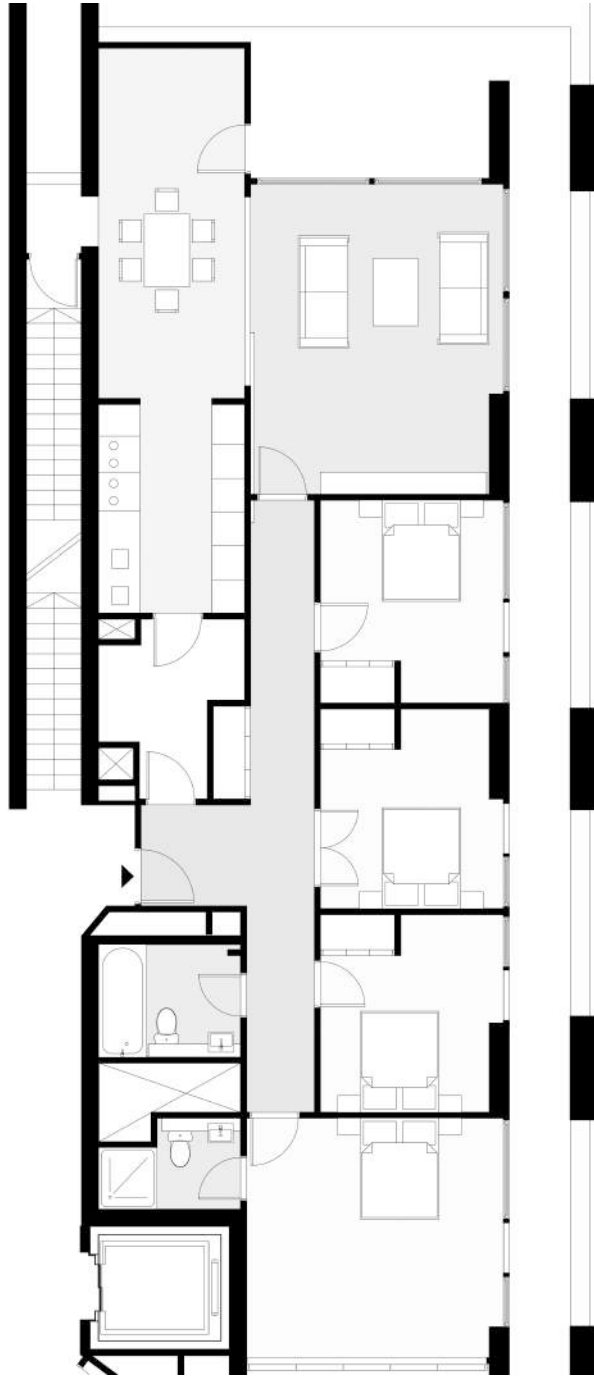


Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016
Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016

Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



P. Chamberlin, G. Powell e C. Bon, *Barbican Estate*, 1969. Pianta dell'appartamento tipo 1C.



Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016

Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016

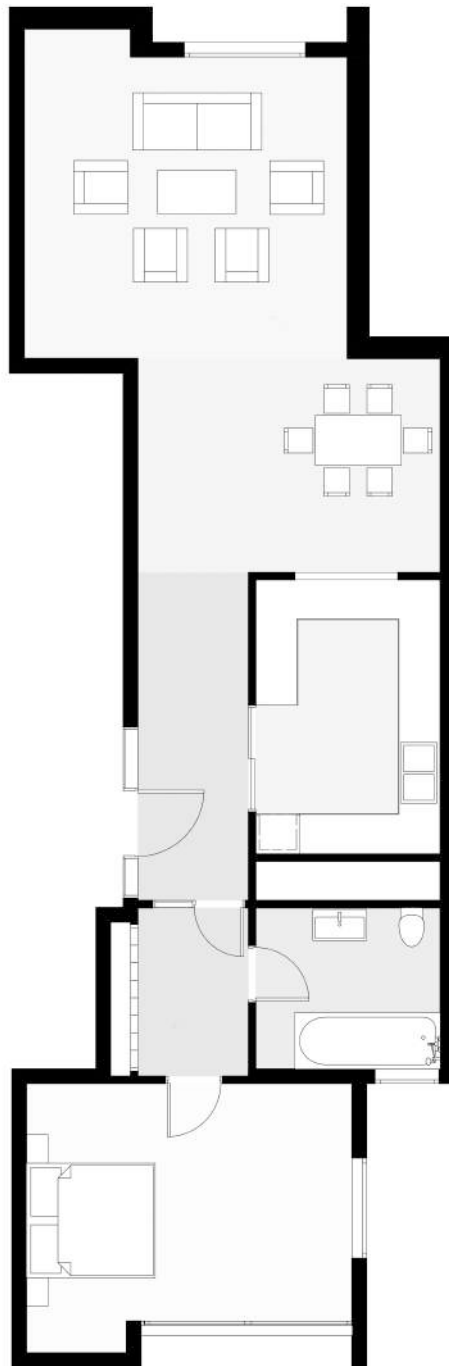
Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



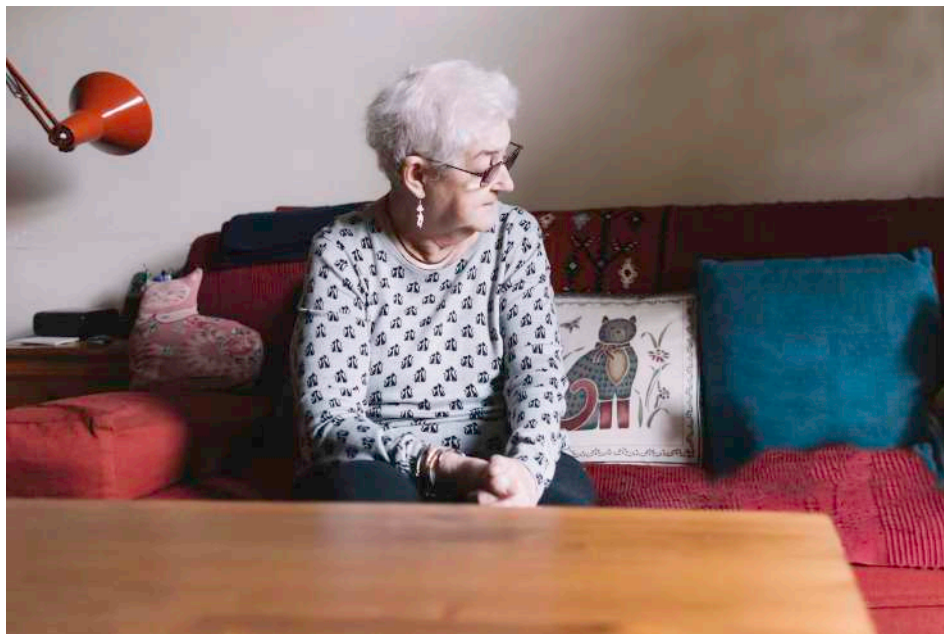
Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016
Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016
Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



P. Chamberlin, G. Powell e C. Bon, *Barbican Estate*, 1969. Pianta dell'appartamento tipo 16.



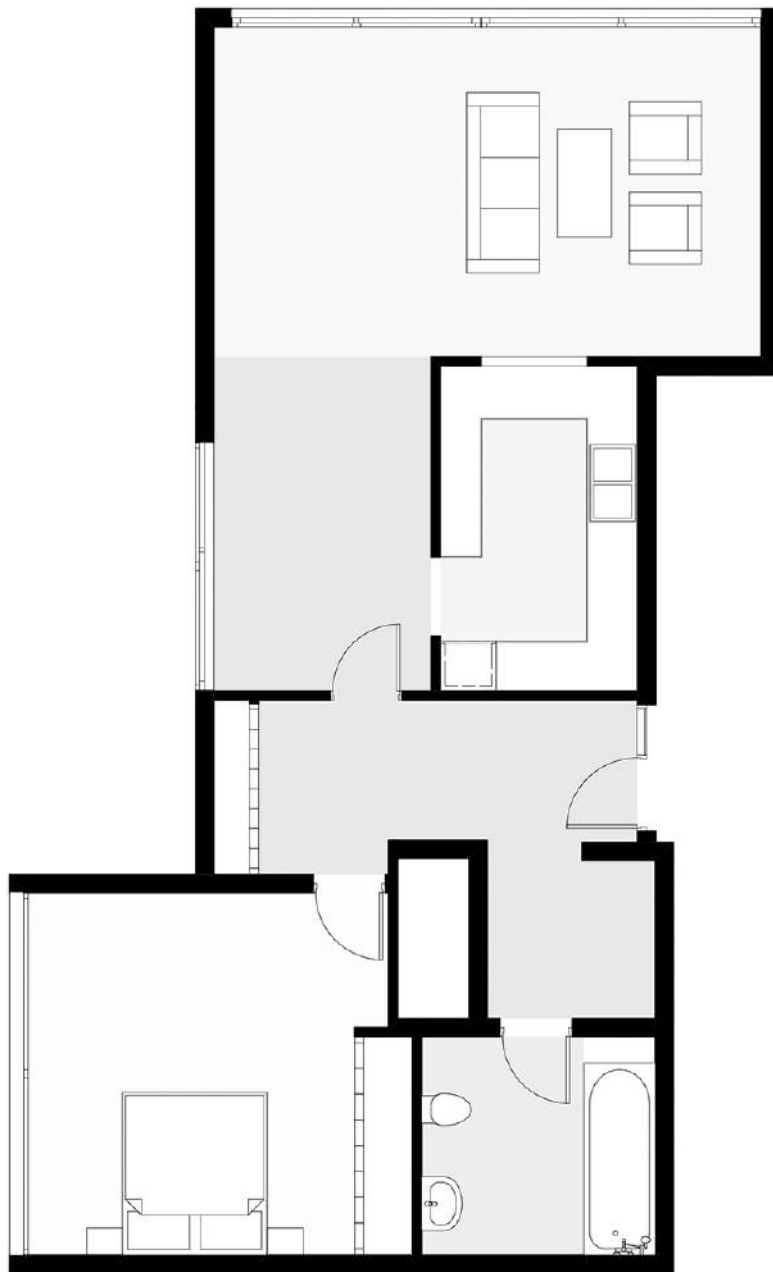
Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016

Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016

Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.



P. Chamberlin, G. Powell e C. Bon, *Barbican Estate*, 1969. Pianta dell'appartamento tipo 34.



Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016
Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.

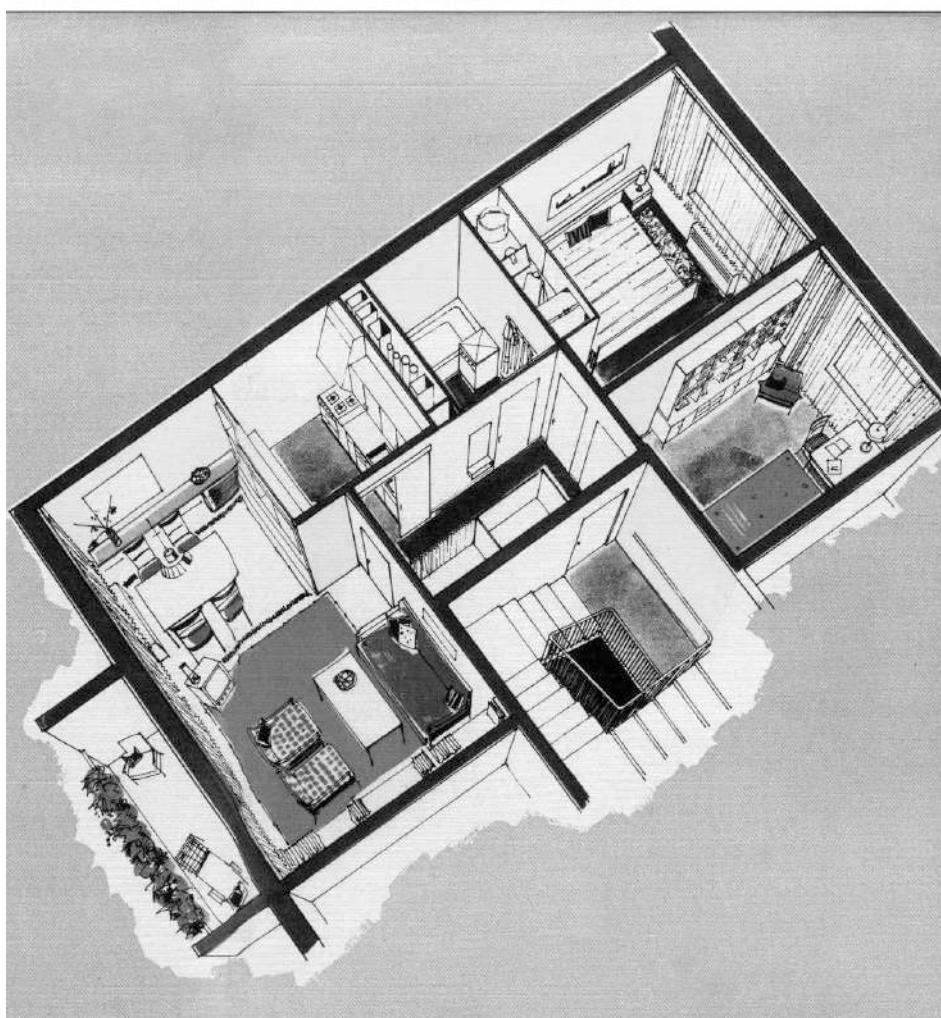


Anton Rodriguez, *Barbican Estate*, Londra 2016
Fonte: A. Rodriguez, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.

Il terzo e ultimo studio dal titolo *Plattenbau privat. 60 Interieurs*³ è il frutto di un lavoro metodico e sistematico: Susanne Hopf e Natalja Meier hanno esplorato la particolare realtà degli alloggi standardizzati che, a partire dagli anni Sessanta, si sono diffusi in Germania durante la ricostruzione post-bellica. Nell'autunno del 2002 le due scenografe hanno fotografato, con fare quasi voyeuristico, sessanta appartamenti "P2" – "Plattenbau 2" – situati nella periferia orientale di Berlino⁴. Facendo ricorso alla tecnica di campo e controcampo, che prevede due distinte inquadrature speculari, sono state raccolte centoventi immagini che immortalano, senza mai cambiare prospettiva, lo spazio del soggiorno: questo viene mostrato completamente vuoto per una volta e nei sessanta scatti successivi in altrettante configurazioni differenti a seconda delle persone che vivono lì da tempo. Anche se in questo caso i residenti sono stati lasciati fuori dalle loro abitazioni e solo alla fine del reportage un'appendice fornisce una breve biografia che rivela chi siano i proprietari degli appartamenti fotografati, le immagini sono in grado di restituire una grande intimità agli universi domestici rappresentati. Voltando pagina si passa da un soggiorno piuttosto semplice a un interno dal carattere decisamente più vistoso, opera di una coppia che in trent'anni ha trasformato la propria abitazione, tra tende rosa e una carta da parati dal motivo ridondante, in un'incredibile raccolta di paccottiglia o viceversa alla casa di un giovane artista che, dopo cinque anni, vive ancora in un appartamento dalle pareti del tutto spoglie. Sebbene le persone non siano quindi raffigurate all'interno del proprio habitat, la rappresentazione tanto degli arredi quanto dello spazio che si genera attorno ad essi arriva a raccontare, come un fantasma dei loro gesti, delle figure caratteristiche che abitano quegli spazi offrendo un inventario piuttosto eterogeneo che documenta scene di vita quotidiana nella capitale tedesca.

³ S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.

⁴ *Plattenbau* è un termine tedesco utilizzato per indicare un edificio costruito con pannelli prefabbricati. A partire dagli anni Sessanta questa tecnica costruttiva fu adottata su larga scala in Germania per costruire rapidamente nuove abitazioni in sostituzione di quelle distrutte durante la Seconda Guerra Mondiale. Nello specifico "P2", ovvero "Plattenbau 2", è stato un progetto abitativo che prevedeva la costruzione di appartamenti di circa 60 mq tra i più diffusi all'interno del programma di alloggi promosso dalla Repubblica Democratica Tedesca.



Edificio e schema distributivo dell'alloggio *Plattenbau P2*

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat*. 60 *Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



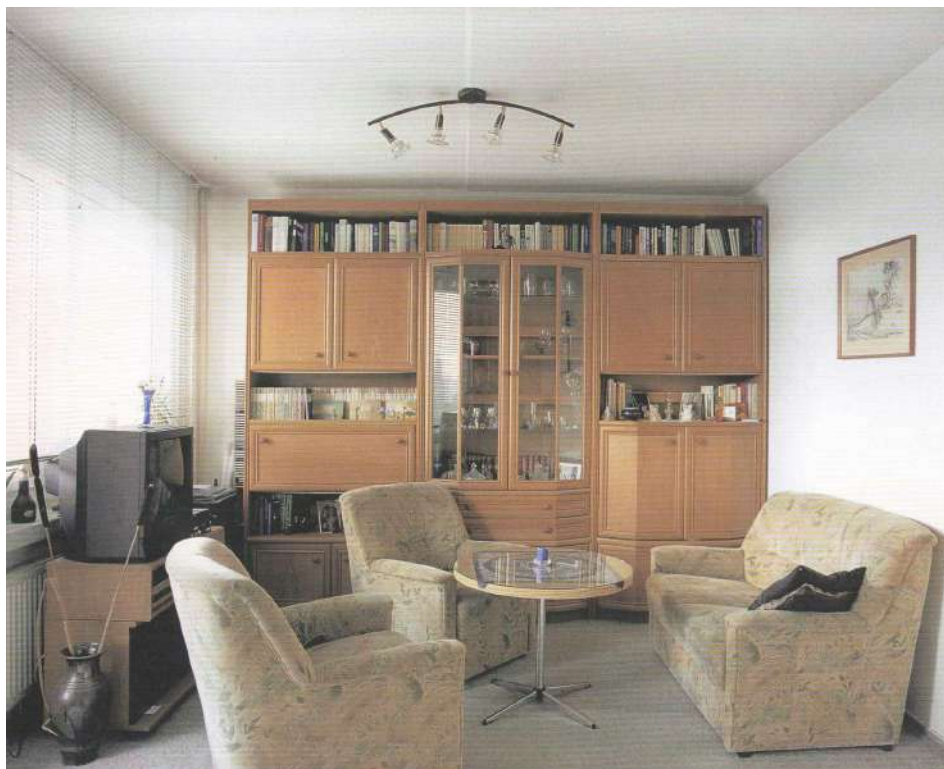
Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.



Susanne Hopf e Natalja Meier, *Plattenbau*, Berlino 2004

Fonte: S. Hopf, N. Meier, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.

I tre *reportage* presi in esame finora condividono una lettura dello spazio domestico che si inserisce in un tempo che non è più quello finito del progetto e della sua realizzazione, ma in quello indefinito della fruizione e dell'esperienza quotidiana. Secondo il principio per cui

«Quanto più a lungo è abitata, tanto più l'abitazione si allontana dalle sue origini architettoniche, dalle iniziali intenzioni progettuali, per aderire invece, più o meno strettamente, alla figura dei suoi abitanti. Il processo è lento e impercettibile, a volte sfuggente, a volte ripercorribile nel tempo attraverso i suoi minuti segnali»⁵.

Proprio questi piccoli segnali sono il soggetto principale delle fotografie presentate in questo lavoro. Burri, Rodriguez, Hopf e Meier, riconoscendo l'importanza dell'abitazione e delle sue disposizioni spaziali, al di là degli aspetti puramente pratici o strumentali, nella costituzione dell'identità sociale e nella trasmissione di valori simbolici, traducono il discorso sull'abitare in un insieme di racconti biografici in cui

«L'interno ha un ruolo particolare: è allo stesso tempo scena e messa in scena della vita domestica»⁶.

Non è un caso che i diversi fotografi abbiano infatti rivolto la propria attenzione a uno spazio privato e pubblico allo stesso tempo come quello del soggiorno, il luogo dove la rappresentazione sociale delle singole identità è più evidente. Questo infatti non solo costituisce lo spazio di presentazione del sé attraverso la disposizione degli arredi e degli oggetti, ma rappresenta allo stesso tempo quella dimensione in cui le relazioni sociali si materializzano in un'immagine idealizzata della casa da mostrare a un visitatore esterno. Emerge dunque che il paesaggio domestico risponde a diverse logiche: economica, sociale, estetica, e pertanto deve essere considerato nel quadro più generale delle rappresentazioni e delle pratiche che permettono agli individui di prendere posto in una rete di relazioni sociali e culturali, ma anche di tracciare i contorni della propria identità e di scrivere una particolare storia che l'arredamento memorizza e mette in scena.

⁵ M. Vitta, *op. cit.*, p. 307.

⁶ «L'intérieur tient ce rôle particulier: à la fois scène et mise en scène de la vie domestique».
P. Bonnin, *Imaginations intérieures: la photo d'intérieurs comme méthode*, in "Social Science Information", SAGE, Londra-Parigi, 1989, p. 166.

L'analisi formale degli interni rappresentati nelle fotografie selezionate durante la ricerca iconografica, insieme a quelle raccolte durante l'indagine presentata in appendice, mostra come da un lato gli individui costruiscano degli universi unici e personali; dall'altro come questa personalizzazione muova in realtà dalla combinazione di oggetti che appartengono alla produzione di massa, per cui nella maggior parte dei casi gli elementi che caratterizzano questi paesaggi domestici sono prodotti seriali. Non c'è alcun elemento così raro, unico o prezioso in grado di singolarizzare l'interno che arreda. Sebbene dunque certe configurazioni siano comuni a molti ambienti domestici, è anche vero però che questi stessi spazi presentano tratti distintivi di una cultura o di una classe all'interno della stessa società. In questa prospettiva, l'identità della casa è data allora dalla singolare combinazione degli arredi, degli oggetti e delle relazioni che si stabiliscono tra di loro. Se quindi rileviamo la presenza di elementi piuttosto simili (ovunque ormai esiste Ikea) che caratterizzano lo spazio, questi sono comunque disposti seguendo logiche diverse che soddisfano esigenze culturali di organizzazione dello spazio altrettanto diverse. Al di là di una certa similitudine o, nel caso specifico di chi ha vissuto l'esperienza migratoria, una comune tendenza a ricostituire i modelli abitativi sperimentati in precedenza al trasferimento, ciascun interno si colloca dunque in un quadro culturale specifico per cui sembra possedere delle caratteristiche uniche. Ci si trova, allora, di fronte a differenti modi d'interpretare quel "senso di casa" affrontato in apertura al capitolo, per cui bisogna considerare sia i caratteri comuni sia le specificità di questi spazi, che sono il risultato di una mediazione tra la dimensione individuale e quella collettiva, ossia tra il desiderio di espressione del sé e la necessità di manifestare l'appartenenza a un determinato gruppo o classe sociale o ancora, soprattutto nel caso di chi è migrato all'estero, alla propria cultura d'origine. In questa prospettiva, l'esperienza abitativa si dispiega in una continua dialettica tra la riproduzione dei modelli culturali di appartenenza e l'autoaffermazione. Questo confronto anima una forma di consumo "creativa" per cui comprare è un'azione culturale ed economica allo stesso tempo o, citando il titolo di un articolo di Alessandro Mendini apparso sulle pagine di «Domus», «comperare è un atto di styling»⁷ che cerca di conciliare la libertà individuale e le appartenenze culturali. Ed ecco allora che costruire un universo domestico privato attraverso le pratiche del consumo diventa il modo in cui gli individui interpretano soggettivamente l'esperienza della realtà sociale ed economica, nonché il contesto culturale in cui vivono e

⁷ A. Mendini, *Comperare è un atto di styling*, in «Domus», 650, maggio 1984.

quello da cui provengono; in tali pratiche si articolano l'individuale e il collettivo, ossia il desiderio di espressione del sé e la necessità di manifestare quell'appartenenza culturale multipla che nasce dall'incontro delle usanze precedenti la migrazione con le influenze appartenenti al contesto ospitante. Si può allora sostenere che la casa traduce in termini spaziali e ricostruisce nella piccola scala dell'universo domestico quel binomio «globale/locale»⁸ che abbiamo visto caratterizzare il contesto contemporaneo animato dalla globalizzazione e dalla libertà di movimento. E allora

«Nella città che a poco a poco attrae tutti per una necessità di realizzazione, le tradizioni, mescolandosi, si perdono; viene offerta all'uomo la possibilità di sradicarsi dalla sua appartenenza etnica, avventura che egli desidera e al contempo rifiuta. In essa a fatica i vari gruppi riescono a confondersi, dissolvendosi nella vita diurna del lavoro quotidiano per riformarsi nei quartieri con la vita notturna. L'unificazione apparente del giorno si sfascia la notte quando, nel focolare, più vicino alla dimensione dell'inconscio, ciascuno ritorna nel suo ambiente per meglio sentir vivere dentro di sé l'anima collettiva della propria etnia che permane fino al giorno seguente, quando la città riprende il suo lavoro di fusione»⁹.

⁸ Al tema dell'interazione tra tendenze globalizzanti e localizzanti è dedicato un paragrafo all'interno del primo capitolo del presente lavoro.

⁹ M. Olivier, *Psychanalyse de la maison*, Seuil, Parigi 1972, trad. it. *Psicanalisi della casa. L'architettura interiore dei luoghi domestici*, Red, Como 1994, p. 56.

3.2 Gli oggetti: cose che parlano di noi

Se lo spazio domestico, come abbiamo approfondito nel paragrafo precedente, contribuisce a definire l'identità del suo proprietario, gli oggetti a loro volta partecipano a questa sorta di racconto autobiografico. La vita quotidiana si sviluppa attorno agli oggetti materiali tramite i quali le persone compiono e semplificano azioni che altrimenti risulterebbero complesse e, allo stesso tempo, soddisfano il proprio bisogno di autoaffermazione per cui «l'abitare si conclude in un'immagine che [...] si erge come rappresentazione, narrazione o descrizione di un'esperienza globale, nella quale il corpo dell'abitante, i suoi spazi e i suoi oggetti si fondono in un'unica figurazione»¹⁰. Si tratta di una dinamica complessa che coinvolge un numero considerevole di interazioni. Donald Norman¹¹ rileva che le persone hanno a che fare ogni giorno con circa ventimila oggetti:

«C'è un numero impressionante di cose d'ogni giorno, qualcosa come ventimila oggetti. Sono davvero così tanti? Cominciate a guardarvi intorno. Ci sono apparecchi d'illuminazione, con lampadine e portalamпада; pannelli a parete e viti; sveglie, orologi e cinturini. Ci sono oggetti per scrivere (davanti a me posso contarne dodici, ognuno diverso per funzione, colore, modello). Ci sono gli abiti, con diverse funzioni, aperture e falde. Si noti la varietà dei materiali e delle parti. Si noti la varietà delle chiusure: bottoni, cerniere, automatici, stringhe. Guardate tutto il mobilio e le stoviglie: tutti quei dettagli, ognuno con una sua funzione, costruttiva, di uso o anche solo estetica. Considerate la zona di lavoro: fermagli per carta, forbici, risme di carta, riviste, libri, segnalibri. Nella stanza dove lavoro, ho contato oltre cento oggetti specializzati, finché ho smesso per stanchezza»¹².

¹⁰ M. Vitta, *op. cit.*, pp. 16-17.

¹¹ Donald Arthur Norman è uno psicologo cognitivo. Laureato presso il MIT (Massachusetts Institute of Technology) di Boston, dove è professore emerito, attualmente è il direttore del Design Lab dell'Università della California. Considerato il fondatore della HCI (Human Computer Interaction) o "Interaction Design", il suo campo di ricerca si concentra sullo studio dell'ergonomia, del design, e più in generale del processo cognitivo umano. È stato vicepresidente del gruppo di ricerca sulle tecnologie avanzate per Apple Inc. e poi dirigente alla Hewlett Packard dove ha potuto sperimentare l'applicazione diretta della propria materia di studio.

¹² D. A. Norman, *The Psychology of Everyday Things*, Basic Book, New York 1988; trad. it. *La caffettiera del masochista: psicopatologia degli oggetti quotidiani*, Giunti, Firenze 1990, pp. 21-22.

L'elenco stilato da Norman è esemplificativo di come le persone vivano il proprio mondo aprioristicamente, incapaci di riconoscere che questo panorama saturo di oggetti sia il risultato di un progetto socio-culturale ben definito. D'altra parte, è proprio nell'insieme di cose di cui l'individuo si circonda che affiora l'idea di un *abitare* fortemente legata all'origine semantica del termine, e quindi al concetto dell'*avere*, del *possedere*¹³: nel panorama degli oggetti quotidiani si esprime dunque la natura originaria dell'*habeo* che è alla base dell'esperienza abitativa per cui ciò che inizialmente costituisce anonimo possesso, un'indifferenziata quantità di cose, viene distribuito nello spazio secondo una precisa conformazione in grado di esprimere una realtà individuale. «Abitare tra gli oggetti»¹⁴ si configura allora come attività identitaria per cui:

«le cose non sono soltanto cose, recano tracce umane, sono il nostro prolungamento. Gli oggetti che a lungo ci hanno fatto compagnia sono fedeli, nel loro modo modesto e leale. Quanto gli animali o le piante che ci circondano. Ciascuno ha una storia e un significato mescolati a quelli delle persone che li hanno utilizzati e amati. Insieme formano, oggetti e persone, una sorta di unità che si lascia smembrare a fatica»¹⁵.

Prima di affrontare lo studio degli oggetti che appartengono alla vita quotidiana è opportuno rileggere le parole del filosofo italiano Remo Bodei e distinguere i concetti di “cosa” e “oggetto” a partire dalla loro origine semantica che si è persa nell'uso comune ove i due termini sono utilizzati come sinonimi.

Il termine “cosa” deriva dalla contrazione del latino *causa*, ovvero ciò che si ritiene così importante e per cui ci si mobilita:

«“cosa” è per certi versi l'equivalente concettuale del greco *pragma*, della latina *res* o del tedesco *Sache* (dal verbo *suchen*, cercare), parole che non hanno niente a che vedere con l'oggetto fisico in quanto tale [...] ma che contengono tutte un nesso ineliminabile non solo con le persone, ma anche con la dimensione collettiva del dibattere e deliberare. *Pragma*, *Sache*, *res* [...] rinviano tutte all'essenza di ciò di cui si parla o di ciò che si pensa e si sente in quanto ci interessa»¹⁶.

¹³ Sulla radice etimologica del termine *abitare* si rimanda al secondo capitolo.

¹⁴ G. D'Amato, *Abitare tra gli oggetti*, in «Op. cit.», n. 74, gennaio 1989.

¹⁵ L. Flem, *Comment j'ai vidé la maison de mes parents*, Seuil, Parigi 2004; trad. it. *Come ho svuotato la casa dei miei genitori*, Archinto, Milano 2005, p. 42.

¹⁶ R. Bodei, *La vita delle cose*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 12-13.

Il termine “oggetto”, invece, è un termine più recente che risale alla scolastica medievale; questo:

«sembra ricalcare teoricamente il greco *problema*, “problema” inteso dapprima quale ostacolo che si mette avanti per difesa, un impedimento che, interponendosi e ostruendo la strada, sbarra il cammino e provoca un arresto. In latino, più esattamente, *obicere* vuol dire gettare contro, porre innanzi»¹⁷.

Mentre l’idea di oggetto così inteso presuppone un confronto dal momento che si tratta di qualcosa che entra nella vita quotidiana facendo opposizione, ponendosi come ostacolo con il quale il soggetto deve misurarsi prima di farlo proprio, la “cosa” invece rappresenta un nodo di relazioni in cui ci si sente implicati. In questa prospettiva

«il significato di “cosa” è più ampio di quello di “oggetto”, giacché comprende anche le persone o ideali e, più in generale, tutto ciò che interessa e sta a cuore [...] Investiti di affetti, concetti e simboli che individui, società e storia vi proiettano, gli oggetti diventano cose, distinguendosi dalle merci in quanto semplici valori d’uso e di scambio o espressione di *status symbol*»¹⁸.

Ciò significa che qualsiasi oggetto può essere investito di significati, affettivi o intellettuali, e inserito in sistemi di relazioni e narrazioni che ci riguardano secondo un processo di avvicinamento e domesticazione mediante il quale entra a far parte della nostra esistenza quotidiana. La selezione degli oggetti, la capacità di esporli, di organizzarli in allestimenti unici e riconoscibili trasformano allora le merci anonime del consumo in opere cariche di significato al punto che le cose, così intese, parlano propriamente di noi:

«chi è avanti con gli anni e abita una casa da molto tempo, si rende conto che in un certo senso siamo tutti dei curatori museali, cioè curiamo un museo dedicato alla nostra vita. Ecco quindi che la nostra abitazione diventa una specie di *curriculum vitae*»¹⁹.

¹⁷ Ivi, p.19.

¹⁸ Ivi, p.22.

¹⁹ D. Miller, *Interni domestici off-line e on-line*, in AA.VV. *Le case dell'uomo. Abitare il mondo*, UTET, Torino 2016, p. 39.

In quest'ottica è allora possibile riformulare e impiegare nell'analisi della sfera domestica le domande che Hélène Balfet si è posta riferendosi agli oggetti esemplari della cultura materiale esposti nei musei etnografici.²⁰ Secondo l'etnologa, uno spettatore interessato all'analisi degli oggetti tecnici rivolge la propria attenzione

«prima di tutto e spontaneamente, al suo uso (a cosa serve), poi alla sua costruzione (di che cosa e come è fatto), poi alla sua provenienza (da dove viene e di quale epoca è)»²¹.

Questi tre aspetti – uso, produzione, provenienza – rappresentano una chiave di lettura interessante anche per uno studio degli oggetti della quotidianità che non solo costituiscono un elemento fondamentale per la rappresentazione del sé, ma soprattutto contribuiscono a consolidare quel *sentirsi a casa* a distanza che si sta analizzando nel presente lavoro. È possibile allora ricalibrare i suggerimenti della Balfet pensati per un museo partendo dalla prima questione e dunque leggere gli oggetti attraverso l'*uso* che ne viene fatto e le funzioni che ricoprono a seconda delle situazioni. Si affronta poi il secondo aspetto legato alla *produzione* che all'interno della sfera domestica va considerata come costruzione simbolica, per cui l'attenzione è rivolta ai significati che le persone attribuiscono alle cose piuttosto che agli aspetti strettamente legati ai processi produttivi. Resta infine il terzo tema relativo alla *provenienza* che, se nel caso dell'oggetto museale viene indagata per ricostruirne la storia, all'interno del contesto domestico rimanda alla biografia di tutti quegli oggetti che sono depositari di memorie.

Oggetti d'affezione, icone, feticci, ricordi, ecc. sono numerose le tipologie emerse dagli esiti raccolti durante l'indagine *Home sweet home* per cui è sembrato opportuno ai fini della ricerca ricondurle a tre categorie principali che, proponendo un approccio multidisciplinare, sono mutate dagli studi di cultura materiale.

²⁰ Cfr. P. Meloni, *La cultura materiale nella sfera domestica*, in S. Bernardi, F. Dei, P. Meloni (a cura di), *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pacini, Pisa 2011.

²¹ H. Balfet, *L'analisi etnologica degli oggetti tecnici*, in P. G. Solinas (a cura di), *Gli oggetti esemplari. I documenti di cultura materiale*, Editori del Grifo, Montepulciano 1989, p. 18.

Oggetti testimone – Si fa riferimento ai manufatti utilizzati dagli archeologi e dagli antropologi come supporti per studiare la vita materiale delle società passate o in via di scomparsa. Lo studio degli oggetti è stato infatti a lungo giudicato come l'unico mezzo per ottenere informazioni e tracciare la storia dei popoli senza scrittura. Testimoni anche nella sfera domestica, gli oggetti possono documentare gli usi e i comportamenti di una famiglia o le tradizioni che sono proprie di una determinata cultura. Nel caso specifico dei migranti intervistati durante questa ricerca, alcuni oggetti della tradizione, come la macchinetta del caffè o la pentola per cucinare il ragù, rappresentano gli strumenti utili a replicare i modelli di comportamento che caratterizzavano il proprio stile di vita prima di cambiare città. Allo stesso tempo piccoli manufatti e feticci, che più di una persona ha dichiarato di aver esposto nella nuova abitazione, esprimono il tentativo di rimarcare in modo evidente l'appartenenza alla cultura di origine. Si inseriscono, a dire il vero, in questa categoria anche i souvenir di viaggio e gli oggetti esotici più ricercati (i quadri brasiliani di Fabio a Dubai, il batik indiano di Francesca a Barcellona, solo per citarne alcuni) che, pur essendo testimoni di culture altre, vengono esposti come tracce di una parte del mondo che si è visitato. Negli *oggetti testimone* si iscrive dunque la storia dell'appartenenza territoriale, delle tradizioni popolari, del radicamento al luogo d'origine che viene manifestato attraverso l'universo della cultura materiale nella sfera domestica.



Fotografia di *oggetto testimone* estrapolata dall'indagine *Home Sweet Home*.
Gianmarco, Chicago.



Fotografia di *oggetto testimone* estrapolata dall'indagine *Home Sweet Home*.
Mariasole, Bruxelles.



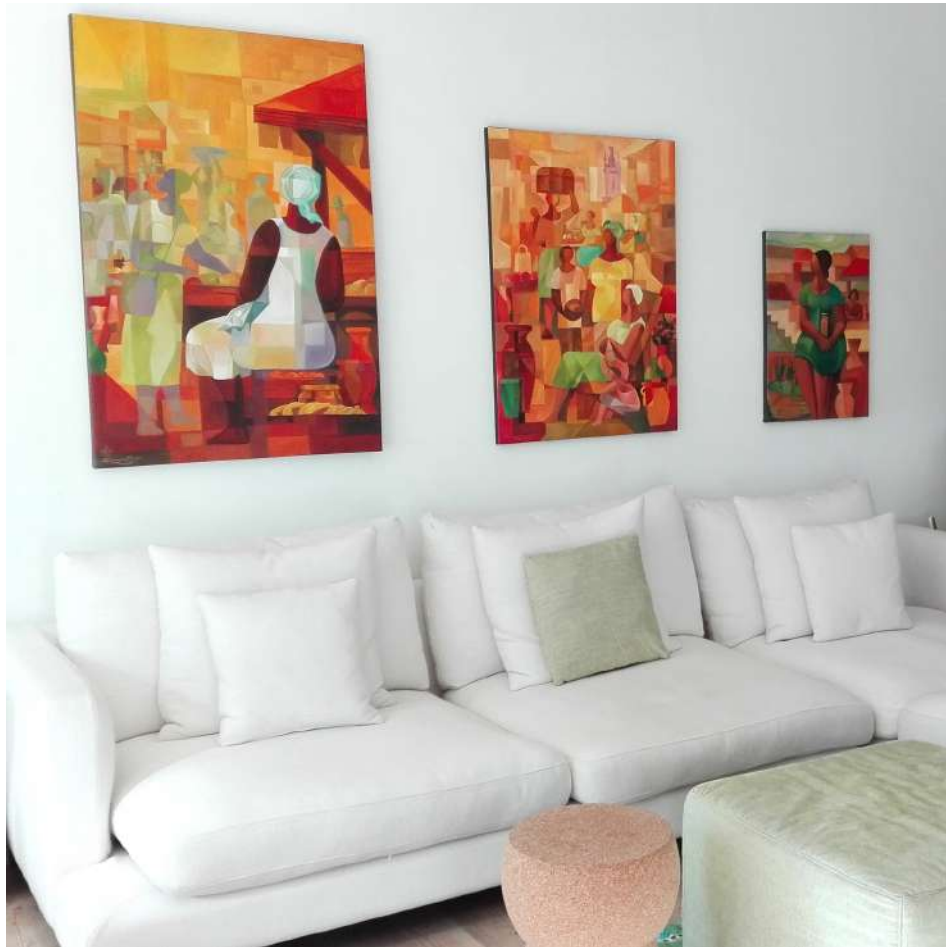
Fotografia di *oggetto testimone* estrapolata dall'indagine *Home Sweet Home*.
Giuseppina, Maracaibo.



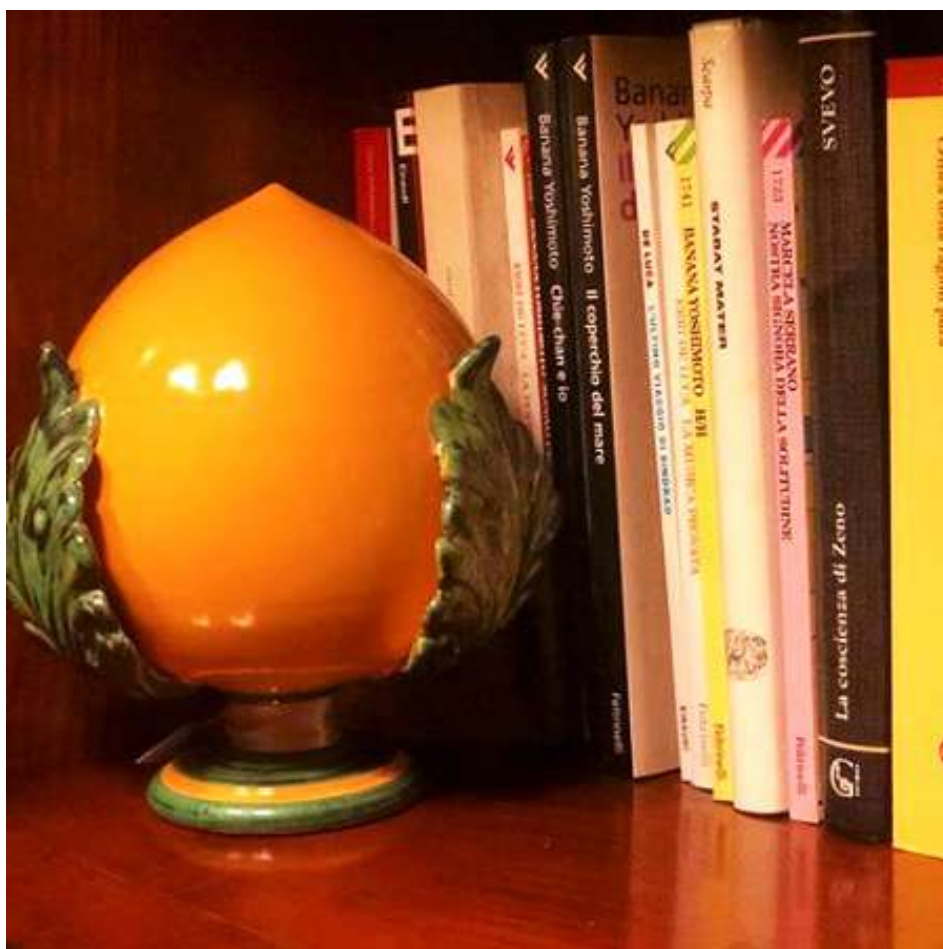
Fotografia di *oggetto testimone* estrapolata dall'indagine *Home Sweet Home*.
Francesca, Barcellona.



Fotografia di *oggetto testimone* estrapolata dall'indagine *Home Sweet Home*.
Murat, Turchia.



Fotografia di *oggetto testimone* estrapolata dall'indagine *Home Sweet Home*.
Fabio, Dubai.



Fotografia di *oggetto testimone* estrapolata dall'indagine *Home Sweet Home*. Lorenzo, Dubai.



Fotografia di *oggetto testimone* estrapolata dall'indagine *Home Sweet Home*.
Oliviero, Tokyo.

Oggetti segno – Se per l’archeologia e l’antropologia l’oggetto rappresenta una traccia del passato, la semiotica gli attribuisce invece lo *status* di segno. In questa prospettiva gli oggetti vengono interpretati rispetto alla loro funzione linguistica e dunque si considera il loro potere di rappresentazione insieme alla capacità intrinseca di marcare l’identità degli individui. Nelle parole di Jean Baudrillard «l’oggetto non ha funzioni, ha una virtù: è un segno»²². In questa prospettiva gli oggetti e la loro disposizione, anche quando sono legati a una funzione materiale, non hanno mai un valore puramente funzionale, ma rispondono piuttosto all’esigenza di rimarcare lo *status sociale* di chi li possiede. Se «la configurazione che assume l’arredamento fornisce un’immagine fedele delle strutture familiari e sociali di un’epoca»²³ è possibile allora riconoscere all’interno dello spazio domestico una serie di elementi in grado di definire il soggetto che vi abita. In virtù della loro espressività narrativa, gli oggetti evidenziano infatti le relazioni sociali degli individui e contribuiscono alla costruzione di quella serie di pratiche codificate e norme sociali condivise, già affrontate nel corso di questo lavoro, che prendono il nome di *habitus*.²⁴ In questa prospettiva organizzare lo spazio domestico significa costruire gerarchie di significati per cui anche l’ordine rappresenta una forma più o meno consapevole di progettazione secondo criteri stabiliti dalla soggettività di ciascuno, dall’appartenenza a un determinato luogo o classe sociale, da norme culturali condivise.²⁵

²² J. Baudrillard, *Le système des objets*, Gallimard, Parigi 1968, trd. it. *Il sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano 1972, p. 106.

²³ Ivi, p. 19.

²⁴ Sul concetto di *habitus* si rimanda al secondo capitolo.

²⁵ «Riordinare la propria casa è la maniera in cui il soggetto si radica nel mondo (lo abita), e in qualche misura lo fonda, nel senso che se appropriata interiorizzandolo, e nello stesso tempo lo colonizza proiettandovi parte di sé [...] Mettere a posto la casa è un atto ontologico, è la maniera in cui nella nostra qualità di soggetti incontriamo quotidianamente il mondo».

C. Pasquinelli, *La vertigine dell’ordine. Il rapporto tra sé e la casa*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004, pp. 10-11.

L'individuo pertanto non può fare a meno di rappresentare se stesso mettendo in mostra gli oggetti a cui riconosce un valore che va oltre quello espresso dal mero processo produttivo. Questo valore simbolico di cui l'oggetto viene investito e che si esprime attraverso la sua esposizione è emerso durante l'indagine in tutte quelle risposte che hanno evidenziato un legame con oggetti dalla forte carica comunicativa come la personale raccolta di libri, la cui permanenza in casa va ben oltre il primo consumo, o prodotti dal design facilmente riconoscibile (la poltrona a dondolo "RAR" degli Eames, Sofia; la sedia "Master" di Philippe Stark, Claudia; la lampada "Eclisse" di Vico Magistretti, Luca). In quest'ottica i libri e gli oggetti di design, così come le stampe, i quadri e tutti quegli oggetti culturali dall'evidente valenza espressiva che manifestano il gusto personale e rappresentano dunque un marchio dell'identità del proprio possessore, diventano segni in grado di trasmettere quel "senso di casa", ovvero quel sentimento di familiarità, necessario all'individuo per radicarsi nel mondo. La permanenza e ricorrenza di tale valore simbolico che emerge dall'indagine empirica suggeriscono una rilettura e una reinterpretazione del concetto di arredamento non solo come "sistema oggettuale", ma anche e soprattutto come processo narrativo reso possibile da elementi materiali per cui gli oggetti e la loro organizzazione, anche quando sono legati all'espletamento di attività quotidiane, non hanno mai un valore puramente funzionale, bensì anche semantico e dunque legato al loro significato.



Fotografia di *oggetto segno* estrapolata dall'indagine *Home Sweet Home*.
Sofia, Zurigo.



Fotografia di *oggetto segno* estrapolata dall'indagine *Home Sweet Home*.
Francesca, New York.



Fotografia di *oggetto segno* estrapolata dall'indagine *Home Sweet Home*. Cristina, Londra.



Fotografia di *oggetto segno* estrapolata dall'indagine *Home Sweet Home*.
Luca, Dubai.



Fotografia di *oggetto segno* estrapolata dall'indagine *Home Sweet Home*.
Alessandro, Miami.



Fotografia di *oggetto segno* estrapolata dall'indagine *Home Sweet Home*.
Marco, Londra.



Fotografia di *oggetto segno* estrapolata dall'indagine *Home Sweet Home*.
Claudia, Londra.



Fotografia di *oggetto segno* estrapolata dall'indagine *Home Sweet Home*.
Florenzia, Napoli.

Oggetto memoria – Per gli studi centrati sulla memoria, gli oggetti sono la materializzazione di un legame col passato. Al di là del valore d'uso e di quello simbolico, questi si configurano come le «tracce di una personale e intima mappa esistenziale e sentimentale»²⁶. Gli *oggetti memoria*, custodi di ricordi familiari e di momenti passati che trovano nella casa uno spazio protetto per la conservazione e la trasmissione, rinsaldano il rapporto con le proprie origini:

«Lo spazio intimo della casa permette di osservare questo lavoro del mondo materiale sulla memoria. In effetti, gli oggetti domestici della vita quotidiana riattivano in ogni istante della giornata i ricordi di persone e di avvenimenti, inserendoli nel registro della memoria. Si tratta di una memoria non verbale che fa appello ai sensi, soprattutto la vista, ma anche il tatto e l'olfatto»²⁷.

La casa, dunque, rappresenta il luogo della memoria in senso autobiografico, una sorta di archivio personale a disposizione di chi vi abita, per cui gli oggetti e gli ambienti domestici si configurano col passare del tempo come dispositivi mnemonici, strumenti in grado di evocare ricordi a prescindere dall'uso per il quale sono preposti, «ci rammentano il nostro passato, gli altri con cui abbiamo abitato, eventi, storie, sensazioni ed emozioni»²⁸. Questa dimensione biografica che appartiene allo spazio domestico è emersa anche durante l'indagine, i cui esiti hanno evidenziato come le persone alimentino il proprio rapporto col tempo per compensare l'incertezza che vivere nel

²⁶ M. Brancato, *Oggetti e memoria domestica*, in M. Brancato (a cura di), *Mappe domestiche: la casa e le sue memorie*, in «M@gm@», vol. 9, n. 3, 2011.

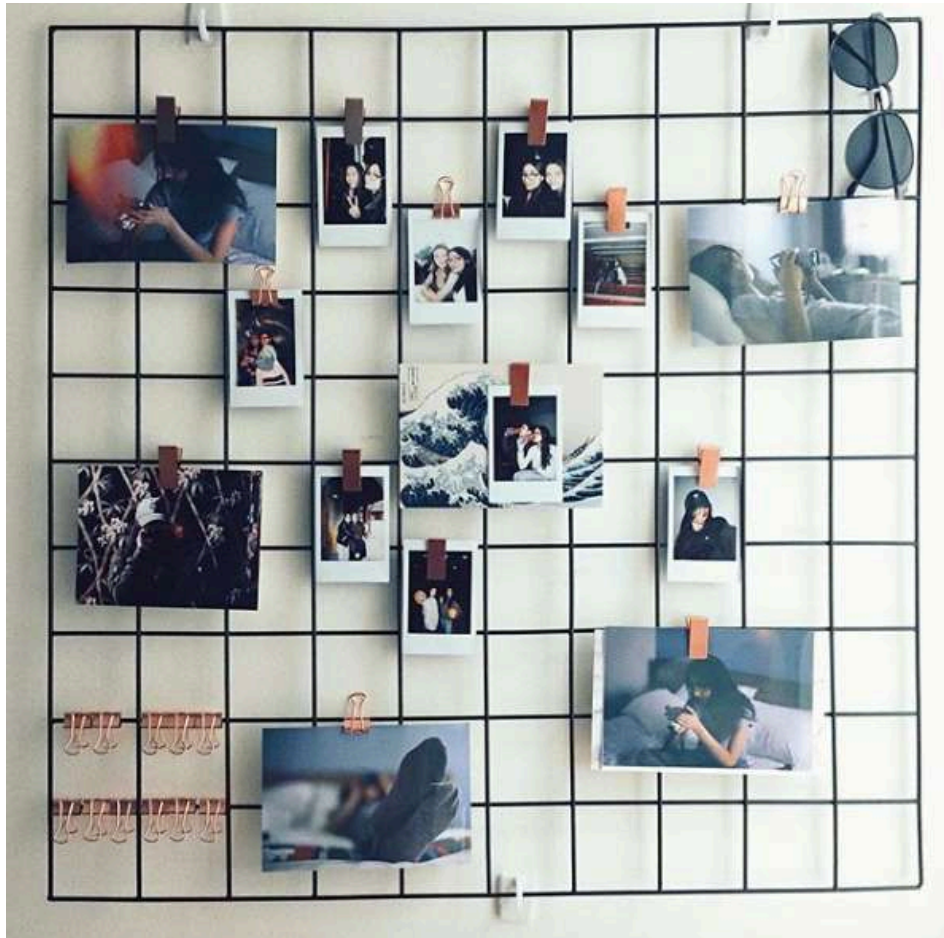
²⁷ L. Turgeon, *La memoria della cultura materiale e la cultura materiale della memoria*, in S. Bernardi, F. Dei, P. Meloni (a cura di), *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pacini, Pisa 2011, p. 119.

²⁸ M. Brancato, P. Jedlowski, L. Lucchetti, *Memorie e mediateche domestiche*, in G. Mandich (a cura di), *Culture quotidiane. Addomesticare lo spazio e il tempo...cit.*, p.62.

mondo contemporaneo comporta. Da un lato, si è rilevato un forte legame con quei beni di consumo che, una volta inseriti nello spazio domestico, e quindi risemantizzati, diventano oggetti personali e contribuiscono quindi all'autobiografia domestica. È questo il caso di chi ha dichiarato di ritrovare il “senso di casa” in alcuni oggetti d'uso quotidiano (la tazza per la colazione, la coperta di lana, i piatti colorati, per citare alcuni esempi) che ha tenuto con sé dopo il trasferimento nella nuova città di residenza. Sebbene si tratti spesso di cose inutili o superflue, queste diventano a tutti gli effetti gli strumenti di ancoraggio nel fluire del tempo. Per un altro aspetto invece, sono le fotografie, i doni, i beni ereditati e tutti quegli oggetti espressamente legati al passato che consentono di recuperare la dimensione della memoria. Questi frammenti di biografie passate rappresentano i punti di riferimento che, nell'epoca della società multiculturale, chi si muove per il mondo non esita a portare dietro con sé.

«Il cambiamento di residenza porta ad una riorganizzazione dello spazio domestico e della memoria. Il trasloco risveglia i ricordi iscritti nelle cose, riattiva la memoria, mette le persone di fronte al proprio passato imponendo una scelta, quella di abbandonare definitivamente un oggetto con i propri ricordi o di tenerne un altro. La rilocalizzazione dell'oggetto conservato in un nuovo luogo di residenza è un mezzo per trasportare con sé i ricordi dell'oggetto e ricontestualizzarli. Scegliere degli oggetti equivale a una scelta di memoria. Gli oggetti conservati acquisiscono un plusvalore di memoria perché accumulano delle storie»²⁹.

²⁹ L. Turgeon, *op. cit.*, p. 120.



Fotografia di *oggetto memoria* estrapolata dall'indagine *Home Sweet Home*.
Beatrice, Barcellona.



Fotografia di *oggetto memoria* estrapolata dall'indagine *Home Sweet Home*.
Flavia, Parigi.



Fotografia di *oggetto memoria* estrapolata dall'indagine *Home Sweet Home*.
Claudia, Londra.



Fotografia di *oggetto memoria* estrapolata dall'indagine *Home Sweet Home*.
Denise, Miami.



Fotografia di *oggetto memoria* estrapolata dall'indagine *Home Sweet Home*.
Carlo, Parigi.



Fotografia di *oggetto memoria* estrapolata dall'indagine *Home Sweet Home*. Daniela, Berlino.



Fotografia di *oggetto memoria* estrapolata dall'indagine *Home Sweet Home*.
Laura, Londra.



Fotografia di *oggetto memoria* estrapolata dall'indagine *Home Sweet Home*.
Elisa, Londra.

Parlare di sé attraverso elementi di cultura materiale viene dunque configurandosi come una forma di auto-narrazione: la selezione degli oggetti da conservare e il modo con cui questi vengono collocati nello spazio definiscono l'identità di colui che li possiede, sono espressione di un sé definito ma sempre in evoluzione. Nelle parole di Alessandro Mendini:

«Le definizioni dell'arredo oscillano tra due limiti estremi, come il moto del pendolo. A un estremo c'è la casa intesa esclusivamente nella sua funzione [...] all'altro c'è la casa come espressione poetica, come sentimento, come spazio psichico [...] l'oscillazione del pendolo dà luogo a infinite interpretazioni dell'arredo, e a infiniti atteggiamenti. [...] Quel tempo e spazio dove gli oggetti divengono "cose" è dove il progetto recupera il suo senso»³⁰.

Osservando tramite l'indagine *Home sweet home* il modo in cui le persone si rapportano ai loro microcosmi domestici è emerso come gli oggetti – depositari di significati ed eletti così al ruolo di cose³¹ – contribuiscano al rafforzamento di quel "sentirsi a casa" che è dato anche dal riconoscersi in ciò che ci circonda. Se dopotutto «le relazioni con gli oggetti che possediamo sono spesso molto profonde»³² è perché contribuiscono a costruire e rafforzare un'immagine di sé stabile e unitaria che, nel caso specifico di chi ha vissuto l'esperienza migratoria, si prospetta uno strumento utile a gestire positivamente un'appartenenza culturale multipla. Rispetto a un contesto segnato dalla crescente mobilità che impone alle identità una natura sempre più dinamica, l'intima relazione che si instaura tra l'abitante, i suoi spazi e gli oggetti che aderiscono alla sua personalità riveste allora un ruolo centrale per la costruzione del sé e fa della dimensione domestica un possibile rimedio allo sradicamento di un mondo globalizzato.

³⁰ A. Mendini, *La casa emozionale*, in AA.VV. *Le case dell'uomo. Abitare il mondo*, UTET, Torino 2016, pp. 57-61.

³¹ Cfr. R. Bodei, *op. cit.*, p. 115.

³² D. Miller, *The Comfort of Things*, Polity Press, Cambridge 2008; trad. it. *Cose che parlano di noi. Un antropologo a casa nostra*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 7.

3.3 Ripensare la casa del cittadino globale

Nella società globalizzata, che nel presente lavoro è stata tratteggiata richiamando diverse teorie interpretative del fenomeno, esistono comunque i presupposti affinché l'individuo riviva l'esperienza di "sentirsi a casa" in una realtà locale diversa da quella di origine. Tale esperienza che, come si è visto finora, prevede la connotazione affettiva del proprio spazio di vita trasforma un ambiente indefinito nel luogo della familiarità e della memoria a partire dalla sua diretta manipolazione. Questi presupposti però sembrano venire meno nel panorama urbano contemporaneo dove l'accelerata mobilità di persone, cose, comunicazioni contribuisce ad alimentare un senso di smarrimento e sradicamento territoriale.

Nelle società primitive, come ha suggerito l'architetto e antropologo Franco La Cecla, l'individuo definiva se stesso in rapporto al proprio ambiente nei confronti del quale nutriva un forte senso di appartenenza e al contempo alimentava una profonda conoscenza di ogni suo aspetto. In questa prospettiva, l'abitare diventa una forma di conoscenza locale, una "mente locale" per cui i luoghi nascono e si definiscono in relazione a chi vi si ambienta. Viceversa i cambiamenti in atto hanno promosso un regime di indifferenza territoriale elaborata affinché il cittadino globale non investa tempo per stabilire una complessa relazione con il suo ambiente. Nelle parole di La Cecla:

«Si può stare male in un luogo che non riusciamo a sentire o a fare nostro proprio perché il nostro corpo si aspetta una affinità con le presenze fisiche circostanti. Quando questa viene negata, il mondo che ci circonda diventa ambiguo e insopportabile, pericoloso e insignificante. Viviamo in una cultura che non riserva molta attenzione a questo aspetto. Viene ammesso che l'ambiente sia una componente importante nella vita di ognuno, ma gran parte dei funzionamenti delle nostre società "avanzate" si basano su una diffusa indifferenza al "dove". Da questo punto di vista la nostra è una società ascetica, che cioè si priva di un rapporto con dei luoghi determinati. Si può lavorare, vien detto, mangiare conoscersi, pensare, soffrire, imparare, scambiare affetto e amore in qualunque momento e luogo del mondo; dipende dall'individuo e dalla sua capacità di comportarsi propriamente ed egli stesso e le sue azioni saranno lo scenario dell'operazione [...] In un mondo in cui la mobilità ha tanta importanza è molto importante altresì ridurre ogni "lavoro di ambientamento". Questo si può realizzare eliminando le differenze tra i luoghi o semplicemente

diffondendo una ideologia che professi l'assoluta poca importanza del rapporto tra corpi e luoghi»³³.

Il processo di delocalizzazione della realtà contemporanea genera dunque una diffusa uniformità ambientale che viene adottata come possibile strategia per ridurre al minimo ogni sforzo di adattamento da parte del cittadino globale sicché «ogni “transfert emotivo” sul proprio ambiente è considerato controproducente e fondamentalmente inutile e superato»³⁴. Questa generale indifferenza alla spazialità prende forma nell'anonimità delle periferie o nelle “catene” di negozi e locali che, riproponendo la stessa immagine fedele in qualunque città del mondo, rispondono così al carattere rasserenante che un orientamento standardizzato può dare; in questo modo «l'utopia della indifferenza tra corpo umano e località copre il fastidio e la fatica che la varietà del mondo fisico porterebbe al viaggiatore»³⁵.

Se a livello globale assistiamo dunque ad una diffusa indifferenza al luogo, dagli esiti di questo lavoro sembra altrettanto innegabile che vi sia un forte bisogno di recuperare il sentimento di familiarità che alimenta quel “senso di casa” affrontato in apertura al capitolo e che costituisce un elemento fondamentale nel processo di radicamento. Si è osservato come la tangibilità dello spazio e delle cose in esso contenute sia una condizione costitutiva di tale processo, in quanto è manipolando il proprio spazio di vita che l'individuo se ne appropria e lo connota affettivamente. In tal senso, si comprende come mai i soggetti che hanno preso parte all'indagine si siano mostrati artefici, più o meno consapevoli, di un processo di identificazione con la propria abitazione concretizzatosi attraverso le scelte legate all'arredamento e al mondo degli oggetti che insieme mettono in atto processi narrativi secondo i criteri delineati nei precedenti paragrafi. Lo spazio domestico, inteso come manifestazione tangibile della singolarità di ciascuno, risponde quindi alla domanda di riconoscibilità dell'individuo e si configura come una strategia adattiva finalizzata a rendere la casa il “luogo del radicamento” rispetto a un mondo globalizzato e potenzialmente spaesante. In questa prospettiva, la capacità di produrre una narrazione coerente di sé costituisce una prova evidente di come il disagio legato allo sradicamento possa essere rielaborato e contrastato nella dimensione domestica grazie alla possibilità di “sentirsi a casa”. E allora se i *media* digitali sono uno strumento di connessione con un mondo lontano da quello in cui

³³ F. La Cecla, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Bari 1988, pp. 89-91.

³⁴ Ivi, p. 91.

³⁵ Ivi, p. 92.

si vive e, come si è esaminato nel presente lavoro, costituiscono soprattutto spazi di scritture personali³⁶, allo stesso tempo l'*abitare*, nella sua accezione di racconto autobiografico, rappresenta una possibile strategia di radicamento che le persone mettono in atto di fronte al rischio di straniamento che un mondo globalizzato comporta. La ricerca empirica a supporto del resoconto teorico ha offerto dunque una panoramica del fenomeno evidenziando come, a prescindere dalla durata dell'esperienza migratoria, i soggetti intervistati raramente abbiano rinunciato a personalizzare e rendere riconoscibile la nuova abitazione. Le pratiche di appropriazione dello spazio messe in luce dall'indagine ricordano quanto ha scritto Italo Calvino ne *Il castello dei destini incrociati*³⁷ a proposito delle infinite combinazioni ottenibili con le carte dei Tarocchi, dalle quali, sulla base della casuale successione delle varie figure, può emergere la struttura di un racconto ogni volta diverso. Così come nell'opera di letteratura combinatoria lo scrittore fa scaturire diversi racconti a seconda della posizione che le carte assumono, allo stesso modo le persone costruiscono universi domestici unici e personali a partire dalla singolare combinazione degli arredi, degli oggetti e delle relazioni che si stabiliscono tra di loro per cui «ogni pezzo fissato dal design e dal corpo tecnico in una definita immagine formale e funzionale, muta di senso a seconda della sua collocazione in un disegno dettato dalla irriducibile soggettività dell'abitante»³⁸. Il richiamo alla letteratura sottolinea ancora una volta il carattere narrativo che appartiene all'arredamento, per cui anche l'*abitare* si configura come «un concetto di natura eminentemente linguistica, che descrive, racconta, illustra – a se stessi non meno che agli altri – il senso di un'esistenza incarnata negli oggetti e nella loro disposizione»³⁹. Come uno scrittore, l'individuo compone la sua auto-narrazione appagando il personale bisogno di lasciare tracce tangibili, segni, della sua storia. Del resto è possibile riconoscere proprio nei segni che l'individuo imprime volontariamente nel terreno la natura originaria del progetto; l'architetto norvegese Sverre Fehn identifica nelle impronte che un uomo lascia attraversando un paesaggio incontaminato una sorta di architettura: queste orme infatti appartengono a un tragitto che sottende la lettura del luogo, un determinato modo di approcciarlo, e dunque una scelta che è progetto per

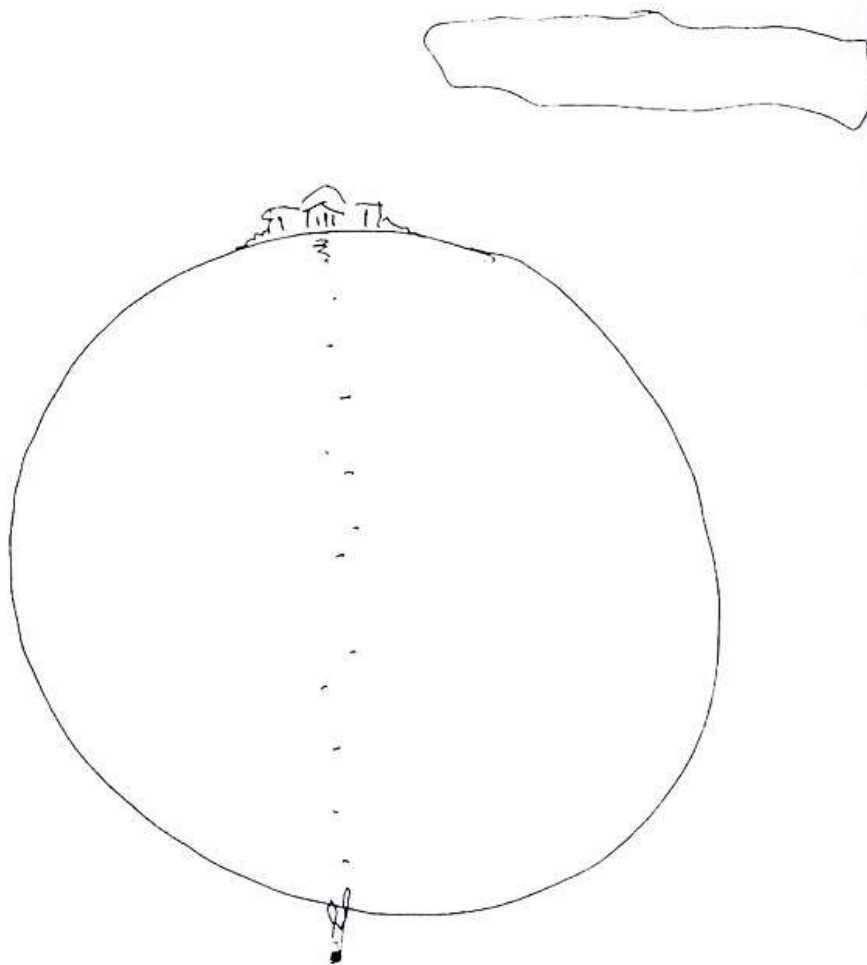
³⁶ Sul ruolo che i *social media* rivestono nelle pratiche abitative contemporanee si rimanda al secondo capitolo.

³⁷ I. Calvino, *Il castello dei destini incrociati*, Einaudi, Torino 1973.

³⁸ M. Vitta, *op. cit.*, p. 215.

³⁹ *Ibidem*.

cui il secondo uomo che arriverà in quel punto non potrà più scegliere liberamente come attraversare quel territorio, ma troverà davanti a sé le tracce di un percorso che potrà decidere se ripercorrere o meno⁴⁰.



Sverre Fehn, *Sketch with Villa Rotonda*, 1984-1985

Fonte: O. Fjeld, *Sverre Fehn: The Pattern of Thought*, Monacelli Press, New York 2009

⁴⁰ «Le nostre impronte portano l'uomo che passa dopo di noi a seguire lo stesso percorso; sono una sorta di architettura, perché esprimono i sentimenti del camminatore nei confronti del paesaggio e dicono a colui che segue qual è il suo panorama preferito: è come una lettera indirizzata al camminatore successivo».

C. Norberg-Schulz, S. Fehn, G. Postiglione, *Sverre Fehn: opera completa*, Electa, Milano 1997, p. 246.

Tracce sono anche tutti quei segni ricondotti nel presente lavoro a quell'insieme di gesti, abitudini, simboli e relazioni – instaurate con persone, spazi e oggetti – che si manifestano nella caratterizzazione dello spazio domestico al punto da poter affermare che, rispetto al fenomeno migratorio, l'esperienza individuale dipende allora dalla cultura che il soggetto porta con sé nei suoi spostamenti. Secondo la tesi proposta nel presente lavoro, questa cultura si sovrappone come un nuovo *layer* allo spazio domestico divenendo la premessa fondamentale per “sentirsi a casa” in un mondo in cui, riallacciandosi agli scritti dell'antropologo James Clifford circa la complessa relazione e la sonora assonanza tra *roots* e *routes*⁴¹, le radici dell'individuo risiedono nelle strade che, protagoniste di scambi e interazioni, segnano le identità in un processo di costante ibridazione⁴².

In questo contesto, diventa indispensabile, affinché lo spazio domestico risponda all'esigenza di “sentirsi a casa”, porre l'uomo al centro del progetto. Si prospetta quindi la necessità di promuovere una cultura del progetto fatta di piccoli interventi in grado di suggerire comportamenti e generare ambiti di relazione tra lo spazio e le persone pur conservando un certo livello di indeterminazione che riconosca agli utenti la possibilità di intervenire sul proprio ambiente appropriandosene. Ci si trova così di fronte a quell'attitudine progettuale propria dello spazio primario⁴³, inteso come “spazio del gesto” e “spazio di relazione”, capace di accogliere l'individuo e le sue azioni che, nella loro apparente immaterialità, consentono all'uomo la riscrittura spontanea di nuove tracce.

In questa prospettiva, il progetto architettonico partecipa a quel “sentirsi a casa” affrontato nel corso del presente lavoro che si fonda su tre dimensioni: *oggetti, spazio e relazioni*. Se la prima è risolta in maniera autonoma dal singolo sicché nomadi e migranti hanno sempre con sé una valigia, anche solo psichica, che li relaziona al mondo degli oggetti, il progetto architettonico consente la soluzione delle altre due ovvero interviene sullo spazio rendendolo il luogo delle relazioni. Questa attitudine del progetto accomuna numerosi interventi contemporanei che, pur differenziandosi per linguaggio, contesto e scala di intervento, riconoscono l'importanza del ruolo dell'individuo nel disegno dello spazio e possono essere ricondotti a tre temi principali: *riconoscibilità, appropriazione degli spazi intermedi e*

⁴¹ Dall'inglese *roots*: radici; e *routes*: strade.

⁴² Cfr. J. Clifford, *Routes. Travel and traslation in the Late Twentieth Century*, Harvard University Press, Cambridge 1997, trad. it. *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del XX secolo*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

⁴³ Cfr. C. De Carli, *Architettura. Spazio primario*, Hoepli, Milano 1982.

indeterminatezza programmata.

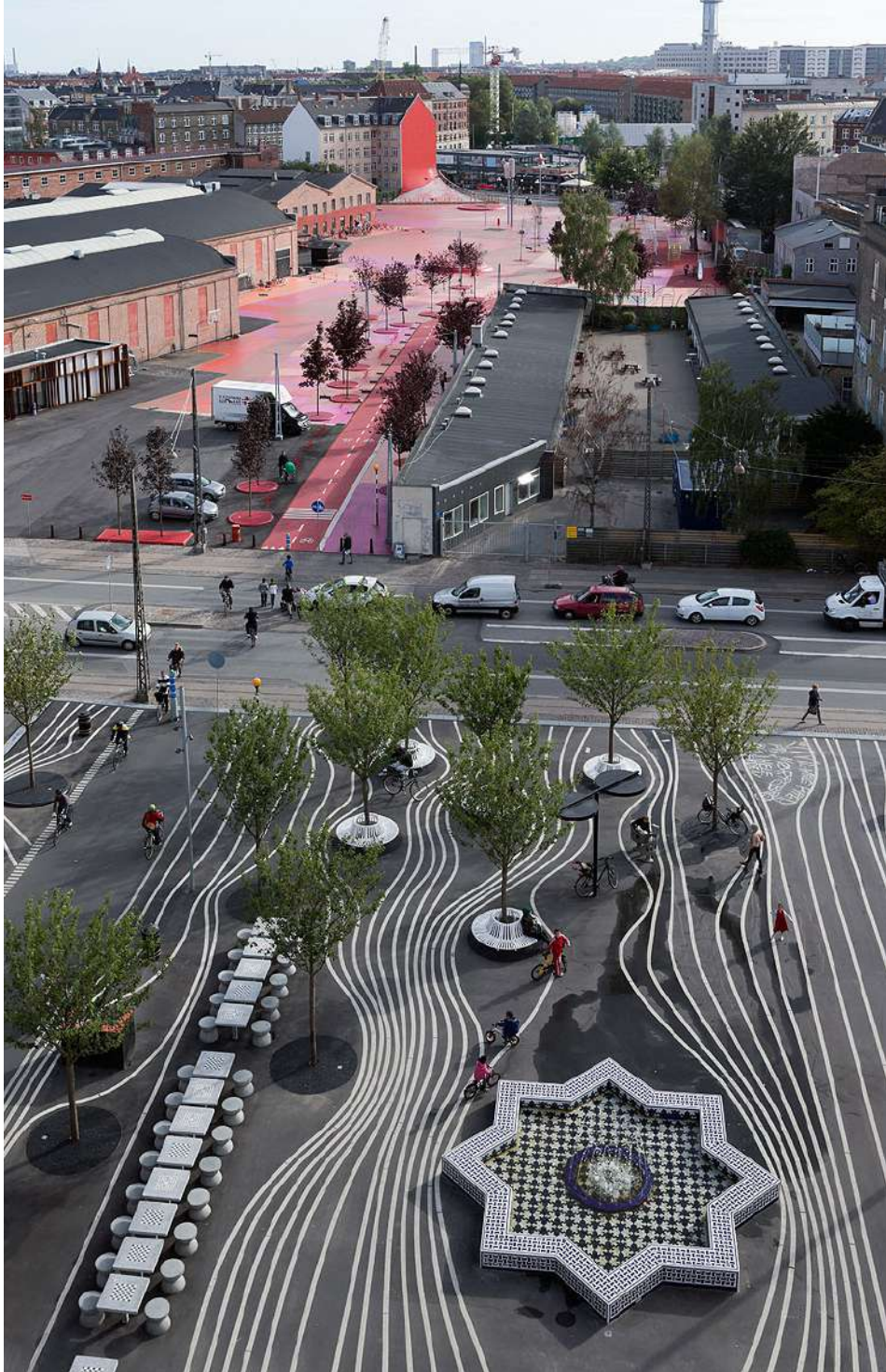
Riconoscibilità – *Superkilen* è un progetto che nasce dalla collaborazione tra gli architetti dello studio Bjarke Ingels Group, gli artisti del gruppo Superflex e i paesaggisti dello studio Topotek1 ai quali è stato chiesto di realizzare un parco urbano che favorisse l'integrazione nel quartiere di Nørrebro, una delle aree più multietniche di Copenhagen. I progettisti hanno quindi coinvolto gli abitanti per fare in modo che ciascuna delle sessanta comunità etniche del quartiere si riconosca all'interno del parco. L'intervento segue una zonizzazione in tre aree comunicanti ma distinte e identificate da una colorazione dominante differente. La zona rossa integra una serie di ambiti destinati a una vasta gamma di attività sportive e ludiche, un mercato coperto e il sistema di parcheggi. La piazza nera deforma l'andamento del suolo ricordando le dune del deserto e accoglie molteplici richiami alla cultura orientale: fontane marocchine, sedute turche, ciliegi giapponesi, solo per citarne alcuni. In continuità con la superficie nera si estende la zona verde identificata dalla fitta presenza di vegetazione e dalla libertà d'uso dello spazio.



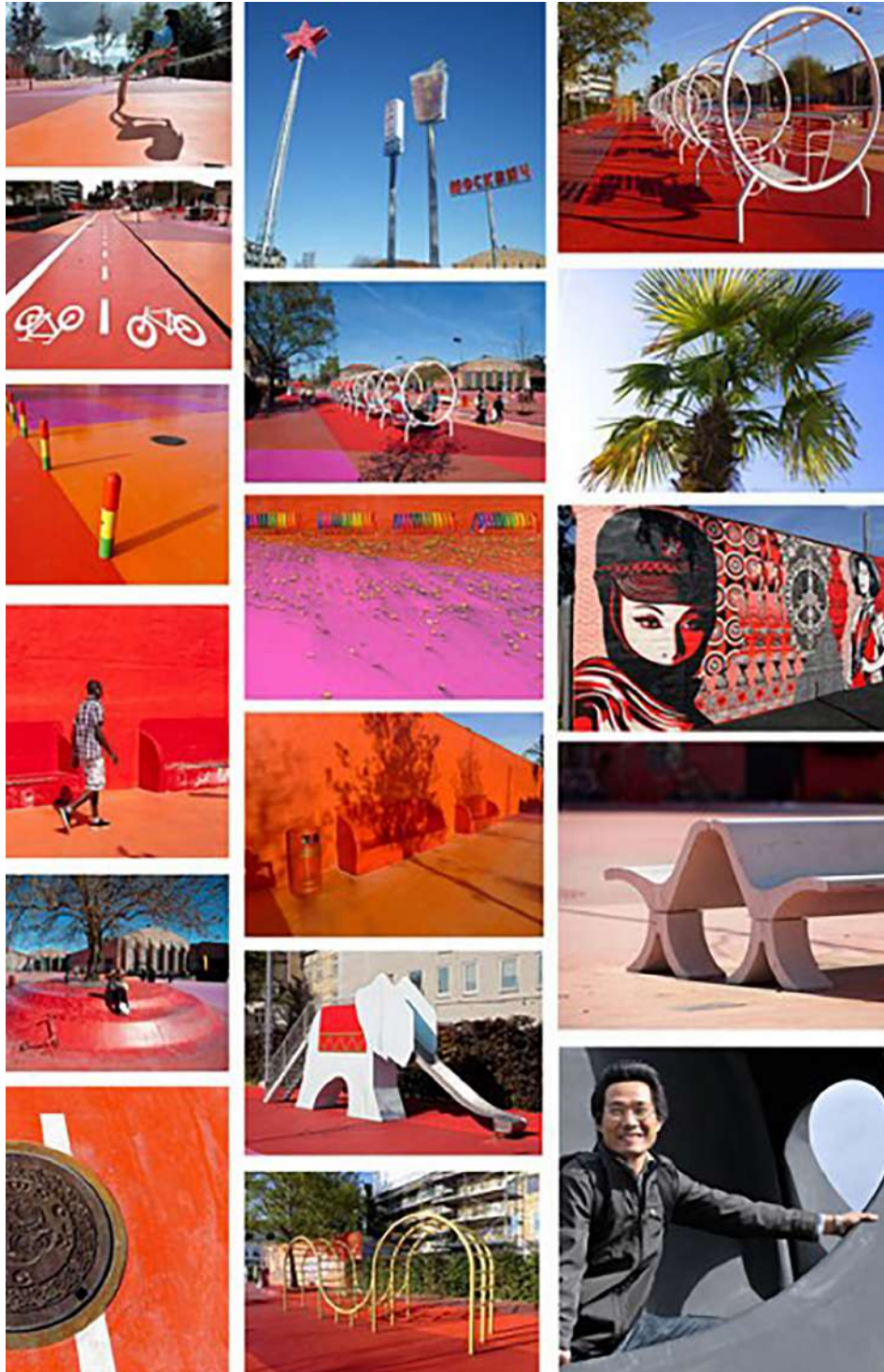
BIG, Topotek1 e SUPERFLEX, *Superkilen*, Copenhagen 2009-2012



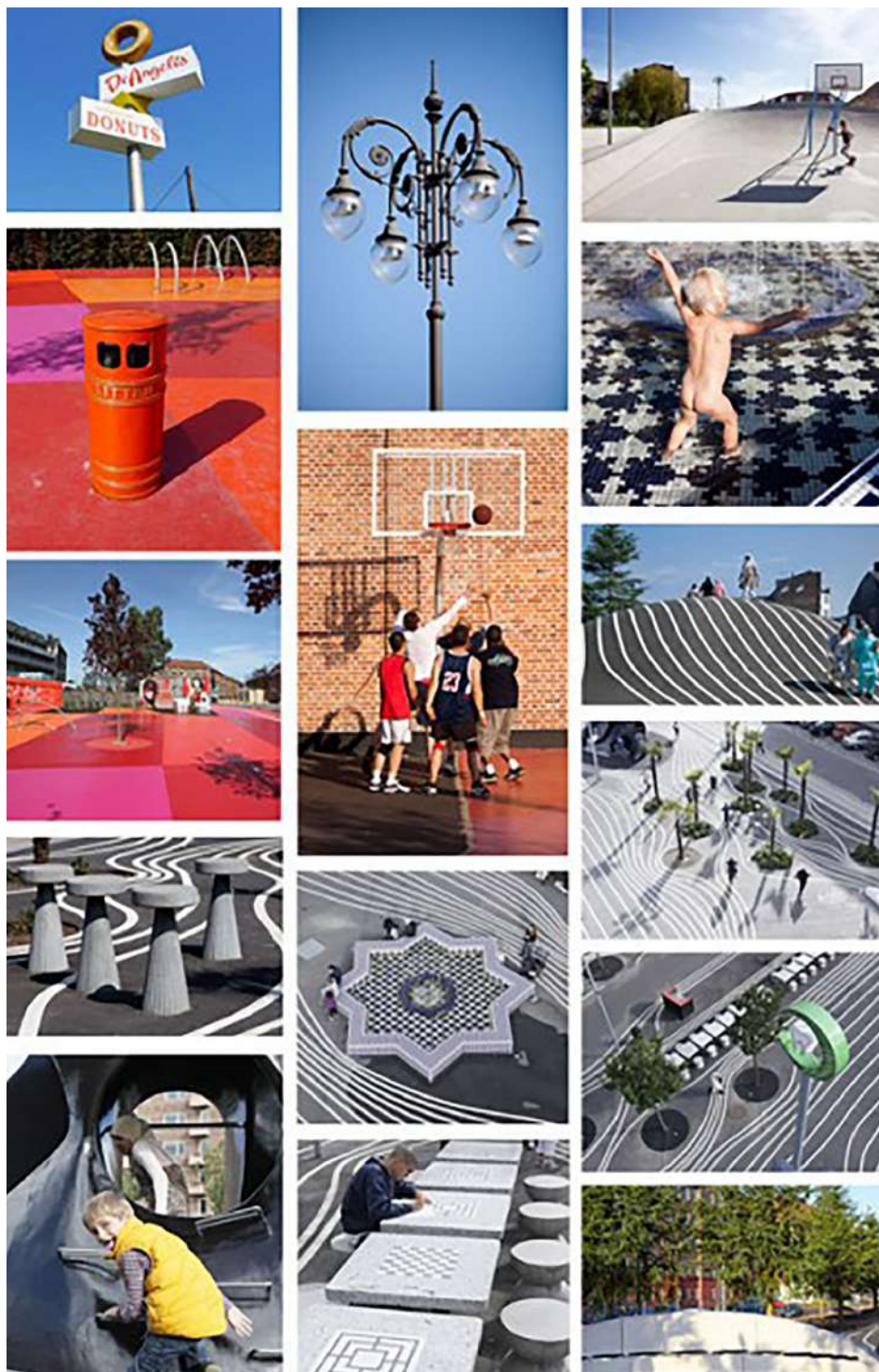
BIG, Topotek1 e SUPERFLEX, *Superkilen*, Copenhagen 2009-2012



BIG, Topotek1 e SUPERFLEX, *Superkilen*, Copenhagen 2009-2012



BIG, Topotek1 e SUPERFLEX, *Superkilen*, Copenaghen 2009-2012



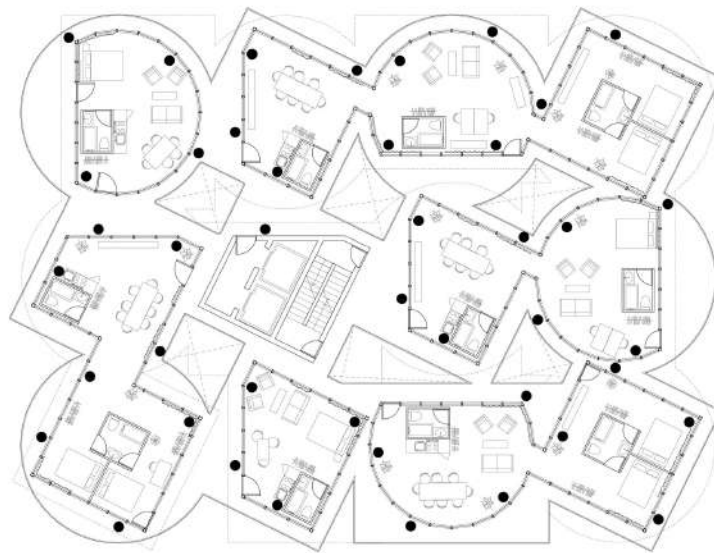
BIG, Topotek1 e SUPERFLEX, *Superkilen*, Copenhagen 2009-2012

Lungo le tre aree che interessano il progetto elementi decorativi, arredi e simboli provenienti da differenti parti del mondo riflettono la natura multietnica del luogo e conferiscono allo spazio quella riconoscibilità che è il punto di forza dell'intervento. Attraverso il progetto di ambiti, attrezzature e percorsi che favoriscono le relazioni tra individui, *Superkilen* si configura, infatti, come uno spazio della socialità, un contenitore di specificità culturali in grado di celebrare l'incredibile diversità che abita Nørrebro.



BIG, Topotek1 e SUPERFLEX, *Superkilen*, Copenhagen 2009-2012

Appropriazione degli spazi intermedi – Promuovere la socialità è lo scopo di *Table Top Apartment*, un sistema modulare studiato per la costruzione di edifici residenziali nella città di New York. Il modulo riprende la logica del tavolo per cui quattro gambe (o colonne) assolvono la funzione strutturale mentre il piano (o piastra) viene sagomato secondo forme differenti. Il progetto dello studio Kwong Von Glinow prevede che le singole unità abitative, aggregandosi e impilandosi, generino infinite combinazioni senza combaciare mai perfettamente. In questo modo gli spazi irregolari che si formano tra moduli di forma diversa definiscono aree comuni che, grazie anche alla presenza di ampie vetrate in grado di generare punti di vista interni tra le singole abitazioni, favoriscono l'interazione tra gli abitanti. In una società in cui l'accelerata mobilità e l'uso spasmodico della tecnologia inducono un ripiegamento sul privato⁴⁴, la strategia progettuale di *Table Top Apartment* mira ad alleviare l'isolamento sociale a cui le persone tendono sempre di più trasformando lo spazio di un banale ballatoio in un luogo di condivisione che possa sviluppare il senso di comunità tra i residenti.



Kwong Von Glinow, *Table Top Apartment*, New York 2017

⁴⁴ Si rimanda agli studi condotti dall'antropologo Daniel Miller sui *social network* affrontati nel secondo capitolo del presente lavoro.



Kwong Von Glinow, *Table Top Apartment*, New York 2017



Kwong Von Glinow, *Table Top Apartment*, New York 2017



Kwong Von Glinow, *Table Top Apartment*, New York 2017

Se questo progetto residenziale è in grado di restituire domesticità allo spazio che dà accesso ai singoli appartamenti, in *City lounge*, il progetto curato dall'architetto Carlos Martinez e dall'artista Pipilotti Rist, è un intervento urbano a ridefinire il rapporto tra pubblico e privato. Con un approccio metodologico differente, il progetto realizzato per la città di San Gallo in Svizzera ribalta infatti la nozione comune di spazio pubblico. «Il leitmotiv del progetto è quello di un tappeto intimo e piacevole capace di creare una atmosfera conviviale, un lounge pubblico e armonico che trasforma l'intero quartiere in un luogo di incontro a un passo dal centro della città»⁴⁵. Un grande tappeto rosso invade lo spazio del distretto finanziario di Raiffeisen, ne sovverte il carattere istituzionale e trasforma la piazza in un soggiorno dissolvendo il limite tra interno urbano e interno domestico. «Le sedute, le panche, i tavoli emergono dal tappeto come forme libere. L'uniformità della superficie somiglia a un tessuto liscio e piacevole al tatto che si dispiega sugli arredi, ricoprendoli»⁴⁶. In *City lounge* lo stesso materiale ricopre dunque anche il sistema delle attrezzature conferendo allo spazio un carattere uniforme e una chiara identità, mentre lo studio attento delle posture restituisce a questo interno urbano la capacità di suggerire usi e posture differenti e un forte senso di accoglienza.



Carlos Martinez e Pipilotti Rist, *City lounge*, San Gallo, Svizzera 2007

⁴⁵ C. Martinez, P. Rist, *City lounge*, in «Area», n. 102, 2009, p. 116.

⁴⁶ *Ibidem*.



Carlos Martinez e Pipilotti Rist, *City lounge*, San Gallo, Svizzera 2007



Carlos Martinez e Pipilotti Rist, *City lounge*, San Gallo, Svizzera 2007



Carlos Martinez e Pipilotti Rist, *City lounge*, San Gallo, Svizzera 2007

Indeterminatezza programmata – Considerando la natura anticipatoria che appartiene al mondo dell'arte, i prossimi casi fanno riferimento al contributo di Mainer Lopez collocandosi in una dimensione che è a cavallo tra il progetto d'architettura e l'installazione artistica. L'artista spagnola spinge le persone a sperimentare nuove possibilità d'uso dello spazio a partire da azioni effimere che alterano la percezione della città e dei suoi spazi. In *366 Sillas* l'artista invita la gente a trasformare lo spazio vuoto di due piazze di Madrid, La Villa e Las Descalzas, occupandolo in modo informale con sedie da campeggio. L'intento dell'installazione è quello di dimostrare come i comportamenti umani siano definiti e condizionati dal disegno degli spazi urbani sicché perseguendo nuovi usi, su suggerimento più o meno esplicito dell'artista, si dischiudono possibilità alternative e si genera uno spazio della socialità. *Polder Cup* prevede il disegno di campi da calcio su polder olandesi per cui i giocatori, provenienti da diversi *background* culturali e sociali, devono interfacciarsi con i canali irrigui inventando nuove regole di gioco e modelli di comportamento alternativi al tradizionale uso del luogo. In occasione della Biennale d'Arte di Sharjah nel 2009 Mainer Lopez dipinge un campo da calcio nella piazza antistante il museo dove elementi di arredo urbano interferiscono col gioco. L'intervento genera così una doppia lettura dello spazio che si traduce in una coesistenza di due modalità differenti d'uso: da un lato le persone che continueranno ad abitare quel luogo come hanno sempre fatto, dall'altro chi vi leggerà un campo di gioco.



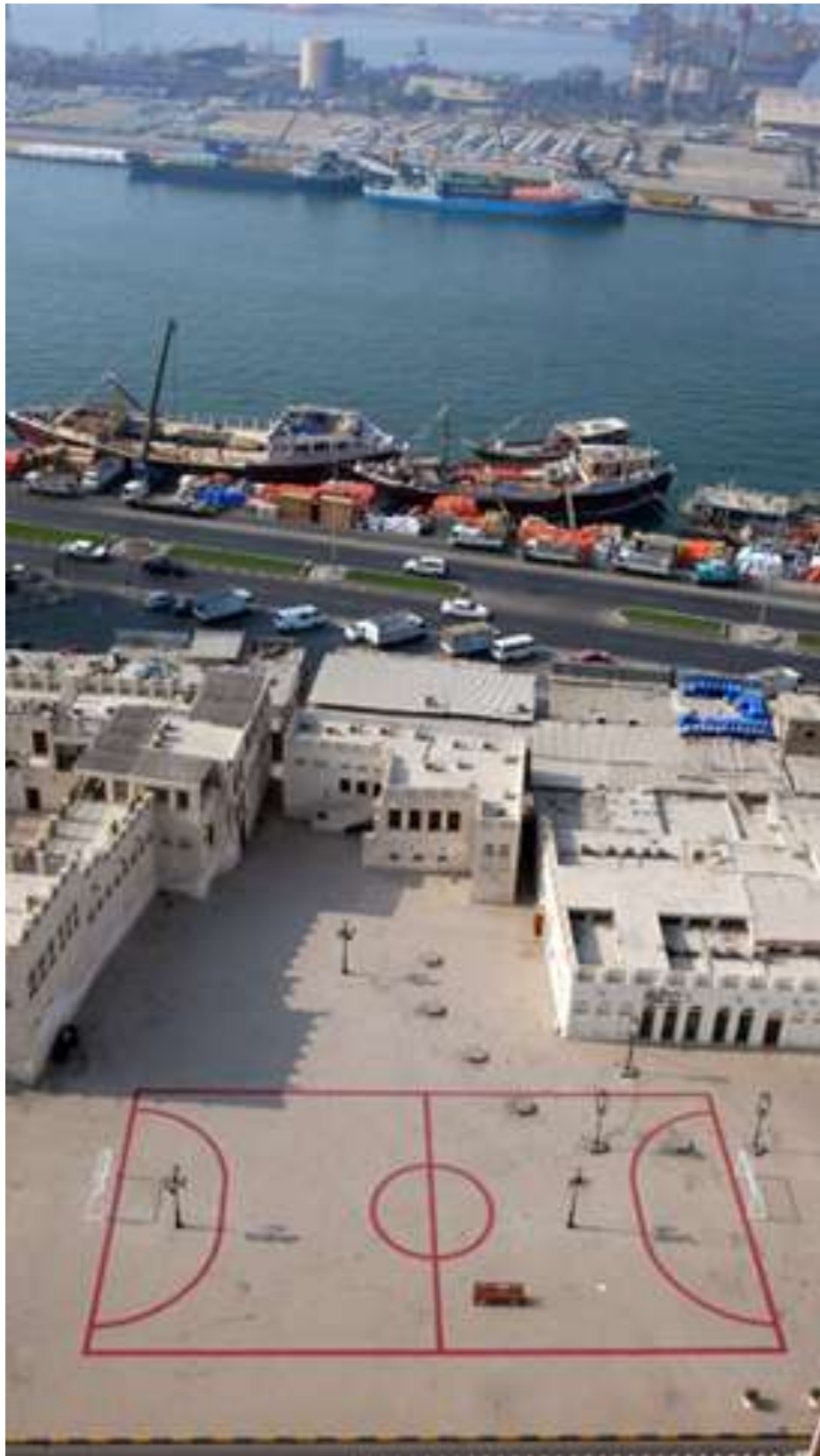
Mainer Lopez, *Polder Cup*, Ottoland, Olanda 2010



Maidier Lopez, *Polder Cup*, Ottoland, Olanda 2010



Maidier Lopez, *366 Sillas*, Madrid, Spagna 2007



Maidier Lopez, *Polder Cup*, Ottoland, Olanda 2010



Maider Lopez, *Football field*, Sharjah, Emirati Arabi 2007

Gli esempi descritti mettono in evidenza come il progetto architettonico sia chiamato a dare risposta a una società che cambia attraverso interventi – dai recuperi urbani alle azioni più effimere – capaci di garantire l'individualità del singolo.

Nell'era del nomadismo globale *riconoscibilità*, *appropriazione degli spazi intermedi* e *indeterminatezza programmata* fanno sì che il progetto abbandoni la dimensione conclusa e compositamente finita per tendere a un processo che consenta agli individui, siano essi partecipi di nuovi flussi migratori o nomadi globali, di appropriarsi dello spazio secondo modalità soggettive.

3.4 Concludendo

Nel processo di trasformazione che sta investendo la società contemporanea, dove la sempre maggiore rapidità di movimento ha determinato importanti cambiamenti nella percezione che l'individuo ha dello spazio e del tempo, i modelli abitativi tradizionali si rivelano incapaci di rispondere ai bisogni dell'uomo. Con l'avvento della *modernità liquida* infatti il progresso e l'innovazione raggiunti nei settori dei trasporti e delle comunicazioni hanno reso le distanze irrilevanti e hanno fatto in modo che fosse la componente temporale a dominare su quella spaziale incidendo sulla crescente domanda di mobilità. Il progressivo dissolversi dei confini ha inciso sullo sviluppo delle identità e di nuove forme di appartenenza in una società sempre più segnata dalla flessibilità dell'individuo per cui culture diverse, assumendo un carattere mutevole e dinamico, superano i propri confini e si mescolano tra di loro dando vita a una nuova pluralità che nasce dall'incontro e dalla relazione di identità diverse. Rispetto ai cambiamenti in atto la radicale trasformazione sociale dei costumi ha importanti ricadute sulla dimensione contemporanea dell'abitare per cui i canoni consolidati non sono più in grado di riflettere la molteplicità dei modelli culturali che nascono dall'incontro e dalla relazione di identità differenti.

Da un'attenta osservazione sulle novità che questo contesto di *modernità liquida* introduce nel mondo del progetto prende forma la ricerca di Andrea Branzi che concepisce la città contemporanea come un sistema generato da flussi di persone, informazioni e merci, un organismo non definito formalmente adatto a contenere uno spazio fatto di reti, di servizi, di relazioni e quindi sempre disponibile a una trasformazione nel tempo. Se da un lato per l'architetto e teorico italiano un «numero entusiasmante di persone che si muove liberamente nel mondo costruito determina un fenomeno paesaggistico assolutamente nuovo [per cui] ciò che fa la differenza tra una città e un'altra [...] sono le presenze umane, invadenti, viventi, varianti»⁴⁷, dall'altro Rem Koolhaas prospetta un ripensamento radicale dello spazio urbano ipotizzando un'*architettura generica* di natura globale e in grado di ospitare identità molteplici e di plasmarsi sulle necessità dell'uomo che può imprimere in questo modo la propria personalità allo spazio.

⁴⁷ A. Branzi, *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*, Skira, Milano 2006, pp. 28-29.

Muovendo da queste riflessioni nel presente lavoro si è dunque proposta un'analisi dell'*abitare* in relazione al suo correlato emotivo che è “il sentirsi a casa” volendo promuovere una cultura del progetto in grado di rispondere alle attuali esigenze abitative e, in presenza di dinamiche socio-economiche sempre più globali, di «assemblare le diversità – per connetterle conservando ed amplificando le differenze – in combinazioni diverse»⁴⁸. Al fine di soddisfare i bisogni di una più articolata pluralità di soggetti sociali si prospetta quindi la necessità di abbandonare la dimensione conclusa del progetto architettonico e, garantendo l'individualità del singolo, rispondere alla sua esigenza di “sentirsi a casa” nel mondo. Nell'era del nomadismo globale il progetto architettonico è dunque chiamato a dare risposta alla complessità di una realtà in costante evoluzione attraverso interventi che riconoscano l'importanza del ruolo dell'individuo nel disegno dello spazio e ne assicurino l'appropriazione secondo modalità soggettive.

A partire dallo sviluppo delle tematiche individuate – *riconoscibilità*, *appropriazione degli spazi intermedi* e *indeterminatezza programmata* – il progetto architettonico tende dunque a un processo attraverso cui l'abitante può intrattenere con lo spazio quelle pratiche di “addomesticamento” che alimentano il senso di familiarità necessario all'individuo per radicarsi nel mondo. Dal momento che l'esperienza abitativa deve necessariamente rapportarsi con il carattere mutevole e dinamico del contesto globale, diventa allora necessario promuovere quell'attitudine progettuale in grado di definire luoghi destinati ad accogliere la vita dell'uomo contemporaneo in cui le persone possano identificarsi attraverso linguaggi differenti riconoscendo lo spazio come proprio.

⁴⁸ G. Amendola, *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Roma 2003, p. 47.

Appendice

Home sweet home: una indagine

1. Scopo dell'indagine

Le riflessioni presentate nelle prossime pagine sono il risultato di un'indagine che ha cercato di comprendere come evolve l'*abitare* nella società mobile contemporanea. In particolare, l'obiettivo è stato quello di indagare il rapporto tra l'uomo e il suo spazio riferendosi al caso specifico di chi ha vissuto l'esperienza migratoria. Considerando la duplicità semantica del termine "casa" che alcune lingue, come il latino, l'inglese o il tedesco, conservano distinguendo *domus* da *aedes*, *home* da *house*, *heim* da *haus*, ovvero la sensazione soggettiva del sentirsi "a casa" dall'oggettività dell'essere "in casa", *Home sweet home* è il titolo che si è scelto di dare a questo studio. Se infatti «la casa [*house*] è il contenitore, il guscio [...] la casa [*home*] non è semplicemente un manufatto, un edificio, ma una condizione complessa e diffusa che integra memorie e immagini, desideri e paure, passato e presente»¹. Prestando attenzione a questo particolare aspetto dell'esperienza domestica, lo scopo della ricerca è stato quello di definire in che modo il migrante instaura un legame di appartenenza con la propria abitazione per cui è stato chiesto a uomini e donne che hanno lasciato la città di origine, per esigenze lavorative o per motivi di studio, di raccontare i propri spazi di vita descrivendo gli ambiti e gli oggetti che trasmettono loro il "senso di casa".

La ricerca nasce dall'ipotesi che «abitare è essere ovunque a casa propria».² Con questo slogan l'architetto e artista Ugo La Pietra ha definito una strategia che, a partire da interventi fisici e operazioni comportamentali, cerca di dimostrare in che modo sia possibile riappropriarsi della città, interagire e familiarizzare con lo spazio urbano. In questa prospettiva, l'*abitare* è da intendersi quindi come l'insieme delle operazioni volte a trasformare e a manipolare lo spazio caricandolo di significato. Considerando questa dimensione simbolica dell'*abitare*³, l'indagine si

¹ J. Pallasmaa, *Identity, Intimacy and Domicile – Notes on the Phenomenology of Home*, in D. N. Benjamin (a cura di), *The Home: Words, Interpretations, Meanings and Environments*, Avebury, Aldershot 1995, pp. 132-133.

² U. La Pietra, *La riappropriazione della città*, Ed. Centre Georges Pompidou, Parigi 1977, film 16 mm, b/n e colore. Per la visione del documentario è possibile consultare il seguente sito internet: www.ugolapietra.com/cinema-dartista/

³ Sul significato dell'esperienza abitativa si rimanda al secondo capitolo.

propone dunque di trasferire i principi che sono alla base della ricerca condotta dall'architetto milanese dalla dimensione urbana a quella domestica. Partendo dall'assunto che i migranti, lasciando il paese e la cultura di origine, portano con sé memorie e immagini che simbolizzano l'appartenenza a un luogo e l'identità socio-culturale ad esso associata⁴, si vuole comprendere se e in che modo l'esperienza di casa, nella sua dimensione di *home*, può essere riprodotta a distanza rivolgendo particolare attenzione agli ambiti, agli oggetti e a tutte quelle pratiche attraverso cui l'individuo alimenta un profondo senso di appartenenza all'ambiente domestico.

⁴ Sul tema dell'identità migrante si rimanda al primo capitolo.

2. Metodologia

Da un punto di vista metodologico la ricerca si è basata su un'indagine esplorativa sviluppata combinando insieme due approcci differenti: uno quantitativo e l'altro qualitativo. Con il primo metodo si fa riferimento alla raccolta di dati quantificabili o di informazioni oggettivabili che, proprio per la loro natura obiettiva, possono essere categorizzati e misurati prima di procedere all'elaborazione statistica degli stessi tramite grafici e tabelle. In questa prospettiva d'analisi, lo studio dei fenomeni sociali viene ricondotto dunque alle principali procedure metodologiche tipiche delle scienze esatte. La seconda metodologia invece, più attenta al proprio oggetto d'indagine, più attenta quindi all'uomo e alle sue specificità, porta alla raccolta delle informazioni tramite l'utilizzo di questionari aperti, di interviste o di osservazioni non strutturate, per cui si raccolgono dati principalmente descrittivi. Il rapporto tra metodologie quantitative e approcci qualitativi è stato un elemento di riflessione costante nell'ambito della ricerca sociale. Sebbene si siano consolidati nel tempo diversi atteggiamenti che, riconoscendo le profonde differenze tra il metodo qualitativo e quello quantitativo, reputano inconciliabili i due tipi di ricerca, oggi tuttavia sembra prevalere il tentativo di ricomporre questa frattura per cui, ritenendo obsoleto ragionare in termini di opposizione quantità-qualità, vengono ricercate le potenzialità che derivano dall'ibridazione dei due approcci analitici.⁵

Stando a questa nuova prospettiva, come strumento di indagine sono state utilizzate interviste strutturate sulla base di un questionario al quale sono state annesse alcune domande a risposta aperta in modo da esplorare tematiche – ad esempio il legame con determinati oggetti o ambiti della casa – che altrimenti sarebbero emerse difficilmente. Per la sua natura, l'intervista si è rivelata uno strumento di indagine estremamente valido per l'oggetto di studio. Attraverso questo approccio, infatti, è stato possibile ricostruire l'esperienza dei soggetti e la loro dimensione relazionale con l'ambiente domestico.

⁵ Per un'analisi dettagliata delle diverse metodologie di indagine sociologica si veda A. Melucci (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Il Mulino, Bologna 1998; C. Cipolla, A. De Lillo (a cura di), *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, Franco Angeli, Milano 1996; J. Mason, *Qualitative Researching*, Sage, Newbury Park 1996.

Struttura dell'intervista

La casa

- *Descrivi lo spazio o l'ambito che più di tutti ti fa sentire "a casa" nella tua nuova abitazione.*

- *Allega una foto dello spazio descritto.*

- *Hai appeso qualcosa alle pareti della tua nuova casa?*

a) *no*

b) *se sì, quale è stata la prima cosa che hai appeso?*

- *Hai optato per una casa:*

a) *già arredata*

b) *da arredare*

- *Hai modificato qualcosa? (per casa già arredata)*

a) *no*

b) *se sì, cosa?*

- *Come hai arredato casa? (per casa da arredare)*

a) *trasloco*

b) *arredamento nuovo*

Gli oggetti

- *Descrivi l'oggetto che più di tutti ti fa sentire "a casa" nella tua nuova abitazione.*

- *Allega una foto dell'oggetto descritto.*

- *C'è un oggetto che caratterizza la tua nuova casa?*

a) *no*

b) *se sì, quale?*

- *Se potessi, lo porteresti via con te?*

Descrizione dei vissuti

- *Esprimi un ricordo della tua casa d'origine (un'immagine, una sensazione, un profumo...)*

- *Hai portato qualcosa dalla tua casa precedente anche di inutile o superfluo?*

a) *no*

b) *se sì, cosa?*

Uso delle tecnologie

- *Quanto è importante la qualità della connessione internet nella tua nuova casa?*

Dati anagrafici

- *Nome; Età; Genere; Stato civile; Hai figli?; Con chi vivi?*

Formazione e professione

- *Titolo di studio; professione*

Esperienza migratoria

- *Città d'origine*

- *Città attuale*

- *Da quanto tempo ti sei trasferito?*

a) *meno di 6 mesi*

b) *da 6 mesi a 1 anno*

c) *da 1 a 3 anni*

d) *da più di 3 anni*

- *Hai modificato le tue abitudini alimentari?*

a) *no*

b) *se sì, cosa è cambiato?*

- *Ascolti musica o guardi programmi tv che prima non ascoltavi/vedevi?*

a) *no*

b) *se sì, quali?*

- *Hai in casa una pianta o un animale di cui ti prendi cura?*

a) *no*

b) *se sì, cosa?*

Dovendo poi stabilire i criteri di campionamento si è deciso di restringere il campo d'osservazione e, tra le diverse forme di mobilità prese in esame nel primo capitolo, selezionare come *target* dell'indagine esclusivamente le categorie dei "migranti per motivi di lavoro" e dei "migranti altamente qualificati" dal momento che, nonostante l'insorgenza di rilevanti flussi di rifugiati, gli individui che si spostano perché attratti da prospettive lavorative più allettanti costituiscono ancora la fetta più grande del fenomeno e la libera circolazione di professionisti alimenta una quota crescente dei flussi migratori su scala internazionale.⁶ Per quanto si tratti di una categoria nel suo insieme omogenea, perché caratterizzata dalla condivisione dell'esperienza migratoria, risulta eterogenea al suo interno sotto il profilo anagrafico e socio-demografico, nonché, naturalmente, per la scelta della meta e la durata della permanenza. Avendo constatato che molti soggetti che rispondevano ai criteri di campionamento, per il fatto stesso di appartenere alla categoria dei migranti, si trovavano all'estero, è stato scelto internet come strumento per l'esplorazione dell'oggetto di studio e per il reperimento degli intervistati. L'indagine è stata quindi strutturata utilizzando una piattaforma online⁷ e poi diffusa tramite l'invio di e-mail e l'uso di social network secondo il criterio operativo del campionamento "a valanga" (*snowball sampling*) per cui una volta contattati i primi soggetti questi hanno poi coinvolto persone di loro conoscenza disposte a partecipare all'indagine.

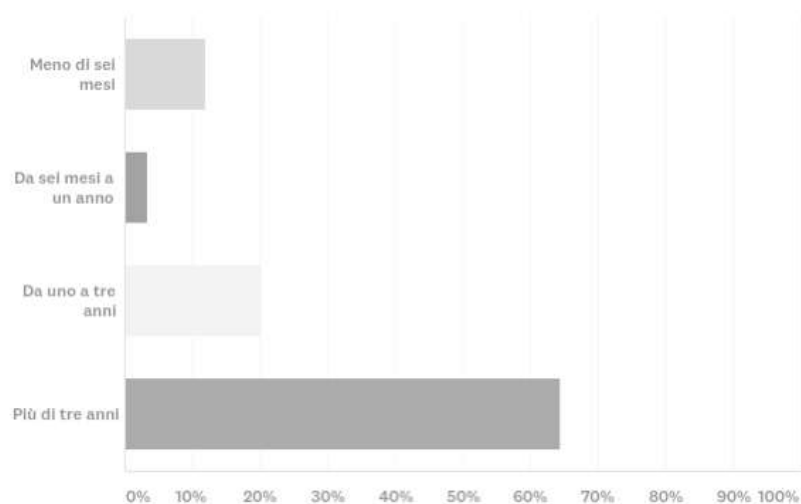
Nello specifico, l'insieme degli intervistati risulta così articolato:

- 75 cittadini italiani (25 uomini, 50 donne), di età compresa tra i 19 e i 50 anni, che hanno deciso di trasferirsi all'estero o in un'altra città del proprio paese.

⁶ Sulle tipologie di flussi migratori ed altre forme contemporanee di mobilità si rimanda al primo capitolo.

⁷ Si fa riferimento al motore di sondaggi "SurveyMonkey". Per maggiori informazioni è possibile consultare il seguente sito internet: www.surveymonkey.com

- I rispondenti hanno livelli di istruzione medio-alti: 10 hanno completato la scuola superiore, il 70% è in possesso di una laurea e in 13 hanno proseguito gli studi con una specializzazione post-laurea;
- Per quanto riguarda il lavoro, le occupazioni sono varie ma si rileva la predominanza di professioni legate a medie e grandi imprese.
- Più della metà di coloro che hanno partecipato all'indagine abita con un partner o con la famiglia (12 hanno figli e 2 vivono con i genitori), 14 i soggetti che condividono l'appartamento con amici, colleghi o altri coinquilini. mentre in 11 invece vivono da soli.
- Per quanto riguarda infine l'esperienza migratoria, la maggioranza (65%), si è trasferita da oltre tre anni, lasciando intendere l'esistenza di un progetto di stabilità che contempla un periodo medio-lungo di permanenza nel paese ospitante; il 20% degli intervistati ha dichiarato di aver cambiato città in un periodo compreso tra uno e tre anni, il 12% ha lasciato il paese d'origine negli ultimi sei mesi mentre solo una minoranza (3%) è emigrata in un intervallo di tempo che va da 6 mesi a un anno.



Tab. 1: tempo trascorso dal trasferimento in un'altra città (%)

3. *Analisi e discussione dei risultati*

Le interviste, per quanto inevitabilmente focalizzate sulla dimensione soggettiva dell'esperienza, hanno comunque offerto un'interpretazione della dimensione sociale del fenomeno.

Le abitudini.

Dall'analisi dei dati relativi agli effetti che l'esperienza migratoria ha avuto sullo stile di vita delle persone che hanno partecipato all'indagine, è emerso complessivamente che la distanza determina più di un cambiamento tra le abitudini dei soggetti intervistati a cominciare dal cibo, probabilmente uno degli elementi che maggiormente simbolizza l'appartenenza a un luogo familiare. È stato infatti chiesto di commentare le possibili influenze subite dal proprio regime alimentare dopo aver cambiato città: il 60% dei partecipanti ha affermato di aver modificato le proprie abitudini alimentari. Nello specifico, la maggioranza (31%) mangia spesso fuori casa o consuma cibi pronti in aggiunta a una minoranza (8%) che ha dichiarato di consumare pasti meno salutari. Tra coloro che hanno lasciato l'Italia emerge un ridotto consumo di pasta o carboidrati (11%) e la tendenza a sperimentare cibo etnico e cucine diverse da quella italiana (25%). Nella stessa percentuale (25%) dichiarano invece di aver approcciato un'alimentazione più sana eliminando dalla propria dieta pietanze a base di carne o eccessivamente grasse o, ancora, acquistando prodotti organici e biologici.

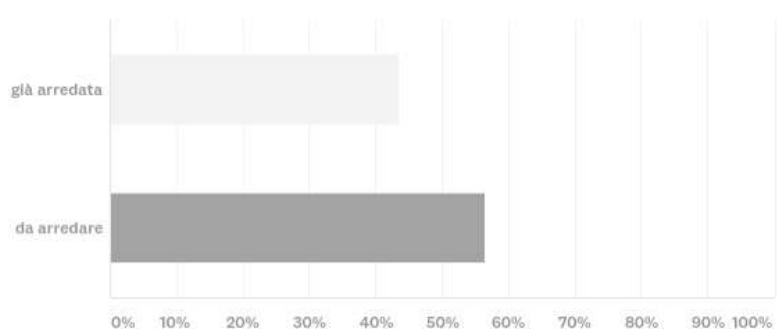
Per quanto riguarda invece la sfera dell'*entertainment*, solo il 40% ha affermato di ascoltare musica o vedere programmi televisivi di cui non disponeva prima di trasferirsi. Tra questi la maggior parte, pari al 67% dei rispondenti, fa riferimento a trasmissioni locali, mentre il restante 33% fa cenno a film o serie televisive trasmesse in rete o disponibili sulle principali piattaforme di streaming.

Rispetto alla dimensione simbolica della casa, intesa come il luogo in cui si pratica il *prendersi cura*, il 58% degli intervistati ha dichiarato di occuparsi di una pianta o di un animale domestico. In dettaglio, il 60% coltiva una o più piante, il 23% possiede un animale domestico e il restante 17% si dedica a entrambi. In questa prospettiva, la cura rappresenta allora solo una traccia dell'insieme di pratiche e piccoli gesti quotidiani che contribuiscono a plasmare un sentimento di familiarità col luogo.

La casa

Entrando nello specifico dell'esperienza abitativa, è stato chiesto ai partecipanti all'indagine se, dopo aver cambiato città, avessero optato per una casa già arredata o da arredare. La maggioranza (57%) ha preferito una casa da arredare. Si è dunque mostrata disposta a investire sulla nuova abitazione vissuta, in questo caso, come uno strumento utile a soddisfare il bisogno di raccontare se stessi che si traduce, all'atto pratico, in una necessità di maggiore personalizzazione dello spazio domestico.

Tab. 2: Hai optato per una casa già arredata o da arredare? (%)



A chi ha scelto una casa già arredata è stato dunque chiesto se ha modificato qualcosa all'interno dell'abitazione apprendendo che circa la metà dei rispondenti (48%) ha fatto ricorso a piccoli interventi – cambiare la disposizione degli arredi mobili, inserire complementi e piccoli accessori, modificare il colore alle pareti – che evidenziano il desiderio di “addomesticare” uno spazio dato. Tra le risposte:

La casa era parzialmente arredata, abbiamo acquistato i mobili dal precedente inquilino. Ne abbiamo aggiunti degli altri per dare alla casa la nostra personalità. (Daniela, Berlino)

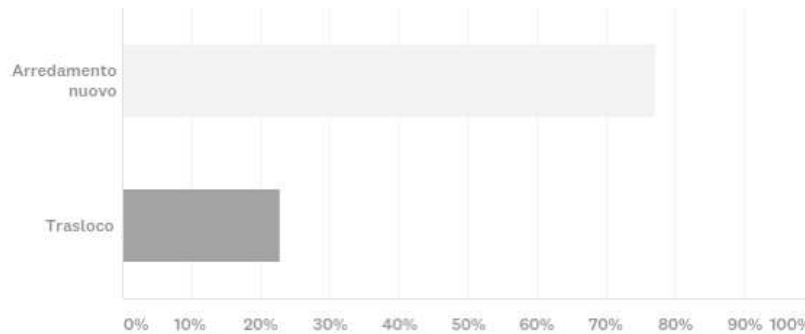
Ho modificato la disposizione dei mobili e aggiunto dei quadri alle pareti. (Roberta, Torino)

Ho riverniciato le pareti in un bianco brillante e cambiato il letto scegliendone un altro più comodo. (Marco, Londra)

Nel caso di chi ha scelto un'abitazione da arredare emerge in modo ancora più evidente l'intenzione di personalizzare lo spazio domestico mediante l'uso delle attrezzature. A dimostrazione del fatto che se gli individui

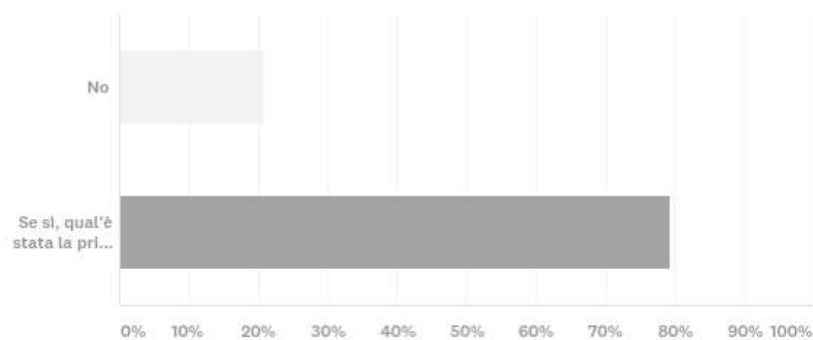
cambiano, in linea con il dinamismo della vita contemporanea, anche la casa deve farlo, il 78% degli intervistati ha dichiarato di aver acquistato arredamento nuovo contro il restante 22% che ha invece traslocato riutilizzando gli arredi presenti nella casa precedente.

Tab. 3: Come hai arredato casa? Hai acquistato arredamento nuovo o fatto ricorso a un trasloco? (%)



Spostando l'attenzione dal sistema delle attrezzature e dal corredo degli oggetti ai margini dell'architettura, l'indagine ha inoltre dimostrato che il 79% degli intervistati ha sentito il bisogno di intervenire sulle pareti della nuova abitazione. Tra gli oggetti esposti emergono innanzitutto fotografie, quadri, stampe o poster, seguiti da oggetti d'uso – specchi, orologi, una lavagna magnetica, un calendario e una coppia di diffusori acustici – e infine, in minor percentuale, piccoli manufatti o feticci legati alle tradizioni del paese d'origine.

Tab. 4: Hai appeso qualcosa alle pareti della tua nuova casa? Se sì, quale è stata la prima cosa che hai esposto? (%)



Gli oggetti e gli spazi della memoria

Sebbene la maggioranza dei rispondenti, come già riferito, abbia deciso di acquistare *ex novo* l'arredamento per la nuova abitazione, il 70% ha però dichiarato di aver portato con sé qualcosa di inutile o superfluo.

Gli oggetti. Tra gli oggetti che, pur non essendo strettamente necessari, i migranti intervistati hanno trasferito nella casa attuale:

il cuscino di quando ero piccola (Diana, Londra); una scatola di sigari (Luca, Dubai); una sveglia che avevo sin da piccola (Flavia, Parigi); un corno portafortuna (Oliviero, Tokyo); la mia tazza del caffè (Eli, Londra); alcuni libri e piccoli soprammobili (Francesca, New York); un vecchio poster di una cantante (Cristina, Londra); le mie riviste (Marco, Londra); una lampada di design (Fabio, Dubai); abbigliamento da palestra (Massimiliano, Zurigo); asciugamani in lino ricevuti da mia nonna (Claudia, Londra); un servizio di piccoli bicchieri vintage (Denise, Miami)

Emerge dunque un legame con l'infanzia radicato in molti degli oggetti richiamati alla mente dalla persone intervistate che mette in luce una dimensione simbolica che appartiene al domestico legata alla memoria. Per documentare quest'altro carattere distintivo dell'esperienza abitativa è stato chiesto quindi a tutti i partecipanti di descrivere un ricordo della casa d'origine.

Le immagini, i vissuti e le sensazioni. Per la maggioranza delle persone (37%) la descrizione del proprio vissuto si traduce in un'immagine:

il cielo blu che si vede dal letto attraverso la grande finestra che si trova di fronte (Laura, Londra); un grande albero. Molto grande (Carlo, Parigi); il dondolo sulla piscina e tutte le piante intorno (Denise, Miami); la mia camera rosa (Francesca, Londra); l'immagine della campagna (Diana, Londra); il frigorifero ricoperto di calamite ricordo dei viaggi fatti (Cristina, Capri); il pino che sfiora il mio balcone (Laura, Londra); la vista di Capri (Claudia, Londra); il panorama del giardino dalla finestra della mia stanza (Claudia, Roma); la luce del sole che illumina il soggiorno (Roberta, Torino); la mia mamma in cucina (Valeria, Napoli); le porte nere (Francesca, Monza); un grande tavolo rotondo (Dorotea, Barcellona)

altri (30%) collegano la memoria della casa a un profumo o un particolare odore:

il profumo degli spaghetti al sugo (Brunella, Milano); il profumo del mandarino bruciato! (Flavia, Parigi); l'odore del caminetto a legna (Giuseppina, Maracaibo); il profumo del bucato appena steso ad asciugare la domenica mattina (Daniela, Berlino); l'odore del mare (Alessio,

Barcellona); il profumo del ragù fatto da mamma (Fernando, Modena); il profumo della cena preparata da mamma, che ben o male riuniva tutta la famiglia almeno qualche ora al giorno (Beatrice, Barcellona); l'odore della legna quando si accendeva il camino (Alberto, Barcellona)

alcuni (20%) invece ricordano prima di tutto le sensazioni:

il tepore del salotto insieme a un diffuso senso di ordine e pulizia (Francesca, Barcellona); il calore (Maridé, Milano); la convivialità (Tobia, Napoli); una sensazione caotica (Jennifer, Londra); un senso di libertà e privacy (Luca); il pavimento molto freddo (Luca, Dubai); l'affollamento per l'alto numero di abitanti (Murat, Torino); la sensazione di tranquillità stando fuori in terrazza sulla sdraio con il calore del sole (Stefania, Barcellona); disagio (Alice, Barcellona); serenità, dolcezza, ordine, benessere (Francesca, Barcellona); il caos (Donato, Londra)

altri ancora (8%) attribuiscono un valore particolare alle emozioni e ai sentimenti che derivano principalmente dai legami affettivi:

il calore materno (Francesca, New York); l'emozione di trovare i miei genitori a casa (Alessandro, Miami); il mio cane che mi aspettava dietro la porta (Valeria, Barcellona); io e la mia sorellina all'età di sei e sette anni che giochiamo insieme sul tappeto nella nostra cameretta (Cristina, Londra); arrampicarmi sull'albero di mandarini del nostro giardino! (Sofia, Zurigo); semplicemente l'amore (Mariasole, Bruxelles)

infine una minoranza (5%) rievoca suoni e rumori:

il gatto che miagola per entrare in casa (Marco, Londra); il cinguettio degli uccelli (Giulia, Bologna); il rumore di pentole (Oliviero, Tokyo)

Gli spazi per "sentirsi a casa". Il legame di appartenenza con la casa d'origine assume quindi un'ampia varietà di sfumature che, se da un lato si legano alla dimensione del ricordo, dall'altro riemergono anche nella casa attuale. Un altro aspetto legato allo spazio domestico che questa indagine ha permesso di approfondire è infatti l'esperienza del "sentirsi a casa" che, in modo molto eterogeneo, gli intervistati hanno associato ai diversi ambienti della casa. Nello specifico, la maggior parte dei partecipanti all'indagine ha identificato nel soggiorno, spesso descritto come il luogo predisposto allo svago, all'ozio e, più in generale, al relax, l'ambiente della casa in cui maggiormente si sente a proprio agio. Dalle esperienze raccolte nel corso delle interviste, è emerso inoltre che la dimensione ricreativa attribuita a questo spazio è di frequente associata anche al suo carattere rappresentativo per cui questo è anche lo spazio della casa in cui i soggetti si rispecchiano di

più o cercano di riprodurre i propri modelli culturali e relazionali. Tra le risposte:

Il salotto della mia abitazione, dove ci sono due finestre molto grandi esposte a sud ovest. Viviamo all'ultimo piano di un palazzo di fine '800 e, pur vivendo in una città nota per essere praticamente sempre priva di sole, questa particolare stanza è quasi sempre illuminata da una luce che mi ricorda molto quella di Napoli. (Daniela, Berlino)

In un piccolo studio in fitto è difficile sentirsi pienamente "a casa" perché c'è un diffuso senso di provvisorietà che accompagna l'abitare. Lo spazio che preferisco è quello dedicato all'"intrattenimento e relax" dove ci sono i libri e la tv. Qui trascorro la maggior parte del tempo quando sono a casa. È un piccolo ambito dove, oltre ai libri, si raccolgono piccoli oggetti e cimeli di viaggio e che sento più personale perché con mio marito ho costruito i pochi oggetti di arredo presenti. (Francesca, New York)

La zona giorno del mio piccolo appartamento che ho arricchito con fotografie di amici e parenti, i libri oltre a 1000 cianfrusaglie. (Jennifer, Londra)

Il salone con luci calde, un comodo divano, tanti cuscini e una marea di oggetti di arredo (molti dei quali realizzati da me) che rendono l'ambiente confortevole e accogliente (Chiara, Milano)

La mia poltroncina dove leggere e rilassarmi! (Flavia, Parigi)

Essere seduta sul divano davanti la televisione a guardare un programma o film italiano. (Federica, Tolosa)

Un'altra percentuale, altrettanto significativa, riconosce nella cucina, intesa come il luogo della tradizione per eccellenza, l'ambiente della casa in cui prova un senso di appartenenza più forte. In questo caso la dimensione simbolica del domestico si manifesta non solo nello spazio, ma anche nei sapori e nel gusto del cibo:

Mi sento di dire la casa tutta, la prima presa in maniera del tutto indipendente e arredata da solo a mio piacimento...Anche se in cucina quando mi dedico a qualche piatto tradizionale si raggiunge l'apice!! (Lorenzo, Dubai)

Vivendo negli Stati Uniti, in cucina mi sento davvero "a casa" visto che molto spesso preparo cibi che mi ricordano casa. (Gianmarco, Chicago)

La cucina. A me piace cucinare per i miei figli e di solito preparo ricette italiane che mi sono state insegnate dalla mia mamma. La mia è una cucina piccola, ma c'è di tutto a disposizione. (Giuseppina, Maracaibo)

Cucina, perché mi piace preparare cibo italiano...spesso le ricette di mamma. (Francesca, Londra)

Lo spazio è quello della cucina in quanto sono presenti oggetti e cibi tipici di una famiglia siciliana. (Sofia, Londra)

Alcuni invece instaurano un legame più profondo con la camera da letto che viene percepita come lo spazio più protetto della casa, il luogo dell'intimità. Questa scelta è spesso dettata dal bisogno di privacy, soprattutto nel caso di soggetti che condividono l'appartamento con altri inquilini:

Beh, è quello della mia stanza! Mi sento come al sicuro tra le mie cose che ancora portano il profumo dell'Italia! (anonimo)

La mia stanza arredata come piace a me e con i quadri da me dipinti. L'unico ambiente che uso della casa. (Stefania, Barcellona)

La camera da letto. Piccola, calda, pulita ed accogliente, personalizzata con le mie cose ed i ricordi dei viaggi. (Cristina, Londra)

Lo spazio della nuova abitazione, condivisa con altre dieci persone, che più di tutti mi ha fatto sentire a casa è la camera da letto che condivido con il mio compagno e che abbiamo arredato assieme in modo che rappresentasse il nostro nuovo mondo. (Laura, Londra)

Un punto di vista interessante è dato dalle risposte di chi, non riuscendo a identificare uno spazio ben determinato all'interno della propria abitazione, rivive l'esperienza del sentirsi "a casa" in una dimensione immateriale che si basa sulla ritualità di piccoli gesti quotidiani o sulle sensazioni che determinati luoghi possono rievocare:

Sentirsi a casa per me è un processo lungo e questa sensazione di solito la avverto quando ho preso completa confidenza con il quartiere di residenza. Credo che le routine aiutino molto in questo processo. (Marco, Londra)

Probabilmente avere tutte le mie cose attorno, "personalizzando" l'ambiente in cui vivo, mi fa sentire più a casa. (Alessia, Londra)

La vicinanza al Tamigi, probabilmente perché vengo da Trieste e non riesco a stare senza il mare, l'acqua. (Eli, Londra)

Dallo studio si è appreso, dunque, che lo spazio fisico non è l'unica dimensione su cui si basa il "senso di casa" sicché anche gli oggetti al suo interno contribuiscono a configurare l'ambiente domestico come familiare.

Gli oggetti per "sentirsi a casa". Quando è stato chiesto ai partecipanti all'indagine quale fosse l'oggetto che più di tutti simbolizzasse per loro il "senso di casa", il ventaglio più ampio di risposte ha fatto riferimento ad oggetti particolarmente rappresentativi oppure connessi al proprio vissuto e ai legami affettivi:

una serie di fotografie (Laura, Colchester); i quadri alle pareti e le foto (Alice, Barcellona); i miei libri e le mie fotografie (Jennifer, Londra); la foto del mio cane appesa a una parete e gli oggetti a me cari disposti sulle mensole (Giulia, Bologna); i miei quadri brasiliani (Fabio, Dubai); un libro in particolare, che mi è stato regalato dai miei zii...sulla prima pagina c'è una dedica che mi fa sentire a casa ogni volta che lo apro insieme a una serie di fotografie scattate dal mio compagno (Daniela, Berlino); la sedia a dondolo disegnata dagli Eames (Sofia, Zurigo); decisamente la mia mensola con libri e ricordi (Flavia, Parigi); i miei libri e la mia oggettistica in generale (Alessia, Londra); una maschera di Pulcinella (Mariasole, Bruxelles)

alcune invece hanno richiamato alla mente oggetti o legati a un uso quotidiano, nel caso di chi attribuisce un peso maggiore alle pratiche routinarie proprie dell'esperienza abitativa, o in grado di riprodurre i propri modelli culturali, nel caso dei soggetti profondamente legati alle proprie tradizioni:

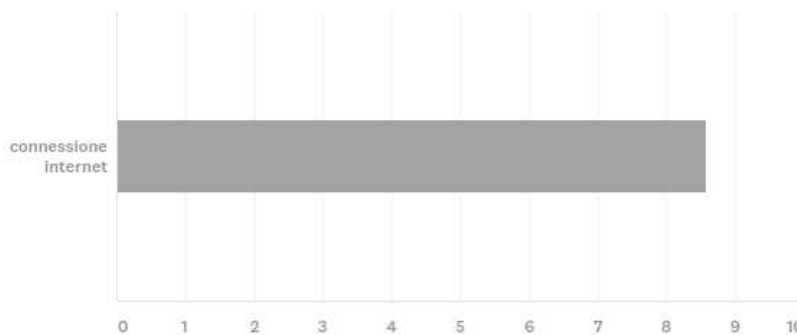
la macchinetta del caffè, portata dall'Italia e indispensabile per me (Francesca, Londra); i miei piatti colorati (Laura, Londra); la mia tazza per la colazione (Cristina, Capri); la mia poltrona (Giuseppina, Caracas); la mia coperta lanosa (Francesca, Monza); l'odore ed il rumore della moka di mattina mentre leggo prima di andare in ufficio (Marco, Londra); una coperta di pile bianca veramente calda e confortevole (Federica, Roma); la mia sedia (Claudia, Roma); la pentola per il ragù (Gianmarco, Chicago)

altre ancora hanno accennato a prodotti tecnologici:

il Wi-Fi (Maridè, Milano); la televisione, perché mi permette di vedere programmi italiani; l'I-pad (Tobia, Napoli)

In quest'ultimo scenario la scelta è motivata dalla riduzione delle distanze sul piano simbolico/relazionale che le diverse soluzioni tecnologiche sono in grado di fornire. A riprova di questa ipotesi si riporta il valore elevato che i soggetti coinvolti nell'indagine hanno attribuito alla qualità della connessione internet nella nuova abitazione.

Tab. 5: Quanto reputi importante la qualità della connessione internet nella tua nuova casa?



Come dimostrano le esperienze raccolte nel corso di questa indagine, i migranti intervistati possiedono un “senso di casa” che si definisce come l’insieme degli oggetti, delle relazioni e delle pratiche abitudinarie che rendono un ambiente sicuro e familiare. Recuperando quanto detto in apertura al capitolo, lo spazio domestico è dunque percepito come un luogo protetto in cui sentirsi a proprio agio e con cui instaurare un legame di appartenenza: all’idea della casa come spazio privato si accompagnano quindi altre connotazioni che fanno dell’*home* il luogo dell’intimità, delle relazioni affettive, della spontaneità, dell’espressione del sé. Nelle parole della filosofa contemporanea Agnes Heller «fa parte della vita quotidiana media degli uomini possedere *un punto fisso nello spazio*, da cui partire [...] e a cui far sempre ritorno. Questo punto fisso è *la casa* [...] Andare a casa significa muoversi nella direzione di un punto fisso nello spazio dove ci attendono cose note, consuete, la sicurezza e una forte dose di sentimento»⁸. L’esperienza del “sentirsi a casa”, in conclusione, riunisce allora una serie di condizioni emotive e psichiche in grado di definire non solo il luogo fisico,

⁸ A. Heller, *Everyday Life*, Routledge & Kegan Paul, Boston 1974, trad. it. *Sociologia della vita quotidiana*, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 393-394.

quanto uno spazio simbolico dove, in particolar modo chi ha vissuto l'esperienza migratoria, cerca di riprodurre i propri modelli culturali e relazionali.

Bibliografia

- AA.VV., *Le case dell'uomo. Abitare il mondo*, UTET, Torino 2016.
- ABALOS, Iñaki, *La buena vida: visita guiada a las casas de la modernidad*, Editorial Gustavo Gili, Barcelona 2000; trad. it. *Il buon abitare. Pensare le case della modernità*, Christian Marinotti, Milano 2009.
- ALISON, Filippo, *Il sistema degli arredi, generatore dello spazio interno e dell'intero organismo architettonico*, in AA.VV., *Charles Rennie Mackintosh 1898 - 1928*, Electa, Milano 1988.
- AMBAZS, Emilio (a cura di), *Italy: The New Domestic Landscape. Achievements and Problems of Italian Design*, The Museum of Modern Art, New York, Centro Di, Firenze 1972.
- AMBROSINI, Maurizio, *Migrazioni*, Egea, Milano 2017.
- AMBROSINI, Maurizio, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna 2005.
- AMENDOLA, Giandomenico, *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Roma 2003.
- ANDERSON, Benedict, *Imagined Communities: Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, Verso, Londra-New York 1983.
- APPADURAI, Arjun, *Disjuncture and Difference in the Global Cultural Economy* in FEATHERSTONE, Mike (a cura di) *Global Culture: Nationalism, Globalization and Modernity*, Sage, London 1990, pp. 293-310.
- APPADURAI, Arjun, *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-Londra 1996; trad. it. *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Raffaello Cortina, Milano 2012.
- ARGAN, Giulio C., *Il problema dell'arredamento*, in «La casa. Quaderni di architettura e critica», 2, 1956.
- ATTILI, Giovanni, *Rappresentare la città dei migranti: Storie di vita e pianificazione urbana*, Jaka Book, Milano 2008.
- AUGÉ, Marc, *Estia e Hermes* in «Domus» n. 900, 2007.
- AUGÉ, Marc, *Futuro*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.
- AUGÉ, Marc, *Non-lieux*, Seuil, Paris 1992, trad. it. *Nonluoghi*, Elèuthera, Milano 2009.
- AUGÉ, Marc, *Diario di un senza fissa dimora*, Raffaello Cortina, Milano 2011.
- AUGÉ, Marc, *Nonluoghi: Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 1993.
- AUGÉ, Marc, *Pour une anthropologie de la mobilité*, Payot, Paris 2009; trad. it. *Per una antropologia della mobilità*, Jaka Book, Milano 2010.
- AUGÉ, Marc, *Tra i confini. Città, luoghi, integrazione*, Bruno Mondadori, Milano 2007.
- AUGÉ, Marc, *Un etnologo nel metrò*, Elèuthera, Milano 1992.
- BACHELARD, Gaston, *La poétique de l'espace*, Presses Universitaires de France, Paris 1957; trad. it. *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari 1975.
- BACHELARD, Gaston, *La Terre et les Réveries du repos. Essai sur les images de l'intimité*, José Corti, Paris 1948; trad. it. *La terra e il riposo. Le immagini dell'intimità*, red, Como 1994.
- BASCH, Linda G. et al. (a cura di) *Nations Unbound: Transnational Projects, Postcolonial Predictments and Deterritorialized States*, Gordon & Breach, Longhorne 1994.
- BASSO PERESSUT, Luca, BORSOTTI, Marco, FORINO, Imma, SALVADEO, Pierluigi, *Nomadic interiors*, SMOwnPublishing, Milano 2015.
- BAUDRILLARD, Jean, *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, Raffaello Cortina, Milano 1996.
- BAUDRILLARD, Jean, *Le système des objets*, Éditions Gallimard, s.l. 1968; trad. it. *Il sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano 1972.

- BAUDRILLARD, Jean, *La société de consommation*, Denoel, Paris 1970; trad. it. *La società dei consumi*, Il Mulino, Bologna 1976.
- BAUMAN, Zygmunt, *Globalization: The Human Consequences*, Press-Blackwell Publishers, Cambridge-Oxford 1998; trad. it. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari 2001.
- BAUMAN, Zygmunt, *Globalizzazione e glocalizzazione: saggi scelti*, Armando, Roma 2005.
- BAUMAN, Zygmunt, *Intervista sull'identità*, VECCHI, Benedetto (a cura di), Laterza, Bari 2003.
- BAUMAN, Zygmunt, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999.
- BAUMAN, Zygmunt, *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge 2000; trad. it. *Modernità liquida*, Laterza, Bari 2002.
- BECK, Ulrich, GIDDENS, Anthony & LASH, Scott, *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste 1999.
- BEILHARZ, Peter, *The Bauman Reader*, Blackwell Publisher, Oxford 2001; trad. it. *Globalizzazione e glocalizzazione: saggi scelti a cura di Peter Beilharz*, Armando, Roma 2005.
- BELTRAMI, Vanni, *Breviario per nomadi*, Voland, Roma 2011.
- BENJAMIN, Walter, *Le flâneur. Le Paris du Second Empire chez Baudelaire*, in *Charles Baudelaire un poète lyrique a l'apogée du capitalisme*, Payot, Parigi 1974; trad. it. *Opere complete*, IX. *I «passages» di Parigi*, Einaudi, Torino 2000.
- BERNARDI, Silvia, DEI, Fabio, MELONI, Fabio (a cura di), *La materia del quotidiano: per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pacini, Pisa 2011.
- BHABHA, Homi K., *The Location of Culture*, Routledge, London & New York 1994.
- BODEI, Remo, *La vita delle cose*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- BOHNING, Wolf R., *Studies in international labour migration*, Macmillan, Londra 1984.
- BONNIN, Philippe, *Imaginations intérieures: la photo d'intérieurs comme méthode*, in «Social Science Information», SAGE, Londra-Parigi, 1989.
- BORJAS, George J., *Economic theory and international migration*, in «International Migration Review», n. 23, 1989.
- BOSONI, Giampiero, *La cultura dell'abitare: il design in Italia 1945-2001*, Skyra, Milano 2002.
- BOURDIEU, Pierre, CHARTIER, Roger, *Le sociologue et l'historien*, Agone, Marsiglia 2010; trad. it. *Il sociologo e lo storico: dialogo sull'uomo e la società*, Dedalo, Bari 2011.
- BRANCATO, Maria (a cura di), *Mappe domestiche: la casa e le sue memorie*, in «M@gm@», vol. 9, n. 3, 2011.
- BRANZI, Andrea, *Il mondo cambia*, in FARÈ, Ida, PIARDI, Silvia (a cura di), *Nuove specie di spazi*, Liguori, Napoli 2003.
- BRANZI, Andrea, *Modernità debole e diffusa*, Electa, Milano 2006.
- BREIDENBACH, Joana, ZUKRIGL, Ina, *Tanz der Kulturen. Kulturelle Identität in einer globalisierten Welt*, Kunstmann, Monaco 1998; trad. it. *Danza delle culture. L'identità culturale in un mondo globalizzato*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- BRETTEL, Caroline B., HOLLIFIELD, James F., *Migration Theory: Talking across Disciplines*, Routledge, New York - Londra 2000.
- BROOKS, Allen H. (a cura di), *Le Corbusier, 1887-1965*, Electa, Milano 2001.
- BURRI, René, RUEGG, Arthur (a cura di), *Le Corbusier: Moments in the Life of a Great Architect / photographs by René Burri/Magnum*, Birkhäuser, Basilea-Boston-Berlino 1999.
- CAFIERO, Gioconda, *Trasformazioni che partono dall'interno*, in AA.VV. *Abitare di nuovo ai tempi della crisi*, Clean, Napoli 2012.
- CAFIERO, Gioconda, SAITTO, Viviana, *Interni condivisi*, in AA.VV. *Abitare insieme*, Clean, Napoli 2015.
- CALLARI GALLI, Matilde, *Antropologia per insegnare: teorie e pratiche dell'analisi culturale*, Bruno Mondadori, Milano 2000.
- CALVINO, Italo, *Il castello dei destini incrociati*, Einaudi, Torino 1973.
- CALVINO, Italo, *Il viandante nella mappa* in *Collezione di sabbia*, Garzanti, Milano 1984.

- CALZOLAIO, Valerio, PIEVANI, Telmo, *Libertà di migrare: perché ci spostiamo da sempre ed è bene così*, Einaudi, Torino 2016.
- CARLEHEDEN, Mikael, JACOBSEN Michael H. (a cura di), *The Transformation of Modernity: aspects of past, present and future of an era*, Ashgate, Aldershot 2001
- CARRERI, Francesco, *Walkscapes: camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino 2006.
- CASTELLS, Manuel, *The information Age: Economy, Society, and Culture*, Blackwell, Malden, Oxford 2010.
- CASTLES Stephen, *Le migrazioni internazionali agli inizi del ventunesimo secolo: tendenze e questioni globali* in AMBROSINI, Maurizio, ABBATECOLA Emanuela (a cura di), *Migrazioni e società. Una rassegna di studi internazionali*, Angeli, Milano 2009.
- CASTLES Stephen, MILLER Mark J., *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, The Guilford Press, New York 1993, trad. it. *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoya srl, Bologna 2012.
- CHAMBERS, Ian, *Migrancy, Culture, Identity*, Routledge, Londra 1994; trad. it. *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*, Meltemi, Roma 2003.
- CHATWIN, Bruce, *The Songlines*, Franklin Press, Londra 1987; trad. it. *Le vie dei canti*, Adelphi, Milano 1988.
- CIPOLLA, Costantino, DE LILLO Antonino (a cura di), *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, Franco Angeli, Milano 1996.
- CLIFFORD, James, *Routes: Travel and Translation in the Late Twentieth Century*, Harvard University Press, Cambridge 1997, trad. it., *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del XX secolo*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.
- COHEN, Daniel, *Richesse du monde, pauvretés des nations*, Flammarion, Paris 1997; trad. it. *Ricchezza del mondo, povertà delle nazioni*, Einaudi, Torino 1999.
- COHEN, Erik, *Towards a Sociology of International Tourism*, in «Social Research», n. 39, 1972.
- CORNOLDI, Adriano, *L'architettura dei luoghi domestici*, Jaca Book, Milano 1994.
- CORNOLDI, Adriano, *L'architettura della casa*, Officina Edizioni, Roma 1988.
- CORNOLDI, Adriano, *Le case degli architetti*, Marsilio, Venezia 2001.
- CORTI, Paola, *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- CRISPOLTI, Enrico, *Attraverso l'architettura futurista*, Galleria Fonte d'Abisso, Modena 1984.
- D'AMATO, Gabriella, *Storia dell'arredamento*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- D'AMATO, Gabriella, *Abitare tra gli oggetti*, in «Op. cit.», 74, gennaio 1989.
- DAGNINO, Arianna, *I nuovi nomadi: Pionieri della mutazione, culture evolutive, nuove professioni*, Castelvecchi, Roma 1996.
- DAL LAGO, Alessandro, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 2004.
- DE BOTTON, Alain, *L'arte di viaggiare*. Guanda, Parma 2002.
- DE CARLI, Carlo, *Architettura Spazio Primario*, Hoepli, Milano 1982.
- DE FUSCO, Renato, *Dentro e fuori l'architettura. Scritti brevi (1960-1990)*, Jaca Book, Milano 1992.
- DE FUSCO, Renato, *Il gusto. Come convenzione storica in arte, architettura e design*, Altralinea, Firenze 2016.
- DE FUSCO, Renato, *Storia dell'arredamento*, UTET, Torino 1985.
- DELEUZE, Gilles, GUATTARI, Felix, *Mil Plateaux; Capitalisme et Schizophrénie*, Les Editions de Minuit, Parigi 1980; trad. it. *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi, Roma 1980.
- DORFLES, Gillo, *Alla ricerca dell'identità spaziale: per un nuovo rapporto uomo-habitat*, in GOTTAM J., MUSCARÀ C. (a cura di) *La città prossima ventura*, Editori Laterza, Bari 1991.
- DU GAY, Paul, et al., *Doing Cultural Studies: The Story of the Sony Walkman*, Sage, Londra 1997.
- ELLIOTT, Anthony, URRY, John, *Mobile Lives*, Routledge, Londra-New York 2010, trad. it. *Vite mobili*, Il Mulino, Bologna 2013.
- FABIETTI, Ugo, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, NIS, Roma 1995.

- FERRARO, Angela, MONTAGANO, Gabriele, (a cura di), *La scena immateriale, Linguaggi elettronici e mondi virtuali*, Costa & Nolan, Genova 2000.
- FLEM, Lydia, *Comment j'ai vidé la maison de mes parents*, Seuil, Parigi 2004; trad. it. *Come ho svuotato la casa dei miei genitori*, Archinto, Milano 2005.
- FUKUYAMA, Francis, *The end of history and the last man*, Penguin-Macmillan, Londra-New York 1992; trad. it. *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992.
- GIARDIELLO, Paolo, *A bat for a home. Living in movement*, in «Area», n. 123, 2012
- GIARDIELLO, Paolo, *Smallness. Abitare al minimo*, Clean, Napoli 2008.
- GIDDENS Anthony, *The consequences of modernity*, Polity Press, Cambridge 1990; trad. it. *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna 1994.
- GLISSANT, Edouard, *Introduction à une poétique du divers*, Gallimard, Parigi 1996; trad. it. *Poetica del diverso*, Meltemi, Roma 1998.
- GOLINELLI, Maria, *Le tre case degli immigrati. Dall'integrazione incoerente all'abitare*, Franco Angeli, Milano 2008.
- HALL, Stuart, *Minimal Selves*, in Appignanesi, Lisa (a cura di), *Identity - The Real Me: PostModernism and the Question of Identity*, Institute of Contemporary Arts, Londra 1987.
- HAMMAR, Tomas, *Democracy and the Nation State*, Avebury, Aldershot 1990.
- HATTON, Timothy, WILLIAMSON, Jeffrey, *Global migration and the world economy*, MIT Press, Cambridge 2005.
- HEATHCOTE, David, *Barbican Penthouse over the City*, Academy Press, Chichester 2004.
- HEIDEGGER, Martin, *Bemerkungen zu Kunst - Plastik - Raum*, Erker-Verlag, St. Gallen 1966; trad. it. *Corpo e Spazio - Osservazioni su arte - scultura - spazio*, Il Melangolo, Genova 2000.
- HEIDEGGER, Martin, *Bauen Wohnen Denken in Vorträge und Aufsätze*, Verlag Günther Neske, Pfullingen 1954; trad. it. VATTIMO, Giovanni (a cura di), *Costruire abitare pensare*, in *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976.
- HELLER, Agnes, *Dove ci sentiamo a casa?*, in «Il Mulino», n. 3, 1994.
- HELLER, Agnes, *Dove siamo a casa. Pisan lectures 1993-1998*, FrancoAngeli, Milano 1999.
- HELLER, Agnes, *Everyday Life*, Routledge & Kegan Paul, Boston 1974; trad. it. *Sociologia della vita quotidiana*, Editori Riuniti, Roma 1975
- HOPF, Susanne, MEIER, Natalja, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Nicolai, Berlino 2004.
- KOOLHAAS, Rem, *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, Quodlibet, Macerata 2006.
- KOOLHAAS, Rem, *Singapore Songlines. Ritratto di una metropoli Potemkin... O trent'anni di tabula rasa*, Quodlibet, Macerata 2010.
- LA CECLA, Franco, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Eléuthera, Milano 1993.
- LA CECLA, Franco, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Bari 1998.
- LAPLANTINE, François, NOUSS, Alexis, *Il pensiero meticcio*, Eléuthera, Milano 2006.
- LEONINI, Luisa (a cura di), *Consumi e identità*, in «Mondi migranti», n. 3, 2008.
- LEVALLOIS, Pierre (a cura di), *La Décoration*, Hachette, s.l. 1962, 2 voll.; trad. it. *L'arte dell'arredamento*, I. Krach, Milano 1962.
- LÉVINAS, Emanuel, *Totalité et infini*, Martinus Niyhoff's Boekhandel en Vigeversmaatschappij 1971; trad. it. *Totalità e infinito*, Jaca Book, Milano 1977.
- LÉVI-STRAUSS, *Tristes tropiques*, Plon, Paris 1955; trad. it. *Tristi tropici*, Il Saggiatore, Milano 1960.
- LÉVY, Pierre, *Il virtuale*, Raffaello Cortina, Milano 1997.
- LÉVY, Pierre, *L'intelligence collective. Pour une anthropologie du cyberspace*, La Découverte, Parigi 1994; trad. it. *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano 1996.
- MAFFESOLI, Michel, *Du nomadisme. Vagabondages initiatiques*, Librairie Générale Française, Parigi 1997; trad. it. *Del nomadismo. Per una sociologia dell'erranza*, Franco Angeli, Milano 2000.
- MAGRIS, Claudio. *L'infinito viaggiare*, Mondadori, Milano 2005.

- MANDICH, Giuliana (a cura di), *Culture quotidiane. Addomesticare lo spazio e il tempo*, Carrocci Editore, Roma 2010.
- MANDICH, Giuliana, RAMPAZI, Marita, *Domesticità e addomesticamento. La costruzione della sfera domestica nella vita quotidiana*, in «Sociologia@DRES Quaderni di ricerca», n. 1, 2009.
- MASCHERONI, Giovanna, *Le comunità viaggianti: Socialità reticolare e mobile dei viaggiatori indipendenti*, FrancoAngeli, Milano 2007.
- MASON, Jennifer, *Qualitative Researching*, Sage, Newbury Park 1996.
- MASSEY, Douglas, *La ricerca sulle migrazioni nel XXI secolo*, in COLOMBO, Asher, SCIORTINO, Giuseppe (a cura di), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna 2002.
- MASSEY, Douglas, et al., *Worlds in Motion: Understanding International Migration at the End of the Millennium*, Macmillan, Clarendon Press, Oxford 1998.
- MARC, Olivier, *Psychanalyse de la Maison*, Seuil, Paris 1972; trad. it. *Psicanalisi della casa*, Red, Como 1994.
- MARTINEZ, Carlos, RIST, Pipilotti, *City lounge*, in «Area», n. 102, 2009.
- MELONI, Pietro, *L'uso (o il consumo) dello spazio domestico*, in «Lares», LXXX, 3, settembre – dicembre 2014.
- MELUCCI, Alberto (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Il Mulino, Bologna 1998.
- MENDINI, Alessandro, *Comperare è un atto di styling*, in «Domus», 650, maggio 1984.
- MILES, Robert, THRÄNHARDT, Dietrich. *Migration and European Integration: The Dynamics of Inclusion and Exclusion*, Fairleigh Dickinson Univ. Press., Rutherford 1995.
- MILLER, Daniel, *Tales From Facebook*, Polity Press, Cambridge 2011.
- MILLER, Daniel, MADIANOU, Mirca, *Migration and New Media*, Routledge, London 2011.
- MILLER, Daniel, *Stuff*, Polity Press, Cambridge 2009.
- MILLER, Daniel, *The Comfort of Things*, Polity Press, Cambridge 2008, trad. it. *Cose che parlano di noi. Un antropologo a casa nostra*, Il Mulino, Bologna 2014.
- MILLER, Daniel, SINANAN, Jolynna, *Webcam*, Polity Press, Cambridge 2014.
- MOLINARI, Luca, *Le case che siamo*, Nottetempo, Milano 2016.
- MUSELLI, Emilia, *Lo spazio della casa in Italia (1940-1960)*, Guerini, Milano 1995.
- NORBERG-SCHULZ, Christian, *L'abitare. L'insediamento, lo spazio urbano, la casa*, Electa, Milano 1984.
- NORBERG-SCHULZ, Christian, *Genius Loci. Towards a Phenomenology of Architecture*, Rizzoli, New York 1979; trad. it. *Genius Loci. Paesaggio, ambiente, architettura*, Electa, Milano 1979.
- NORBERG-SCHULZ, Christian, FEHN, Sverre, POSTIGLIONE, Gennaro, *Sverre Fehn: opera completa*, Electa, Milano 1997.
- NORMAN, Donald A., *The Psychology of Everyday Things*, Basic Book, New York 1988; trad. it. *La caffettiera del masochista: psicopatologia degli oggetti quotidiani*, Giunti, Firenze 1990.
- OLIVIER, Marc, *Psychanalyse de la maison*, Seuil, Parigi 1972; trad. it. *Psicanalisi della casa. L'architettura interiore dei luoghi domestici*, Red, Como 1994.
- OTTOLINI, Gianni, DE PRIZIO, Vera, *La casa attrezzata*, Liguori, Napoli 1993.
- OTTOLINI, Gianni, *Forma e significato in architettura*, Laterza, Bari 1996.
- PALLASMAA, Juhani, *Identity, Intimacy and Domicile – Notes on the Phenomenology of Home*, in BENJAMIN, David N. (a cura di), *The Home: Words, Interpretations, Meanings and Environments*, Avebury, Aldershot 1995.
- PASQUINELLI, Carla, *La vertigine dell'ordine. Il rapporto tra sé e la casa*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004.
- PIORE, Michael J., *Birds of Passage. Migrant Labour and Industrial Societies*, Cambridge University Press, New York 1979.
- PORTES, Alejandro, *For the second generation, one step at a time*, in JACOBY, Tamar (a cura di), *Reinventing the Melting Pot*, Basic Books, New York 2004.

- PORTES, Alejandro, DEWIND, Josh, *A Cross-Atlantic Dialogue: The Progress of Research and Theory in the Study of International Migration*, in «International Migration Review», vol. 38, n. 3, settembre 2004.
- PRAZ, Mario, *La filosofia dell'arredamento. I mutamenti nel gusto della decorazione interna attraverso i secoli dall'antica Roma ai nostri tempi*, Longanesi & C., Milano 1964.
- REMOTTI, Francesco, *Contro l'identità*, Laterza, Roma 1996.
- RICHARDSON, Phyllis, *XS: Big Ideas, Small Buildings*, Thames & Hudson, Londra 2001.
- RIVA, Giuseppe, *I social network*, Il Mulino, Bologna 2010.
- RIZZI, Roberto, *Civiltà dell'abitare. L'evoluzione degli interni domestici europei*, Lybra Immagine, 2004.
- ROBERTSON, Roland, "Comments on the Global Triad and Glocalization" in NOBUTAKA, Inoue (a cura di), *Globalization and Indigenous Culture*, Institute for Japanese Culture and Classics, Kokugakuin University, Tokyo 1997.
- ROBERTSON, Roland, *Globalizzazione*, Asterios, Trieste 1999.
- RODRIGUEZ, Anton, *Residents: Inside the Iconic Barbican Estate*, Barbican Centre, Londra 2016.
- ROVATTI, Pier Aldo, *Abitare la distanza. Per un'etica del linguaggio*, Feltrinelli, Milano 1994.
- RUTHERFORD, Jonathan, *Identity: Community, Culture, Difference*. 207-221, Lawrence & Wishart, London 2003.
- RYBCZYNSKI, Witold, *Home. A short history of an Idea*, Viking Penguin Inc., New York 1986; trad. it. *La casa. Intimità, stile, benessere*, Rusconi, Milano 1989.
- SAITTO, Viviana (a cura di), *Esperienze di interni 3: Interni Urbani*, Maggioli, Milano 2003.
- SAITTO, Viviana, *Istantanee domesticità: micro-architetture per un abitare temporaneo*, in AA.VV. *Abitare il futuro*, Clean, Napoli 2012.
- SASSEN, Saskia, *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna 1997.
- SCHWARTZ-CLAUSS, Mathias (a cura di), *Living in motion: Design and Architecture for Flexible Dwelling*, Vitra Design Museum, Weil am Rhien 2002.
- SEGANTINI, Maria Alessandra, *Atlante dell'abitare contemporaneo*, Skira, Milano 2008.
- SENNETT, Richard. *Usi del disordine: Identità personale e vita nella metropoli*, Costa&Nolan, Genova 1996.
- SENNETT, Richard, *The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, W.W. Norton & Company, New York – London 1998; trad. it. *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 2000.
- SOLINAS, Pier Giorgio (a cura di), *Gli oggetti esemplari. I documenti di cultura materiale*, Editori del Grifo, Montepulciano 1989.
- STARK, Oded, *The Migration of Labour*, Basil Blackwell, Cambridge 1991.
- TEYSSOT, Georges (a cura di), *Il progetto domestico. La casa dell'uomo: archetipi e prototipi*, Electa, XVII Triennale di Milano, Milano 1986.
- TEYSSOT, Georges, *Le cose perturbanti e nomadiche*, in «Area», n. 79, 2005.
- TEYSSOT, Georges (a cura di), *Paesaggio d'interni. Interior landscapes*, Electa, Milano 1987.
- TEYSSOT, Georges, *Sull'intérieur e l'interiorità*, in «Casabella», n. 681, 2000.
- TOGNETTI BORDOGNA, Mara, *La famiglia che cambia*, in VICARELLI, Giovanna (a cura di), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Ediesse, Roma 1994.
- TOMLINSON, John, *Globalization and Culture*, University of Chicago Press, Chicago 1999, trad. it. *Sentirsi a casa nel mondo: la cultura come bene globale*, Feltrinelli, Milano 2001.
- UNGERS, Oswald M., *Pensieri sull'architettura in Oswald Mathias Ungers. Opera completa, 1991-1998*, Electa, Milano 1991.
- URRY, John, *Mobile sociology*, in «The British Journal of Sociology», n. 51, 2000.
- URRY, John, *The Tourist Gaze: Leisure and Travel in Contemporary Societies*, II ed., Sage Publications Ltd, Londra 2002; trad. it. *Lo sguardo del turista. Il tempo libero e il viaggio nelle società contemporanee*, Seam, Roma 1995.
- VIGNA, Daniela, ALESSANDRIA, M. Silvana, *La casa tra immagine e simbolo*, UTET, Torino 1996.

- VILLANI, Tiziana, *I cavalieri del vuoto: il nomadismo del moderno orizzonte urbano*, Mimesis, Milano 1992.
- VIRILIO, Paul, *La bombe informatique*, Éditions Galilée, Parigi 1998; trad. it. *La bomba informatica*, Raffaello Cortina, Milano 2000.
- VIRILIO, Paul, *Lo schermo e l'oblio*, Anabasi, Milano 1992.
- VITTA, Maurizio, *Dell'abitare. Corpi spazi oggetti immagini*, Einaudi, Torino 2008.
- WALLERSTEIN, Immanuel, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Il Mulino, Bologna 1982.
- ZANINI, Adelino, FADINI, Ubaldo, *Lessico postfordista: Dizionario di idee della postmutazione*, Feltrinelli, Milano 2001.
- ZEVI, Bruno, *Storia dell'architettura moderna*, Einaudi, Torino 2004.

